VERA GHENO

POTERE ALLE PAROLE

Perché usarle meglio



SUPER ET OPERA VIVA

VERA GHENO

POTERE ALLE PAROLE

Perché usarle meglio



SUPER ET OPERA VIVA

Vera Gheno

Potere alle parole

Perché usarle meglio



Giulio Einaudi editore

Potere alle parole

Antipasto

Un uomo apre, con trepidazione, una busta che contiene l'atteso referto medico. Legge che il risultato è *negativo*, ma non riesce a capire se esserne sollevato o se si deve preoccupare. Un ragazzino corre dalla madre all'uscita di scuola e le chiede se il plurale di *camicia* richiede la *i*, dato che a quanto pare nel compito l'ha sbagliato. La madre, un po' imbarazzata, è costretta ad ammettere di non ricordarselo. Un pedone viene quasi falciato da un'automobile mentre attraversa sulle strisce. L'automobilista grida improperi al suo indirizzo, pur avendo torto; il pedone, preso alla sprovvista, ammutolisce. Passerà le ore successive a rivivere mentalmente la scena, infastidito dal fatto di non avere trovato, sul momento, le parole giuste per rispondere. Una giovane a un colloquio di lavoro tende la mano e si presenta come Rossi Maria; il selezionatore fa una smorfia, come se avesse addentato un limone. Maria viene scartata: in Italia, chi si presenta anteponendo il cognome al nome è da molti considerato un incolto. Un cittadino, nella cabina elettorale, fissa con perplessità la scheda referendaria davanti a lui: non capisce il quesito, e di conseguenza non riesce a decidere se per esprimere la sua opinione deve barrare il «sí» o il «no». Una signora riceve una contravvenzione per essere entrata con l'automobile in una zona a traffico limitato. Eppure, il cartello luminoso oltre cui era passata, sicura di avere il via libera, diceva «Varco attivo».

Sono piccoli disagi quotidiani che possono essere capitati a ognuno di noi, oppure a qualcuno che conosciamo. Gli episodi hanno un denominatore comune: dimostrano difficoltà legate all'uso degli strumenti linguistici «in ingresso» (mancata comprensione di un messaggio) o «in uscita» (problemi a mettere in parole ciò che vorremmo esprimere). Tutti (piú o meno) sappiamo leggere e scrivere; ma non sempre riusciamo a farlo bene, o nella maniera migliore, e talvolta ce ne rendiamo conto nel peggiore dei modi.

La capacità di comunicare con le parole è davvero particolare. Da una parte, la lingua è una caratteristica centrale dell'essere umano; dall'altra, poiché impariamo a leggere e scrivere molto precocemente nella nostra vita, succede che finiamo per dare questa competenza un po' per scontata. Leggiamo poco, scriviamo come viene, riteniamo, sovente, di sapere quanto ci serve per cavarcela: in fondo, siamo tutti andati a scuola, e tanto basta! Poi, ci ritroviamo sotto il naso un testo un po' piú complesso; niente di trascendentale, per esempio il modulo per sottoscrivere una nuova utenza telefonica, una cartella esattoriale, le istruzioni per il montaggio di un elettrodomestico a incasso, e ci sentiamo smarriti. Oppure, ci capita di essere fermati per strada da una troupe televisiva per un'intervista e ci accorgiamo che *non ci vengono le parole*; dobbiamo dare una testimonianza in tribunale e finiamo per frustrarci perché non riusciamo a rispondere alle domande con la precisione che vorremmo. Tristemente, traumaticamente, scopriamo di avere delle lacune, di non saperne abbastanza.

Rispetto a competenze piú pratiche, quella linguistica potrebbe sembrare meno rilevante. Magari si reputa piú utile saper guidare bene, o essere bravo a fare i calcoli, o usare brillantemente il computer, o magari possedere tante nozioni, mentre non viene ritenuto altrettanto importante essere in grado di comunicarle agli altri. Al contrario: nella società di oggi, definita non a caso *società della comunicazione*, la vita di ognuno di noi è piena di situazioni che richiedono di usare la lingua, e di usarla possibilmente bene. Lavorare, avere una relazione sentimentale, fare la spesa, viaggiare, curarsi, stare sui social network, crescere dei figli, sostenere un dibattito, ottenere un documento da una pubblica amministrazione, difendersi da un'accusa, comunicare agli altri una scoperta, studiare, insegnare, andare al cinema sono tutte incombenze quotidiane per le quali sarebbe bene riuscire a usare al meglio delle proprie possibilità quell'incredibile cassetta degli attrezzi di cui siamo stati dotati alla nascita.

Quando non lo facciamo, rischiamo conseguenze spiacevoli di ogni sorta. Possiamo venire disprezzati, stigmatizzati come persone poco acculturate, rozze, soltanto perché non siamo stati in grado di scrivere una parola correttamente nel curriculum o perché abbiamo sbagliato un congiuntivo in una situazione professionale. Oppure possiamo perdere tempo, diventare vittime di un fraintendimento, non riuscire a dire la nostra

su una questione per noi fondamentale. Non è bello vivere non capendo ciò che ci circonda, senza riuscire a comunicare in maniera efficace: è una situazione che genera disagio e insoddisfazione.

Di fronte a uno stato di cose che può a volte apparire sconfortante, la mia esperienza di sociolinguista – e di cittadina del presente – mi suggerisce invece che non solo c'è molto da fare, ma che almeno parte della soluzione sta nelle mani di ognuno di noi. Prima di tutto, la qualità della nostra lingua dipende dai suoi parlanti; siamo noi a poter compiere piccole azioni concrete per prendercene cura, invece che passare il tempo a lamentarci della degenerazione del presente. Inoltre, abbiamo la possibilità di perfezionare la conoscenza della lingua e dei suoi meccanismi diventando, in questo modo, persone piú forti, piú potenti, meno schiave delle sollecitazioni e delle decisioni altrui e, soprattutto, capaci di arrivare piú lontano. La competenza, in fondo, ci viene concessa praticamente per diritto di nascita; tutto sta nell'affinarla, o continuare a tenerla in esercizio senza impigrirci troppo, senza darla per scontata. La capacità linguistica è come un muscolo: va allenata.

Che cosa penseremmo del proprietario di una Maserati che la lasciasse sempre parcheggiata in garage pur avendo la patente? E di una persona che, invitata a un banchetto luculliano, per paura di sbagliare a scegliere si limitasse a bere un bicchiere d'acqua? E di un'altra che, possedendo un enorme armadio di vestiti bellissimi, indossasse per pigrizia sempre lo stesso completo? Queste situazioni appaiono improbabili; eppure, sono esempi dell'atteggiamento che molte persone hanno nei confronti della propria lingua: hanno accesso a un patrimonio immenso, incalcolabile, che per indolenza, o paura, o imperizia, usano in maniera assolutamente parziale.

Rimettersi (o continuare) a studiare, soprattutto da adulti, non è semplice: spesso non ci sono i tempi, né i modi per farlo con agio. O almeno questo ci raccontiamo… Eppure, la competenza linguistica ha un valore inestimabile, perché è anche alla base della possibilità di essere a pieno titolo cittadini del proprio tempo. Lo sapeva bene Tullio De Mauro, che ha dedicato la vita all'educazione linguistica democratica, confidando nell'idea che il modo migliore per curare lo stato di salute dell'italiano e in contemporanea della cultura dei suoi parlanti fosse quello di far sí che tutti potessero accedere a una preparazione linguistica soddisfacente: la

democrazia ha bisogno di persone che capiscano ciò che succede loro attorno, non di succubi che possono facilmente essere incantati dal primo imbonitore che sceglie oculatamente le parole per colpire alla pancia invece che alla testa. Padroneggiare gli strumenti linguistici non vuol dire «parlare come un libro stampato» sempre e comunque; vuol dire essere capaci di scegliere, in ogni situazione, il registro linguistico piú consono a essa. Vuol dire trovarsi a proprio agio a chiacchierare con i propri amici al pub tanto quanto nel tenere un discorso davanti al presidente della Repubblica durante una visita al Quirinale, sapersi rivolgere al salumiere come al giudice; riuscire a leggere un fumetto, ma anche un romanzo classico; sfogliare il giornale scandalistico, ma anche la rivista scientifica. Una competenza, questa, da affinare con gioia e voglia di sperimentare; ma soprattutto, senza fare gli schizzinosi.

La nostra educazione linguistica è piena di falsi miti. Molte persone pensano che parlare dialetto sia disdicevole, o che usare i neologismi comporti dimenticarsi delle care, vecchie parole già esistenti. C'è chi afferma che se iniziamo a parlare inglese, finiremo per scordarci l'italiano, altri invece sono convinti al contrario che dobbiamo soppiantare l'italiano con l'inglese per restare «al passo con i tempi»; c'è poi chi ritiene che l'italiano venga *corrotto* da qualsiasi parola che acquisiamo da lingue diverse. Altri ancora sono convintissimi che esista una e una sola lingua «corretta», una norma immutabile nel tempo e nello spazio, e che ogni cambiamento a questo *Sfero parmenideo*, come lo chiama De Mauro, non possa che essere negativo. Infine, per alcuni, preservare la lingua – possibilmente uguale a sé stessa (sí, con l'accento; poi vedremo perché), perfetta e pura – equivale a salvaguardare la nostra cultura e la nostra *italianità*[1]. È proprio partendo da queste convinzioni che ho immaginato questo libro, nato da un grande affetto e rispetto per la nostra lingua (una delle mie due lingue madri: l'altra è l'ungherese), ma anche da un enorme privilegio: quello di avere collaborato per vent'anni con il servizio di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, curandone anche la presenza su Twitter, avendo cosí avuto la possibilità di ritrovarmi a contatto con le debolezze, le richieste, le esigenze e le nevrosi linguistiche degli italiani.

Ho voluto mettere insieme non solo una piccola rassegna di informazioni di carattere linguistico che ritengo rilevanti per cavarsela nella vita di tutti i

giorni, ma anche curiosità che ho scoperto studiando e approfondendo, aneddoti personali che hanno contribuito alla mia formazione, attestazioni di amore per questa lingua che rappresenta metà del mio patrimonio culturale; il tutto in una specie di grammatica destrutturata, da leggere piú come un romanzo che non come un manuale: con il gusto della scoperta, anche se non ci sono colpi di scena nella trama.

Lo scrittore David Foster Wallace scrive: «Un collega snob di mia conoscenza ama dire che ascoltare la gente parlare in pubblico di solito è come guardare qualcuno che usa uno Stradivari per battere chiodi»[2]. E davvero, ognuno di noi ha uno Stradivari (o piú d'uno, se ha la fortuna di frequentare piú lingue) a disposizione; dunque, usiamolo: facciamo lo sforzo di imparare a suonarlo in maniera decente. Ricordando che la vera libertà di una persona passa dalla conquista delle parole: piú siamo competenti nel padroneggiarle, scegliendo quelle adatte al contesto in cui ci troviamo, piú sarà completa e soddisfacente la nostra partecipazione alla società della comunicazione.

Infine, un ultimo appunto. Qualche tempo fa, girando per la rete, mi sono imbattuta in un'immagine che ho stampato e ho appeso sul muro di fronte alla mia scrivania, a mo' di promemoria. Rappresenta un grafico «a torta». Una fetta molto sottile indica LE COSE CHE SAI; una fetta un po' piú spessa indica LE COSE CHE SAI DI NON SAPERE; tutto il resto della torta sta per LE COSE CHE NON SAI DI NON SAPERE[3]. Questa proporzione è ancor piú vera per l'ambito della propria lingua madre. Insomma, c'è sempre altro da scoprire di non aver saputo di non sapere fino a quel momento, ampliando cosí i confini non solo della propria conoscenza, ma anche della consapevolezza di quanto non si sa. Per questo, vale la pena di continuare a farlo. Usare bene la lingua, oggi piú che mai, non è una posa, non è un vezzo da «professorone», ma una necessità per tutti, *non uno di meno*, come amava ripetere Tullio De Mauro.

1. Cfr. Tullio De Mauro, *Monolinguismo addio*, in Id., *L'educazione linguistica democratica*, a cura di S. Loiero e M. A. Marchese, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 98-111.

2. David Foster Wallace, *Considera l'aragosta*, Einaudi, Torino 2014, p. 76.

3. Il grafico è stato originariamente creato da Steve Schwartz e condiviso sul suo blog in un post dal titolo «No One Knows What the F*** They're Doing (or "The 3 Types of Knowledge")», del 9 febbraio 2010: www.jangosteve.tumblr.com/post/380926251/no-one-knows-what-theyre-doing.

Che cos’è una lingua (e a cosa serve)

Perché parliamo?

È una domanda che può apparire davvero banale, ma sulla quale raramente ci si sofferma. Questo non deve stupirci: in fondo, a scuola viene – giustamente – insegnato *come* parlare e scrivere in maniera corretta; al di là (e non *aldilà*, che vuol dire oltretomba) di questo addestramento «tecnico», di solito non si spende tempo a riflettere *sulla* lingua fino a un’età piú avanzata, per esempio all’università.

Ma insomma, perché parliamo? Perché non ci limitiamo a emettere una gamma di grugniti, come fanno gli animali? Gli esseri umani, unici tra tutte le specie, hanno il dono della parola. Anzi, come ci ricordano molti studiosi, l’essere umano è tale proprio perché ha il *verbo*. «In principio era il Verbo», troviamo scritto nel Vangelo secondo Giovanni. Che si sia credenti o meno, la potenza di questa affermazione ci tocca da vicino.

Il linguaggio ha profondissime basi biologiche. Potremmo affermare che sia nato dalla necessità, sentita come fondamentale dai nostri progenitori, di comunicare in maniera piú efficace le esperienze. Come scrive David Foster Wallace:

> Teniamo a mente che […] la lingua è stata inventata per servire certi scopi specifici: «Quel fungo è velenoso»; «Se batti insieme queste due pietre puoi accendere un fuoco»; «Questo riparo è mio!» e cosí via. È evidente che, poiché le comunità linguistiche si evolvono nel corso del tempo, esse scoprono che certi modi di usare la lingua sono migliori di altri – non migliori a priori, ma migliori relativamente agli scopi della comunità [1]..

Dunque, noi parliamo perché è il modo piú economico, perfezionato nel corso di decine di migliaia di anni di evoluzione, per trasmetterci le

informazioni. In particolare, potremmo dire che la lingua, qualsiasi lingua, svolga tre funzioni principali:

1) Definire sé stessi: ogni parola che scegliamo e non scegliamo di usare racconta qualcosa di ciò che siamo e non siamo. Abbastanza letteralmente, le parole sono atti di identità. Con la parola dichiariamo, ad esempio, di far parte di una certa comunità linguistica e non di un'altra; individuiamo i membri della nostra «tribú» rispetto a tutti gli altri e cosí via. Non è un caso che Manzoni, nello studiatissimo componimento *Marzo 1821*, parli di una gente (nel senso latino di *gens*, cioè stirpe) che sia *una d'arme, di lingua, d'altare | di memorie, di sangue e di cor*. La lingua unisce e divide, e chiunque si sia occupato o si occupi di questioni politiche sa quanto conta, nell'autodefinizione di un popolo, l'identità linguistica.

2) Descrivere il mondo. È un compito specificamente umano, quello di dare i nomi alle cose; ne parla anche la *Genesi*:

> Dio, il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato. L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi [2].

Siamo noi a nominare le cose, a decidere come chiamarle. Un potere immenso; anche perché il modo con cui chiamiamo le cose non è indifferente, dato che ne metterà in luce aspetti diversi. Perché esistono i sinonimi, per esempio? Perché non inventare un sistema semplificato in cui a ogni cosa o concetto corrisponde uno e un solo cartellino? Non sarebbe tutto piú semplice? Certo; solo che perderemmo molte possibilità espressive: ognuno di noi ha, invece, modo di dire con parole *sue* quello che percepisce della realtà. Un caso classico in cui sembra che ci manchino le parole? Quando ci innamoriamo di una persona: i modi per descriverla, per descrivere quel sentimento, non bastano mai. Ci appoggiamo ai componimenti dei poeti, a versi di canzoni, a stralci di opere letterarie, ma spesso sentiamo che manca il termine giusto che ci servirebbe per definire l'immensità di quanto stiamo vivendo, tanto piú se il nostro amore, per qualche motivo, esula dai canoni dell'amore «tradizionale».

Ma c'è di piú: le lingue che parliamo condizionano il modo stesso in cui vediamo il mondo, e viceversa. Ne parleremo piú avanti, ma intanto

ragioniamo su una cosa: chi vive al mare, quasi sicuramente conosce diversi tipi di vento; per lui/lei lo scirocco, il maestrale, la bora, il grecale saranno fenomeni diversi, con conseguenze diverse sulla sua giornata. Per una persona che vive nell'entroterra, la direzione del vento sarà molto meno rilevante, e piú spesso ragionerà in termini di potenza: brezza, venticello, vento forte, bufera. Chi abita a latitudini alle quali cade spesso la neve avrà familiarità con tipi di neve diversi, da quella friabile a quella ghiacciata, da quella bagnata a quella secca; per chi vive ogni nevicata come un vero e proprio evento la neve sarà, in linea di massima, «solo» neve. A questi modi differenti di vivere la realtà circostante corrispondono modi diversi di chiamarla. Dunque, da una parte, la realtà influenza la lingua (per esempio, posso creare una nuova parola se nella realtà che mi circonda compare qualcosa che prima non esisteva); dall'altra, la lingua che parlo influenza il mio modo di vedere la realtà. Lo dice una teoria forse scientificamente un po' negletta, oggi, ma di grande fascino: l'*ipotesi Sapir-Whorf*, citata in un bel film di fantascienza del 2016, *Arrival*, diretto da Denis Villeneuve. Facciamo un esempio concreto: chiamare insistentemente *invasione* il fenomeno dell'immigrazione – laddove *invasione*, da vocabolario(*Zingarelli 2019*), indica o «penetrazione, ingresso in un territorio, in uno Stato, di truppe, di forze armate allo scopo di saccheggiarlo, occuparlo» oppure «irruzione violenta di persone in un luogo» o, ancora, «diffusione nociva e inarrestabile» – non può forse concorrere, alla lunga, a un cambiamento nel modo di percepire il fenomeno stesso?

Tutto questo complesso sistema di cartellinatura della realtà funziona perché le persone che appartengono alla stessa comunità linguistica hanno raggiunto un accordo riguardo a come si chiama una certa cosa, tanto da poter usare la lingua quasi come «test» per capire se una persona fa parte della nostra stessa comunità. Forse qualcuno ricorda il famoso sketch comico di Aldo, Giovanni e Giacomo, il «test della cadrega» in *Tre uomini e una gamba* (1997); quello in cui i due settentrionali, Giovanni e Giacomo, mettono alla prova il meridionale, Aldo, che tenta di passare per uno di loro, invitandolo a prendere una *cadrega* (una sedia, in lombardo): lui, che non sa cosa voglia dire *cadrega*, afferra e si mette a mangiare una mela, e peggiora la sua situazione commentando «Buona questa cadrega!», venendo immediatamente scoperto come «straniero».

3) Comunicare con gli altri, condizione naturale dell'essere umano, che è un animale sociale: «Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto» [3].

E la relazione non è affatto semplice, soprattutto da quando la nostra realtà si è complicata anche a causa dei nuovi canali di comunicazione aperti da internet. Mai come ora accade di incontrare persone che la pensano diversamente da noi, mentre una volta poteva perfino succedere di passare una vita intera in un contesto ristretto, in cui tutti conoscevano tutti ed era piuttosto raro confrontarsi con la differenza, se non in occasioni speciali (per esempio, un viaggio). Adesso, invece, la diversità di vedute è continuamente sotto il nostro naso, con conseguenze non sempre pacifiche [4]. Usare le parole giuste assume un'importanza ancora maggiore, dato che ognuna di esse può essere fraintesa piú facilmente quando l'interlocutore è molto lontano dal nostro mondo e modo di vedere le cose.

L'esempio piú evidente è quello di una battuta che siamo sempre stati abituati a fare senza grossi effetti collaterali nel quotidiano e che improvvisamente scopriamo diventare offensiva per chi non ci conosce bene. Quando questo succede, tendiamo tutti a difenderci dicendo «ma no, ero ironico/a, non hai capito la battuta…»; a ben rifletterci, questa giustificazione presume che il nostro interlocutore ci *debba*, per qualche motivo, lo sforzo di comprenderci. Ma è davvero cosí? Possiamo sempre aspettarci che siano gli altri a fare un passo in piú verso di noi? Se dessi dell'*ebreo* a uno dei miei amici che ha dato prova di avarizia, e qualcun altro che è ebreo per davvero si risentisse per l'accostamento che io intendevo giocoso, paradossale, non certo volontariamente antisemita, chi ha ragione e chi ha torto? Posso davvero giustificarmi dicendo che ero ironica?

Ecco due episodi che mi sono capitati personalmente e mi hanno fatto ragionare sulla differenza di sensibilità che non va sottovalutata. Una mia amica cinese, tanti anni fa, mi ha regalato un paio di scarpe. Però mi ha chiesto una moneta in cambio. Io devo avere fatto una faccia perplessa, al che lei mi ha spiegato che per i cinesi regalare delle scarpe a un amico vuol dire invitarlo ad andarsene, ad allontanarsi. Del resto, noi in Italia non regaliamo coltelli, e se lo facciamo esigiamo esattamente la stessa monetina in cambio. Un'esperienza in un certo senso piú sgradevole, ma ancora piú educativa, è stata quando un mio innocente complimento (innocente nelle

mie intenzioni) alla bellissima acconciatura di una ragazza afroamericana è stato considerato alla stregua di un'offesa razzista. Lí per lí mi sono contro-offesa e arrabbiata. Poi, parlando con persone che lavorano in ambienti internazionali, ho scoperto che per molte culture i commenti di qualunque genere, anche positivi, sulle caratteristiche fisiche o di abbigliamento, in particolare, ma non esclusivamente, quelle che connotano in qualche modo l'origine di una persona (tratti somatici, acconciature o abbigliamento «etnici») sono considerati offensivi, razzisti, xenofobi. Chi sono io per decidere aprioristicamente che la sensibilità altrui è sbagliata? Da allora faccio molta piú attenzione nel fare eventuali apprezzamenti sull'aspetto di persone che non conosco bene.

Ma non abbiamo ancora risposto alla domanda iniziale: che cos'è una lingua?

Che cos'è una lingua.

La lingua è un *codice*. Come tutti i codici, occorre che sia *condiviso* da una comunità di parlanti: in altre parole, i membri della comunità devono essere d'accordo sui nomi dati alle cose. Se ci mettessimo continuamente a rinegoziare i vari elementi che compongono il codice, non ne usciremmo mai: la comunicazione si perderebbe in un chiacchiericcio continuo. E rischieremmo anche di esporci a pericoli: che succederebbe se, a ogni semaforo, ci mettessimo a contestare il fatto, assai condiviso, che con il rosso ci si ferma? Se ogni volta bloccassimo l'incrocio per disquisire del motivo per cui qualcuno, a suo tempo, ha creato l'accoppiata rosso-stop? Diciamo pure che ci sono altri contesti in cui esercitare, in maniera piú efficace, la propria libertà.

Normalmente, almeno rispetto al significato da dare alle parole, siamo abbastanza concordi. Questo non vuol dire che non si possa, per vari motivi, scegliere di discostarsi occasionalmente dal codice (come fa per esempio lo scrittore quando usa una parola inesistente per indicare qualcosa che ha inventato: si pensi a J. K. Rowling che in Harry Potter conia il termine *muggle*, in italiano tradotto con *babbano*, per riferirsi dispregiativamente ai non-maghi). Il punto è che generalmente se una parola vuol dire una certa cosa all'interno di una certa lingua, l'accoppiata tra *significante* e

significato, come diceva il grande linguista Saussure, è sí, arbitraria, ma una volta decisa diventa tendenzialmente stabile. In termini piú semplici: non c'è un vero motivo per cui la ciliegia si debba chiamare *ciliegia* e non, per esempio, *litchi*. Ma dal momento che la ciliegia è stata definita come «il frutto del ciliegio, costituito da una piccola drupa succosa di colore variabile dal rosa al rosso intenso» (*Zingarelli 2019*), sarebbe sbagliato chiamarla *litchi* o anche *Ermenegilda*: violeremmo quel contratto silenzioso tra noi, parlanti dell'italiano, in base al quale siamo tutti d'accordo di chiamare *ciliegia* la ciliegia.

Per finire il discorso sulla lingua, ricordiamo anche che si tratta di un codice condiviso che per funzionare ha bisogno di specifiche *regole* (dedicheremo a questo aspetto un intero capitolo, il prossimo) e che usiamo per *comunicare*.

Un aspetto interessante della comunicazione è che, di solito, tendiamo a dare piú importanza a chi, in un dato momento, sta comunicando: l'emittente. La comunicazione, invece, quando funziona, ha una caratteristica precipua: nessuno dei partecipanti è passivo. Anche chi assiste, chi ascolta, e ha un ruolo apparentemente meno rilevante, è centrale al processo. Facciamo un esempio: se mi tappo le orecchie quando una persona mi sta parlando, io mi nego alla comunicazione, per quanto l'altro possa impegnarsi. Una delle esperienze peggiori che si può fare parlando davanti a un uditorio è vedere alcune persone tra il pubblico che si fanno i cavoli loro, che «spippolano» o «spolliciano» sui propri cellulari. Recuperare la loro attenzione diventa il compito primario dell'oratore; ammesso, ovviamente, che gli interessi quello che sta facendo. Insomma, una comunicazione che funzioni necessita di partecipazione attiva da parte di tutti coloro che vi prendono parte.

Nel nostro comunicare, creiamo testi. La parola deriva dal latino *textus*, alla base anche del termine *tessuto*. E la parentela non è casuale. Il testo, come il tessuto, è qualcosa che si crea intrecciando i fili del nostro discorso; l'etimologia racconta sempre tanto delle parole! Possiamo definire *testo* qualsiasi prodotto della nostra comunicazione, sia scritta sia parlata: un discorso è un testo, una lezione di scuola è un testo, un libro è un testo, ma sono testi anche una lista della spesa, uno scontrino, un cartello stradale o una foto pubblicata su Instagram.

Un testo, solitamente, è tale perché ha dei limiti riconoscibili: una lezione ha un inizio e una fine, una fotografia ha dei bordi, un libro ha la copertina. Noi esseri umani abbiamo delle attese riguardo ai testi, che ci permettono, in un certo senso, di capire piú o meno al volo cosa abbiamo davanti. Cioè, ci aspettiamo che un libro abbia la copertina e che dentro contenga delle parole scritte, come ci aspettiamo, oltre ogni ragionevole dubbio, che una lezione finisca irrevocabilmente con il suono della campanella: ricordiamo quale tremenda violazione dell'uso fosse quella commessa dal professore quando continuava a interrogare anche dopo il trillo liberatorio…

In che modo si conoscono le lingue?

Di per sé, la conoscenza linguistica non ha confini: teoricamente il nostro cervello può conoscere un numero illimitato di lingue. Sul funzionamento cerebrale delle lingue non si sa ancora moltissimo: è abbastanza ovvio che sia difficile studiare un cervello vivo, a meno di non vivisezionarlo. Questo ha fatto sí che per lunghi decenni, prima dell'esistenza di Tac e risonanze magnetiche, si potesse cercare di capire come funzionasse il cervello soprattutto da osservazioni indirette: per esempio, studiando i «bambini selvaggi», ossia bambini che, per accidenti vari, non avevano avuto contatti con altri esseri umani per i primi anni della loro vita. Ebbene, questi bambini, reintrodotti tardivamente «in società», non riuscivano a imparare nessuna lingua come lingua madre, cioè con quella profondità e spontaneità che implica la conoscenza della lingua che sentiamo parlare intorno a noi sin dai primissimi istanti della nostra esistenza. Affascinante, vero?

Queste osservazioni, e tanti studi successivi, ci hanno fatto supporre l'esistenza di una parte innata del linguaggio che ci portiamo dentro sin da prima della nascita, e che ci permette, se esposti ai giusti stimoli, di imparare una lingua madre (o due, o tre, o *n*): quella in cui vivremo immersi nella decade iniziale della nostra vita. Dopo la chiusura del periodo-finestra, invece, potremo continuare a imparare altre lingue, ma mai al livello della o delle lingue madri.

Sappiamo anche che esistono delle parti del cervello adibite specificamente alla conoscenza linguistica: l'area di Broca (pronuncia: /brokà/) e l'area di Wernicke (pronuncia: /vèrnike/). Anche questo lo sappiamo soprattutto da osservazioni indirette. Studiando il comportamento di pazienti che avevano subito una specifica menomazione cerebrale, magari per colpa di una malattia o di un incidente, gli studiosi da cui prendono il nome le aree cerebrali si accorsero che, a seconda di quale fosse l'area lesionata, si perdeva un tipo di funzione linguistica. Nel caso di una lesione all'area di Broca, si perde la capacità di formare strutture grammaticali complesse; per esempio, non si riescono piú a usare le cosiddette «parole vuote» (pronomi, articoli, copule verbali, preposizioni, congiunzioni ecc.), quelle che ci permettono di unire tra di loro le parole piene, e che costituiscono lo scheletro dei nostri discorsi. Se si lesiona l'area di Wernicke, riusciamo invece a parlare in maniera fluente, ma illogica, perdendo l'accoppiata significante-significato.

Nasciamo quindi con una pre-competenza linguistica che ha bisogno dell'interazione con altri esseri umani per emergere e perfezionarsi. Se nei primi anni della nostra vita nessuno ci parla, cresceremo poco stimolati e le nostre competenze linguistiche ne risentiranno. Se invece cresciamo inseriti in un contesto magari plurilingue, abbiamo la possibilità di imparare tutte le lingue con le quali entriamo stabilmente in contatto. La competenza linguistica, infatti, si forma per aggiunta, non per sostituzione. Insomma, non occorre dimenticare una lingua per fare posto a un'altra, come si poteva pensare ingenuamente una volta. E in Italia abbiamo una grande fortuna: di solito, da piccoli siamo esposti ad almeno un dialetto, oltre che alla lingua nazionale, per cui cresciamo già con una predisposizione al bilinguismo.

Nessuna vergogna, dunque, a usare il dialetto nei momenti in cui è piú utile usare il dialetto. Per esempio, ci sono parole dialettali che non hanno alcun corrispettivo in italiano. Si pensi al termine siciliano *fuitina*, che semplificando potremmo definire «fuga d'amore». Il Gradit, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, curato da Tullio De Mauro, per definire questa parola ha bisogno di svariate righe di testo: «tradizionale, rituale fuga prematrimoniale di giovani promessi sposi assai poveri, in genere concordata con le famiglie, in virtú della quale, rendendosi indispensabile una rapidissima riparazione dell'onore femminile violato, è giustificato procedere a nozze senza l'onere di costosi ricevimenti» [5].

E cosí ogni dialetto ha le sue parole impossibili da tradurre, esattamente come le altre lingue: dal toscano *smarimettere* «iniziare una cosa prima intonsa» al bolognese *umarell* «vecchietto che guarda i cantieri», dal veneto *freschin* «odore di stoviglie mal lavate» al romanesco *daje* «ok». Per questo è importante conservare il proprio dialetto: perché non è una versione meno colta dell'italiano, ma un sistema linguistico del tutto differente.

Chiaramente, sarebbe un errore pensare di fare a meno dell'italiano, e anche di qualunque altra lingua. Diciamo che il cittadino perfetto del presente, in Italia, dovrebbe essere perlomeno trilingue: conservare il dialetto, che lo lega alle sue radici; parlare correttamente l'italiano, che è la lingua della scuola e dell'amministrazione pubblica, del sapere umanistico e scientifico; e conoscere almeno una lingua straniera, magari l'inglese ma non solo, essenziale per potersi sentire pienamente cittadino di questo presente globalizzato.

Quando ero piccola, mia madre mi raccontava una favola sul funghetto magico che, piovendo, si ingrandiva, dando via via riparo a un numero crescente di animaletti della foresta. La competenza linguistica funziona un po' allo stesso modo: il posto per lei nel nostro cervello non finisce mai.

Linguisti e «linguisti ingenui».

Ogni parlante di una lingua ricopre per essa un ruolo importante, in quanto suo utente; ma il fatto di parlare una lingua non vuol dire essere un linguista, cosí come guidare una macchina non significa che si è meccanici e guardare una partita non ci rende allenatori. E un linguista non è nemmeno «uno che conosce tante lingue»; quello è un poliglotta, ma non è detto che sia anche un linguista, che, viceversa, magari studia (o perfino parla) una sola lingua.

Un linguista è una persona che studia la lingua (o le lingue): ci tesse sopra ragionamenti metacognitivi, va sovente oltre le regole che impariamo a scuola e ha, del sistema linguistico, una visione mediamente piú complessa. Laddove il parlante di solito si ferma – giustamente – allo studio della grammatica, alla consultazione sporadica del vocabolario o alla «googlata» per verificare il significato di una certa parola (a proposito, come facevamo prima di Google a scoprire velocemente come si dice, ad

esempio, «camion che trasporta le automobili»?), il linguista compara, approfondisce, cerca di capire le motivazioni che hanno portato all'emersione di una certa regola (o di una certa eccezione alla regola). In piú, sono i linguisti a scrivere le grammatiche (specificamente i *grammatici*) e anche a redigere i dizionari (questi, in particolare, sono i *lessicografi*); non c'è un unico tipo di linguisti, bensí molti differenti, a seconda della loro specializzazione: linguisti, certo, ma anche italianisti, glottologi, filologi, psicolinguisti, neurolinguisti, sociolinguisti, etnolinguisti. E non vanno nemmeno sempre d'accordo…

Come un po' tutti i lavori, anche quello dei linguisti si è evoluto nel tempo, soprattutto grazie all'avvento dei computer e della rete. Da quando il padre gesuita Roberto Busa, nel 1949, ebbe l'idea di usare il computer per analizzare testi creando, di fatto, una disciplina nuova, la *linguistica computazionale* (lui, in particolare, dedicò la vita allo studio delle opere di san Tommaso D'Aquino, tanto che la sua piú grande realizzazione è l'*Index Thomisticus*, lo spoglio sistematico di tutti gli scritti di questo autore), il computer è diventato parte importante del lavoro di molti tipi di linguisti, per esempio dei sociolinguisti (che sono interessati a studiare come comunicano le persone) o dei lessicografi.

Prendiamo il caso dei dizionari; una volta venivano fatti con criteri che cercavano di essere scientifici, ma si scontravano con limiti insormontabili: erano solitamente stilati da un gruppo di studiosi che si sforzavano di seguire criteri oggettivi, ma finivano per fare, ovviamente, delle scelte personali. Oggi, per compilare un vocabolario, si usano gli strumenti elettronici per scegliere quali parole inserire basandosi non piú sul gusto o sulle impressioni soggettive, ma sulla statistica: le imprese lessicografiche, cioè quelle che stilano i vocabolari, creano grandi raccolte di testi di tutti i tipi, chiamati *corpora* (plurale neutro della parola latina *corpus*) e, con strumenti statistici, ne estraggono le parole effettivamente usate dai parlanti di una lingua.

Esistono, dicevamo, i parlanti di una lingua, ed esistono i linguisti. Questo non vuol dire che i non-linguisti non possano dire cose interessanti, in ambito linguistico. Certo, succede che talvolta i non esperti tendano a diventare piú realisti del re, irrigidendosi su posizioni che si possono definire da *grammarnazi* (cioè «nazisti della grammatica», e non **nazigrammar*, che invece significa «grammatica nazista»)[6]. Una mossa

tipica del linguista ingenuo è quella di cercare la regolarità nella lingua: lo facciamo da bambini, quando impariamo la nostra lingua madre; se da *spazzola* abbiamo *spazzolare*, allora da *divano* avremo **divanare*, no? Se la prima persona singolare del passato remoto di *chiedere* è *io chiesi*, allora la prima persona plurale sarà *noi *chiesimo*. Crescendo, scopriamo invece che l'italiano è pieno di irregolarità, che **divanare* non esiste (qualcuno, in rete, propone *addivanarsi*, che al momento nei dizionari non si trova) e che non si dice **chiesimo*, ma *chiedemmo*.

Di queste forme analogiche sono pieni i dialetti: si pensi solo che in molte zone della Toscana il plurale di *è* non è *sono*, ma *ènno*, in maniera perfettamente coerente al «sistema». Questo non vuol dire, ovviamente, che esse siano corrette in assoluto, ma che possono essere regolari in uno specifico contesto.

A proposito di bambini e lingua, un bell'aneddoto raccontatomi da un maestro di Scandicci, un comune vicino a Firenze, riguarda il sostantivo *corridoio*: un piccolo studente, a scuola, essendogli stato vietato di correre in corridoio, ha chiesto a quel maestro: «Ma che senso ha che questo si chiami *corridoio*, se poi non ci si può *correre*?»

Il linguista ingenuo ricostruisce il significato di modi di dire che non capisce bene riconducendoli alla sua esperienza personale. Ne è un esempio *alto bordo*, espressione che deriva dal gergo nautico (il bordo, in questo contesto, è il fianco della nave: piú è alto, piú è grande e costosa la nave) e che viene usata per indicare persone e cose altolocate (un classico è la *prostituta d'alto bordo*); ora, poiché non per tutti è immediato il riferimento al bordo delle navi, soprattutto nelle regioni dove è abituale vedere i paesi arroccati in cima alle colline, come in Toscana, l'espressione viene reinterpretata come **di alto borgo*: una persona che proviene da un borgo che sta in alto sarà sicuramente di alto lignaggio, no? E allo stesso modo nascono gustose espressioni come **spezzare un'arancia* (*una lancia*) o **tallone da killer* (*d'Achille*) o **cogliere in fragrante* (cosa vorrà mai dire *flagrante*?), **a dorso nudo* (*torso*) o **buonanotte ai sognatori* (perché, in fondo, dare la buonanotte ai *suonatori*?). Per un ragazzo di oggi, **Tanto va la gatta al largo che ci lascia lo zampino* è piú comprensibile del *lardo*, ormai abbastanza in disuso in cucina. L'idea del gatto che invece si spinge in alto mare fino ad affogare è forse piú ragionevole, tralasciando il fatto che non esistono molti gatti nuotatori.

E a dimostrazione che nessuno nasce «imparato», due aneddoti personali. Al mio primo giorno di scuola, a Panzano in Chianti, conobbi i miei nuovi compagni di classe. Al pomeriggio, andata a casa, raccontai tutto di loro ai miei genitori, compreso il dettaglio, per me esilarante, che una delle bambine incontrate si chiamava *Sicilia*: «Ma capite? Sicilia, come la regione!» I miei genitori scossero la testa, ridendo: era di certo *Cecilia*, ero io ad aver capito male. Il fatto che non mi credessero mi sconvolse: mi offesi, strepitai, scoppiai a piangere: ero sicura, *sicurissima*, che si chiamasse Sicilia. L'avevo sentito con le mie orecchie. Ovviamente, presto scoprii che era proprio Cecilia (che in Toscana si pronuncia /šešilia/). Una delle prime, grandi umiliazioni della mia vita… Ma non l'unica. Ben piú avanti, arrivata all'università, a una delle lezioni introduttive di Storia della lingua italiana si parlava di un grande linguista, autore dell'importantissimo *Proemio* all'*Archivio glottologico italiano*. Di cognome faceva Ascoli, di nome… Graziadio Isaia. All'epoca, non sapendo dell'esistenza di questo nome, ogni volta che la professoressa nominava Graziadio Isaia Ascoli io pensavo che si chiamasse Isaia Ascoli e che per qualche strano e imponderabile motivo la professoressa ringraziasse Dio per la sua esistenza tutte le volte che lo nominava. Un po' come quando, parlando del nonno defunto, si dice *il nonno buonanima* o *la zia Pina, che Dio l'abbia in gloria*. Solo studiando il libro scoprii poi che i miei appunti contenevano una divertente cantonata, in buona compagnia con i miei quaderni di storia, in cui compare il misterioso personaggio di Yur Cenard (forse all'epoca ero in fissa con Yul Brynner, e quindi per analogia…), che altri non è che Yourcenar, nel senso di Marguerite Yourcenar, autrice, tra le altre cose, di *Memorie di Adriano*.

Le generazioni all'inizio del Ventesimo secolo, che si trovarono un nuovo, misterioso elettrodomestico in casa che emetteva suoni e parole, pensavano talvolta che si chiamasse *aradio* (*l'aradio*, per esattezza); oggi, su Twitter, ridiamo di un manifesto, con molta probabilità volutamente comico, che recita *l'asagna 5.00 apporzione*: il commerciante è di sicuro riuscito nell'intento di far parlare di sé. Tutto sommato, nemmeno qualche difficoltà nell'individuare i confini di parola deve sconvolgerci troppo: se oggi, con un po' di disprezzo, tendiamo a pensare che chi scrive *l'aradio* sia un ignorante, ricordiamoci che una parola come *lastrico* («insieme di lastre che formano la pavimentazione di una strada, di un terrazzo, di un cortile e

simili») deriva dal latino *astracum*, che significava «coccio», attraverso l'*agglutinazione* dell'articolo, cioè la fusione con esso. In poche parole, qualcuno, tanto tempo fa, ha iniziato a sbagliare e a dire e scrivere *il lastrico* invece di *l'astrico*, ed ecco combinato il pasticcio, che oggi è diventato norma.

Un altro errore oggi diventato quasi norma (sottolineo: quasi) è **serrare le fila*. L'espressione corretta è *serrare le file*, cioè disporsi piú serrati l'uno accanto all'altro nelle varie file. *File* è il plurale di *fila*; *fila*, invece, è il plurale meno consueto di *filo*, che ricorre nell'espressione idiomatica *tirare le fila* (cioè i fili, ad esempio *di una congiura*). Ricapitolando: *serrare le file*, *tirare le fila*, ma mai, mai (anche se lo dicono molti) **serrare le fila*!

1. Foster Wallace, *Considera l'aragosta* cit., p. 97.
2. *Genesi* 2, 19-20.
3. «No man is an island, entire of itself; every man is a piece of the continent, a part of the main; if a clod be washed away by the sea, Europe is the less, as well as if a promontory were, as well as if a manor of thy friend's or of thine own were; any man's death diminishes me, because I am involved in mankind, and therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee» in John Donne, *The Works of John Donne*, a cura di Henry Alford, John W. Parker, Londra 1839, vol III, pp. 574-75.
4. Sul tema del «sovraccarico di differenze» cfr. gli scritti di Bruno Mastroianni, in particolare *La «mossa del gattino»: l'autoironia per alleggerire il sovraccarico nelle discussioni online*, «Brunomastro.it», 26 marzo 2019, www.brunomastro.it/2019/03/la-mossa-del-gattino-lautoironia-per.html.
5. *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Utet, Torino 2007, *s.v. fuitina*.
6. Una nota a margine: i linguisti segnalano con gli asterischi le forme errate o quelle ricostruite, cioè quelle che si presume siano esistite, anche se non se ne trova traccia esplicita nei testi. Questo succede spesso nelle etimologie, cioè dove si ricostruisce la storia di una parola.

Norma, errore e zone grigie

Che cos’è e a cosa serve la norma linguistica?

Abbiamo visto che la lingua fondamentalmente è un codice, e come tutti i codici funziona in base a convenzioni tra coloro che la impiegano. Questo insieme di convenzioni e regole viene globalmente definito *norma linguistica.* Sulla pagina del sito di Treccani dedicata alla norma linguistica troviamo una definizione data da Claudio Giovanardi:

> Un insieme di regole, che riguardano tutti i livelli della lingua (fonologia, morfologia, sintassi, lessico, testualità), accettato da una comunità di parlanti e scriventi (o per lo meno dalla stragrande maggioranza) in un determinato periodo e contesto storico-culturale [1].

Che sia un insieme di regole non sfugge a nessuno; ma il resto della definizione è forse ancora piú interessante. *Accettato da*, non *imposto a* una comunità di parlanti e scriventi: le persone, almeno quelle sensate, accettano di aderire alla norma linguistica di loro spontanea volontà. Aderire alla norma serve per capirsi meglio, al volo. Ogni deviazione dalla norma comporta uno sforzo in piú da parte di chi deve decodificare il messaggio (per esempio, se io mi annodo su una *consecutio*, chi mi ascolta farà piú fatica a comprendere il senso di ciò che sto cercando di dire); di conseguenza, aderire alla norma non è questione di non offendere la maestra delle elementari o la prof di lettere, ma è una forma di cortesia nei confronti dell’interlocutore. Come scrive David Foster Wallace, in *Autorità e uso della lingua*, a proposito dell’inglese (ma il ragionamento vale, ovviamente, per tutte le lingue):

> […] sembra semplicemente piú «cortese» seguire le regole dell'inglese corretto […] proprio come è piú «cortese» disinfestare la propria casa prima di invitare ospiti, o lavarsi i denti prima di un appuntamento galante. Non solo piú cortese ma in qualche modo anche piú rispettoso – sia verso il proprio ascoltatore/lettore sia verso il messaggio che si vuole trasmettere [2].

Tornando, però, alla definizione di Giovanardi dalla quale siamo partiti, è interessante notare come ci dica che ad aderire alla norma è la *stragrande maggioranza* dei parlanti, non tutti. In altre parole, è già previsto dal sistema che qualcuno, di solito una minoranza, non sia d'accordo, decida di dissentire, di fare scelte diverse da quelle «normali», di seguire quella che, non a caso, viene chiamata *lectio minor*. Qui va fatta una distinzione importante tra chi commette un errore per scarsa conoscenza della norma (la maggior parte di chi sbaglia, va detto) e chi invece ha meditato sulle sue competenze linguistiche e la cui scelta, quindi, è frutto di un ragionamento. Chi scrive **pò* invece di *po'* o **perchè* con l'accento grave invece che con l'accento acuto (*perché*) spesso non sa motivare la sua scelta, che è dovuta a distrazione o a pressappochismo linguistico (*linguistic whateverism*, lo chiama Naomi Baron [3]: *whatever*, in inglese, se usato come esclamazione, vuol dire all'incirca *chissenefrega!*). La medesima deviazione dalla norma può essere dovuta a scarsa conoscenza o a un'espressa volontà dell'autore; per esempio, sul **qual'è* apostrofato si consumano diatribe lunghissime: è sicuramente, al momento, una delle incertezze piú diffuse tra gli italofoni. A scuola, in linea di massima, viene insegnato che si scrive senza apostrofo perché *qual è* troncamento, non elisione (in altre parole, *qual* esiste come lemma indipendente nel dizionario, e questo fa sí che non debba essere apostrofato). Diverse persone colte, come ad esempio il linguista Salvatore Claudio Sgroi, però difendono la grafia apostrofata, appellandosi a varie motivazioni condivisibilissime, tra le quali una lunga tradizione letteraria (seppur di minoranza), con esponenti del calibro di Pirandello, che scriveva proprio *qual'è*; oltre al fatto che *qual* è una specie di «zombi linguistico», come scrive Luca Passani [4], che sopravvive in pochissimi contesti: quindi, perché non cedere all'uso e dichiarare come corretto **qual'è*? Già, perché? E chi decide?

Prescrivere «vs» descrivere.

Qui occorre aprire una parentesi, perché l'argomento è interessante. Quando studiamo la grammatica a scuola, nessuno ci dice chi abbia creato quelle regole, o perché. Le diamo per scontate: qualcuno, da qualche parte, ha fissato l'ortografia delle parole, la sintassi delle frasi, anzi, le parole stesse che possiamo usare, e noi semplicemente dobbiamo imparare quelle regole e studiare il lessico della nostra lingua. È davvero raro che qualcuno ci spieghi *da dove* vengono quelle regole, ed è anche raro che (ce) lo chiediamo noi: questo sarebbe il passaggio al pensiero *meta*linguistico che fa un linguista. Ma pensiamo un attimo alle centinaia di regole che abbiamo interiorizzato nel corso degli anni. Non si inizia una frase con una congiunzione. *Ma però* è sbagliato. *A me mi* non si dice. Non si dice *bella calligrafia*, perché *calligrafia* vuol dire già *bella grafia*. *Se lo sapevo non venivo* è sbagliato. Non si possono ripetere le stesse parole a distanza ravvicinata: occorre trovare dei sinonimi. Non si mettono due volte di fila i due punti. *Sé* perde l'accento quando seguito da *stesso.* Non, non, non… Ma chi l'ha detto? E soprattutto, perché?

Esistono, fondamentalmente, due approcci alla norma linguistica: quello *prescrittivo* e quello *descrittivo*. Il primo, come dice l'aggettivo, *prescrive* un comportamento: si dice cosí e non si dice colà, *ciliegie* si scrive con la *i* come *camicie*, *arance* e *province* invece vanno senza *i* (poi, però, troviamo il *viale delle Provincie* inciso nel marmo a Roma e tutto il nostro sistema di convinzioni vacilla…) Queste prescrizioni sono spesso frutto della storia stessa della lingua, per esempio dell'etimologia delle parole, delle radici latine e greche, ma non solo, e si sono stratificate nelle grammatiche nel corso dei secoli. Con un cambiamento importante, avvenuto nel tempo: quando l'italiano era parlato da pochissimi, ed era soprattutto lingua letteraria, i grammatici avevano gioco piú facile nel definire una regola o prescriverne l'uso. Su questo torneremo prossimamente; per il momento notiamo solo che invece l'approccio *descrittivo* funziona, in un certo senso, al contrario: il linguista osserva come parlano e scrivono le persone e *in base* ai loro comportamenti *descrive* la lingua cosí com'è usata. Il descrittivismo piú estremo mette l'uso al centro di tutto: la lingua è fatta dai suoi parlanti, e in quanto tale tutto ciò che viene usato da un numero abbastanza ampio di persone per un periodo abbastanza lungo può diventare

a sua volta norma. Ancora David Foster Wallace (nel già citato *Autorità e uso della lingua*) scrive:

> Philip Gove […] delinea i cinque editti di base di questo tipo di Descrittivismo: «1. La lingua cambia costantemente; 2. Il cambiamento è normale; 3. La lingua parlata è la lingua; 4. La correttezza poggia sull'uso della lingua; 5. Ogni uso della lingua è relativo» [5].

E tutto questo è assolutamente giusto; tuttavia, per non soccombere alla relatività totale, c'è anche bisogno di un po' di norma, nel nostro parlare.

Pur rischiando, a questo punto, di cadere nel *cerchiobottismo* (dal modo di dire *dare un colpo al cerchio e uno alla botte*), occorre farsene una ragione: la retta via sta da qualche parte nel mezzo, nell'oculata combinazione di prescrizione e descrizione. Da una parte, abbiamo bisogno di assimilare delle regole per imparare a usare meglio la nostra lingua; dall'altra, non si può ignorare la pressione che l'uso esercita sulla norma, provocando a lungo andare cambiamenti in essa. La norma, infatti, non è immota e calata dall'alto, tipo le Tavole della Legge, ma qualcosa che si è coagulato nel corso dei secoli e che è soggetto a modifiche.

E questo ci porta al terzo punto della definizione citata dalla Treccani: *in un determinato periodo e contesto storico-culturale*. Sto forse dicendo che la norma cambia? Esattamente: la norma, nel corso del tempo, può modificarsi. Forme che una volta erano considerate scorrette oggi sono corrette, ma anche, viceversa, forme che una volta erano considerate corrette oggi non lo sono piú. Giuseppe Antonelli, per esempio, ci ricorda che ai tempi di Leopardi era normale scrivere *facci* per *faccia*, come in «Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d'opere che tu facci» [6]. Oggi, davanti a *facci*, pensiamo tutti a *Fantozzi, batti lei!* e ci facciamo una risata. Come la lingua è in evoluzione perenne anche solo per stare al passo con i tempi – e con i parlanti, le loro esigenze, la loro visione del mondo – cosí la norma si aggiorna di conseguenza. In un certo senso, si potrebbe dire che il compito dei linguisti, in parte, è comprendere quando una *lectio minor*, o un errore, si fanno prevalenti al punto da diventare norma o per quanto tempo conviene invece difendere una certa regola.

In questo momento, per fare un esempio, ci sono varie questioni molto discusse: una è quella del *piuttosto che* usato in senso disgiuntivo, al posto del semplice *o*, e in alcuni casi estremi perfino al posto di *e*. Una frase con il *piuttosto che* usato in senso tradizionale è *preferisco mille volte passare il Natale in un posto tranquillo piuttosto che in mezzo alla baraonda*: qui possiamo sostituire *invece che* a *piuttosto che* senza cambiare il significato dell'affermazione. Una frase che sentiremo dire in giro, soprattutto a Milano, ma non solo, è invece *Stasera potremmo mangiare sushi piuttosto che pizza piuttosto che thai*, nella quale non si sta esprimendo una preferenza, ma una serie di alternative: *Che scegliamo? Sushi, pizza o thai?* E c'è di piú: alcuni formulano frasi come *Quest'estate vorrei andare in Austria, cosí andiamo alle terme piuttosto che ai laghi piuttosto che in montagna*, intendendo con questo *cosí andiamo alle terme e ai laghi e in montagna*. Il parere di molti linguisti è che *piuttosto che* usato come *o* o come *e* sia un uso distorto, inutilmente contorto, fuorviante, poco chiaro: perché non dire *o* oppure *e* invece che tutta una sfilza di lettere in piú? Perché complicare, rendere meno chiaro e scorrevole il discorso? Ma dall'altra parte abbiamo persone anche estremamente colte, che potremmo addirittura definire *influencer linguistici*, che usano *piuttosto che* a tutto spiano. In questo modo, finiscono per proporre ai parlanti un modello di prestigio che sarà pure fuorviante rispetto alla norma, ma che piace. Non si può escludere, insomma, che nel giro di nemmeno troppo tempo il *piuttosto che* usato al posto di *o* (e poi di *e*) possa diventare perfettamente regolare: la pressione da parte dei parlanti è davvero molta.

Un ulteriore esempio per chi ci ha preso gusto: l'annoso problema della prima persona plurale dell'indicativo presente dei verbi con tema in *gn*: un modo molto complicato per definire le forme verbali come *guadagniamo, sogniamo, vergogniamoci, insegniamo*. Una grafia molto diffusa, e da tanti ritenuta corretta, è senza la *i*: **guadagnamo*, **sognamo*, **vergognamoci*, **insegnamo*. E il motivo è presto detto: quella *i*, in quella posizione, appare davvero strana. A che serve? Non certo alla pronuncia. Altrimenti, ce l'avremmo anche in parole come **castagnia* o **stagnio*. Dunque, leviamola. Ovviamente il motivo della presenza di quella strana *i* si cela nella *morfologia*, ossia nel modo in cui si costruisce quella specifica voce verbale: al tema del verbo (che in questo caso è *guadagn-*) si unisce il suffisso che serve per formare la prima persona plurale dell'indicativo

presente di *tutti* i verbi, che è *-iamo*. Cosí abbiamo *amiamo*, *beviamo*, *gozzovigliamo* e *guadagniamo*. Il fatto che la combinazione della radice in *gn-* con *-iamo* provochi quella strana sequenza *-gnia-* non deve in alcun modo interessarci, e la *i* ha pieno diritto di rimanere nella grafia. Il discorso fila, no? Ciononostante i linguisti, almeno alcuni, sembrano essere molto sensibili al fatto che, effettivamente, quella *i* non serve a molto. Geppi Patota, per esempio, nell'appendice alla famosa grammatica di Luca Serianni scrive:

> Nei verbi con tema uscente in -gn (come […] *bagnare*, *sognare*, *vergognarsi*, *regnare* ecc.) alla quarta persona di indicativo e congiuntivo e alla quinta del congiuntivo (*bagniate* | *bagnate*) la i della desinenza viene assorbita [nella pronuncia] dal suono palatale precedente. Può essere opportuno mantenerla graficamente per ribadire la solidarietà di quelle forme con tutti gli altri indicativi e congiuntivi in -iamo, nei quali la i ha conservato la sua piena riconoscibilità fonetica (*amiamo* [a'mjamo]) o è indispensabile come segno diacritico (*leggiamo* [le'dʒamo]). La norma grammaticale è comunque tollerante in proposito, sicché forme come *bagnamo* o *bagnate* non potrebbero essere considerati errori [7].

Insomma, una forma verbale che a molti provoca ancora una piccola sincope alla fine viene guardata quasi con benevolenza perlomeno da una parte dei linguisti.

Non è norma ciò che è uso, ma è norma ciò che piace.

Dovendo sintetizzare quanto detto finora, potremmo dire questo: la norma alla fine corrisponde a ciò che viene percepito come giusto in uno specifico momento storico e sociale. Non a caso, Luca Serianni la paragona al comune senso del pudore, che muta al variare di molti fattori, non ultimo quello economico (lo sapevate che gli orli delle gonne tendono ad allungarsi in tempi di *austerity*?) Ma dove deve piazzarsi, in questo panorama assai complesso, il comune parlante?

«Voi linguisti/della Crusca/saputelli siete troppo permissivi». «Beh, ma se la lingua è fatta dall'uso, allora di cosa stiamo a parlare?» «Ma figurarsi! Allora se io uso molto una certa parola che ho inventato, quella parola finirà

nel dizionario?!» Tante, tantissime volte, il linguista si sente rivolgere queste accuse. A dire il vero, non c'è nulla di strano. Il punto è questo: a nessuno piace scoprire che le nozioni che aveva incamerato con grande impegno e fatica a scuola non sono piú aggiornate. L'essere umano non è fatto per il cambiamento continuo, preferirebbe la stanzialità (anche della conoscenza). E quindi la replica «la mia maestra mi ha insegnato cosí» non è detta in cattiva fede, ma nasce dalla difficoltà di accettare che a) la maestra, magari, si sbagliava e b) la maestra aveva non ragione, ma *ragionissima*; tuttavia, a distanza di dieci/venti/trent'anni, le cose possono essere cambiate.

Mi è capitato recentemente di ripensare a una scenetta con mia nonna Irén: io, adolescente, cercavo di imparare a cucinare uno dei miei dolci preferiti, la «fetta Gerbeaud» (per i magiarofoni: *Zserbó-szelet*) e per farlo «intervistavo» quella cintura nera di pasticceria che era la nonna. Lei continuava a darmi indicazioni cosí: «Prendi un po' di cioccolato…» «Ma quanto, nonna?» «Un po', senza esagerare, una tavoletta…» «Ma una tavoletta come?» «Classica, una tavoletta classica» «E quale sarebbe una tavoletta classica?» «Ma che ne so, io vado a occhio…» Lo stesso copione si ripeté poi per lo zucchero, la farina, la vaniglia, le noci e il resto degli ingredienti: per mia nonna erano «un po'», «a occhio», «quanto basta», «un pizzico», «una manciata», mentre io, stizzita, pretendevo grammi, millilitri, etti, quantità precise. Alla fine me la presi pure un po', dicendole che con quelle indicazioni vaghe non sarei mai riuscita a realizzare la ricetta. E lei replicò: «Ma che ci posso fare se a forza di farla non faccio piú caso alle dosi? Tanto, basta andare a occhio!»

Chi aveva ragione? Io, che, da cuoca alle prime armi, pretendevo la rigidità del misurino, la certezza del cucchiaino, la sicurezza della bilancia, o nonna Irén, che dopo cinquant'anni di esperienza aveva bisogno solo del «pressappoco»?

Penso che la conoscenza linguistica funzioni allo stesso modo. La maggior parte di noi si ferma allo stadio del misurino; cosí ha imparato la grammatica, e cosí vuole continuare a conservarla e praticarla: grammi, cucchiaini, bilancia. Chi, invece, intraprende la strada del linguista, o ha semplicemente la fortuna di esercitare il muscolo della competenza metalinguistica, a forza di frequentare quell'organismo cosí complesso, cosí in movimento, che è ogni lingua naturale, diventa come nonna Irén: si

regola in base all'istinto e all'esperienza e anzi, può arrivare a basarsi quasi del tutto sull'orecchio, disimparando la regola sottesa o, cambiando punto di vista, quasi emancipandosi dal prescrittivismo. Addirittura, via via che la competenza linguistica aumenta, può accadere di dimenticare le regole studiate a scuola e di non riuscire a spiegare perché una cosa sia sbagliata se non dicendo «suona male», o perfino di non essere in grado di rispondere a una domanda secca del tipo «Com'è la seconda persona plurale dell'imperativo di *fare*?», pur conoscendola benissimo. Alla prossima reazione di fastidio davanti a una regola dalla formulazione ambigua, o una risposta possibilista, conviene ricordarci ciascuno della propria nonna Irén: tutti, infatti, quasi sicuramente ne abbiamo (o ne abbiamo avuta) una.

Chi detta legge?

C'è un dialogo molto interessante tratto da uno dei romanzi della serie di fantascienza *The Expanse*:

> «Dev'esserci un modo per raggiungere una decisione definitiva». «No, invece. Ogni volta che qualcuno comincia a usare la parola definitivo in politica, atrocità d'ogni genere sono proprio dietro l'angolo. L'umanità ha raggiunto traguardi pazzeschi abborracciando tra litigi e lamentele e lotte e negoziazioni. È disordinato e poco elegante, ma è allora che diamo il meglio di noi, perché tutti possono dire la loro. Anche se cercano di zittirsi a vicenda. Ogni volta che c'è una sola voce che conta, le conseguenze sono terribili» [8].

Il desiderio di trovare qualcuno che abbia l'ultima parola è molto umano. Ma c'è sempre un problema di autorevolezza, quando si parla di questioni linguistiche. Lo schieramento degli «irrigiditi» desidererebbe tanto che ci fosse un'autorità superiore, massima, incontrovertibile, da tirare in ballo per prendere la decisione definitiva. Una specie di asso pigliatutto a cui appellarsi in caso di diatribe in fatto di lingua. Molto spesso, questa autorità massima viene identificata con l'Accademia della Crusca, spesso accusata di essere troppo lassista, troppo descrittivista invece che prescrittivista. Dovrebbe, secondo molti, essere come l'Académie Française per i francesi o come la Real Academia Española per gli spagnoli: un ente che legifera,

decide quali neologismi accettare, quali forestierismi tradurre, come riformare l'ortografia e cosí via. Del resto, se la lingua è fatta dall'uso, se gli utenti, tutti gli utenti, hanno un ruolo attivo nella definizione della norma, chi è che ha l'ultima parola? Scrive Bill Bryson in *Mother Tongue: English and How It Got That Way* che quando si va a vedere chi ha stabilito le regole che impariamo sin da piccoli (e alle quali ci affidiamo in maniera quasi manichea) «spesso si scopre che si basano su ben poco»: in realtà, per quanto si voglia invocare qualcuno che abbia il massimo del potere prescrittivo linguistico, la situazione piú normale è proprio quella in cui questi «padroni della lingua» sono senza volto [9].

E forse, francamente, è meglio cosí. La resistenza dell'italiano ad avere dei padroni ha salde radici storiche e culturali: uno dei pochi momenti in cui si è tentato di imporre delle regole dall'alto è stato durante il fascismo, quando si pretendeva di praticare l'autarchia anche a livello della lingua, bandendo (o come diremmo oggi, *bannando*) tutti i termini stranieri e sostituendoli con parole italiane. *Autarchia* deriva dal greco *autárkeia* «il bastare a sé stesso», ed è composto di *auto-* (come in *autosufficiente*) e *arkèō* «io basto». In ambito linguistico, indicava l'idea che l'italiano non avesse bisogno di prestiti per essere completo; di conseguenza, nel 1940 si promulgò il «Divieto di uso delle parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme di pubblicità»: si vietava con una legge apposita l'impiego dei forestierismi. Questo provocò un'ondata di traduzioni piú o meno stravaganti di termini stranieri pacificamente in uso da tempo immemorabile, fornite in larga parte dalla Reale Accademia d'Italia: *sciampagna* in luogo di *champagne*, *pellicola* per *film*, *autorete* per *autogol*, *allibratore* per *broker*, *pantosto* per *toast*, *bombola* per *krapfen*, *mescita* per *bar*, *casimiro* per *cashmere*, *arzente* per *cognac*… La maggior parte di queste parole non si è affermata, e oggi nessuno chiede un *arlecchino* per ordinare un cocktail al bar; tuttavia, alcuni di questi termini (di nuovo, seguendo una logica di utilità) sono entrati nell'uso e sono tuttora presenti nel lessico: *rinfresco* per *buffet*, *rimessa* per *garage*, *tramezzino* per *sandwich* (termine inventato da Gabriele D'Annunzio, a cui dobbiamo anche *velivolo*, come pure la scelta del nome dei grandi magazzini *La Rinascente*). *Ritirata* per *Wc*, invece, oggi è scomparso, dopo essere sopravvissuto a lungo sui treni locali, chiamati non a caso chiamati *littorine*.

L’autarchia linguistica, al di là di quanto è rimasto, ha lasciato un nervo scoperto negli italiani: l’idea che ogni imposizione linguistica dall’alto sia da evitare. E quindi la Crusca osserva, studia, registra, consiglia, ma non impone. Ma allora c’è qualcuno che ha piú autorità degli altri nel decidere come dire cosa? In fondo, la risposta non è particolarmente difficile, semplicemente non piacerà a chi desidera una risposta netta, bianco/nero: gli esperti, che esistono in ogni campo, anche in quello linguistico, hanno davvero piú competenze del parlante medio, e tale competenza va loro riconosciuta (anche non è facile, in un momento in cui sembra che tutti sappiamo tutto, e facciamo molta fatica ad accettare che qualcuno ne sappia piú di noi). Gli esperti «mappano» i comportamenti linguistici reali e tentano di comprendere le linee di tendenza della lingua. Forse, una delle principali caratteristiche del linguista è proprio quella di dare giudizi con cautela, di preferire la comprensione del fenomeno, la riflessione su di esso. Però non sono loro a decidere, a sentenziare sulla lingua. Quello, alla fine di tutto, lo fa la massa dei parlanti. Deciderà sempre per il meglio? Ovviamente no, per un sacco di motivi (compreso il fatto che i parlanti dell’italiano non sono tutti colti, anzi).

E la scuola?

La scuola ha un bel da fare in questa situazione. Sembra che finora io abbia messo in dubbio il suo ruolo, dato che cosí tanto dipende dai parlanti. E invece no: la scuola ha un ruolo fondamentale, che è quello di trasmettere l’intelaiatura delle competenze linguistiche. Certo, non è sempre facile capire come fare, ed è sicuramente vero che è difficile, per un ente tanto complesso, stare al passo con i tempi, cosí come restituire in maniera chiara il senso e le finalità di un’educazione linguistica che a prima vista può apparire insensata.

Molti si chiedono a cosa serva ripetere le cose, o imparare le poesie a memoria. Dice Tullio De Mauro:

> Con l’aiuto delle tre capacità della ripetizione, della combinazione e dell’invenzione, in un ambiente familiare e sociale normale, fin da piccoli gli esseri umani avanzano nella conquista della loro lingua. In ogni momento, è importante la cooperazione delle

> tre capacità. […] Allo sviluppo della funzione metalinguistica sono necessarie tutte e tre le capacità di cui abbiamo parlato [10].

In altre parole, si parte da quelle capacità di base per arrivare a una competenza linguistica superiore. La scuola deve addestrare, insomma, a conoscere la norma, perché solo conoscendola la si può trasgredire. Chi, invece, scrive come viene, senza conoscere la norma o *fregandosene* della sua esistenza, non è trasgressivo, è solo ignorante o menefreghista. È la differenza tra chi ha cosí tanta esperienza di guida da poter applicare le leggi della strada in maniera elastica e il neopatentato, tra nonna Irén e la cuoca alle prime armi, tra James Joyce e il ragazzino che, non, sa, mettere, correttamente, le, virgole. Joyce, il suo flusso di coscienza nell'*Ulisse*, lo scrive volontariamente senza punteggiatura. E può farlo, essendo uno scrittore, poiché nella scrittura letteraria, e soprattutto nella poesia, la libertà di espressione personale è massima. Ma se nel nostro *curriculum vitae inizziamo ha comettere un'erore dietro al altro*, ci faremo una figura magrissima: nessuno penserà a noi come a dei novelli futuristi, ma semplicemente come a degli ignoranti. L'anarchia, come già ricordato, sta decisamente altrove.

Errori socialmente riprovevoli e grammarnazi.

Se la norma è come il comune senso del pudore, gli errori che cosa sono? È interessante che i linguisti stessi tendano a definire l'errore uscendo dall'ambito strettamente linguistico: l'errore è quella cosa che devia dalla norma e *che provoca riprovazione sociale*. In altre parole, non è un torto commesso alla dea della lingua o alla professoressa di lettere, ma è quello che ci fa fare una figuraccia; ed è mutevole, esattamente come variano, nel corso del tempo, i parametri del pudore: nel 1950, il futuro presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro se la prese con una giovane signora in un ristorante, rea di essersi tolta la giacchetta che indossava ed essere rimasta a spalle nude, comportamento che secondo Scalfaro era altamente sconveniente. Oggi la soglia sopra la quale si grida allo scandalo in fatto di abbigliamento femminile è molto piú alta.

Tornando a noi: alcuni errori, insomma, vanno evitati perché ci espongono a figuracce. Vediamola cosí: abbiamo di fronte una persona che ci sta dicendo bellissime parole d'amore, le piú belle che abbiamo mai sentito. Solo che questa persona ha un difetto: un alito pestilenziale. Non riusciremo a seguire il filo delle sue meravigliose parole, perché saremo continuamente distratti dal pensiero di come offrirgli (o -le) una mentina per mitigare le nostre sofferenze olfattive. Ecco, gli errori sono un po' come l'alitosi: distraggono dal contenuto della comunicazione e si prendono inevitabilmente le luci della ribalta, concentrando su di sé tutta l'attenzione.

Potremmo immaginarci un'altra scenetta. Abbiamo pensato a lungo a cosa metterci. Perfino l'intimo è coordinato. I capelli sono puliti e sistemati alla perfezione. Gli abiti lavati di fresco e stirati. Le scarpe lucide. Le unghie corte e in ordine. Nessun pelo fuori posto. Attitudine tranquilla ma non spavalda, empatica ma non mielosa. Stringiamo la mano con l'intensità giusta. Mano che è ferma, asciutta, sicura, proprio come ci hanno insegnato. Se non fosse per quel rovinoso pezzo di prezzemolo incastrato tra i denti di cui non ci eravamo accorti, e che si vede tutte le volte che sorridiamo. Per me, ogni citazione colta, coltissima, nella quale c'è un accento sbagliato, un errore di ortografia o un nome straniero con la grafia errata, appare esattamente cosí. Elegante, con un *ciocco* di prezzemolo tra i denti.

L'indicazione migliore potrebbe dunque essere quella di parlare e scrivere al meglio delle proprie possibilità, sia per una questione di *contegno linguistico* sia come gentilezza nei confronti degli altri; c'è però poi una seconda questione importante che riguarda l'atteggiamento da tenere nei confronti dei comportamenti linguistici altrui. Ci sono persone che davanti a un **perchè* o una domanda di lingua posta troppo ingenuamente si indignano come se gli fosse stata (o fosse stata *loro*, per i piú rigidi) letteralmente offesa la madre. David Foster Wallace (ancora una volta in *Autorità e uso della lingua*, che evidentemente mi è proprio piaciuto!) scrive che queste persone sono definite in vari modi:

> Ci sono molti epiteti per persone del genere: Nazisti della grammatica, Maniaci dell'uso, Snob della sintassi, il Battaglione della grammatica, la Polizia linguistica. Il termine con cui sono stato cresciuto io è Snob. La parola è forse leggermente autoironica, ma gli altri termini sono disfemismi belli e buoni. Una definizione ampia di

> Snob potrebbe essere una persona che sa cosa significa disfemismo e cui non dispiace farvelo capire [11].

Mentre, come dice DFW, essere snob è tutto sommato accettabile – lo snob usa *disfemismo* ma non ha problemi a spiegare perché, appunto –, la caratteristica classica del nazista della grammatica è quella di essere completamente inflessibile davanti agli svarioni linguistici altrui, senza alcun tentennamento. Il grammarnazi è solitamente una persona mediamente colta o colta sopra la media, che però si è in qualche modo fossilizzata su una posizione intransigente e soprattutto di disprezzo nei confronti di chi, per un motivo o per l'altro, non usa bene la propria lingua madre; e questo disprezzo lo esprime solitamente in maniera odiosa e giudicante. Un grammarnazi valuterebbe di sicuro in modo super-sprezzante anche una produzione del genere:

> Anche io come la signora che Afete intervistato sono del Suo Parere Sul divorzio certo se due non fanno da cordo per una cosa e per l'altra. Io Come Siciliano sono contrario A ucidere per certe cose ma quando Uno Si Acorge di non Voler piú Bene sia luomo o la donna perché correre ai mezi disonosti con divorzio molte vitte saranno Risparmiate. Non Vi dicco il mio Nome Perché non Voglio farlo sapere A Tutti che sono il piú grande cornuto della Sicilia perché doppo un Anno di Germania sono Andato per fare una Solpresa A Mia Moglie la quale mi sento dire Ritorna in Germania io Non Ti foglio piú.
>
> Doppo Avermi O Meglio esermi privato Anche Nel mangiare che le o Mandato in un Anno la Belleza di 700.Mila lire ora o speranza che facino questo divorzio se non lo fanno sono costretto Ad uciderli tutti e due sia per il mio onore che per l'onore di una creatura che Avevammo Noi, per il figlio qui come fanno Anche in Italia potrebe Andar Bene
>
> Scusate se non mi firmo Ma e cosí e Vorrei Sapere il Vostro Parere se o Torto. E come Me Tanti Altri chi è felice conla moglie non lo Vorra Ma il divorzio deve essere per chi non è felice e che Non Vanno dacordo.
>
> Distinti Saluti
>
> l'anonimo 39 [12]

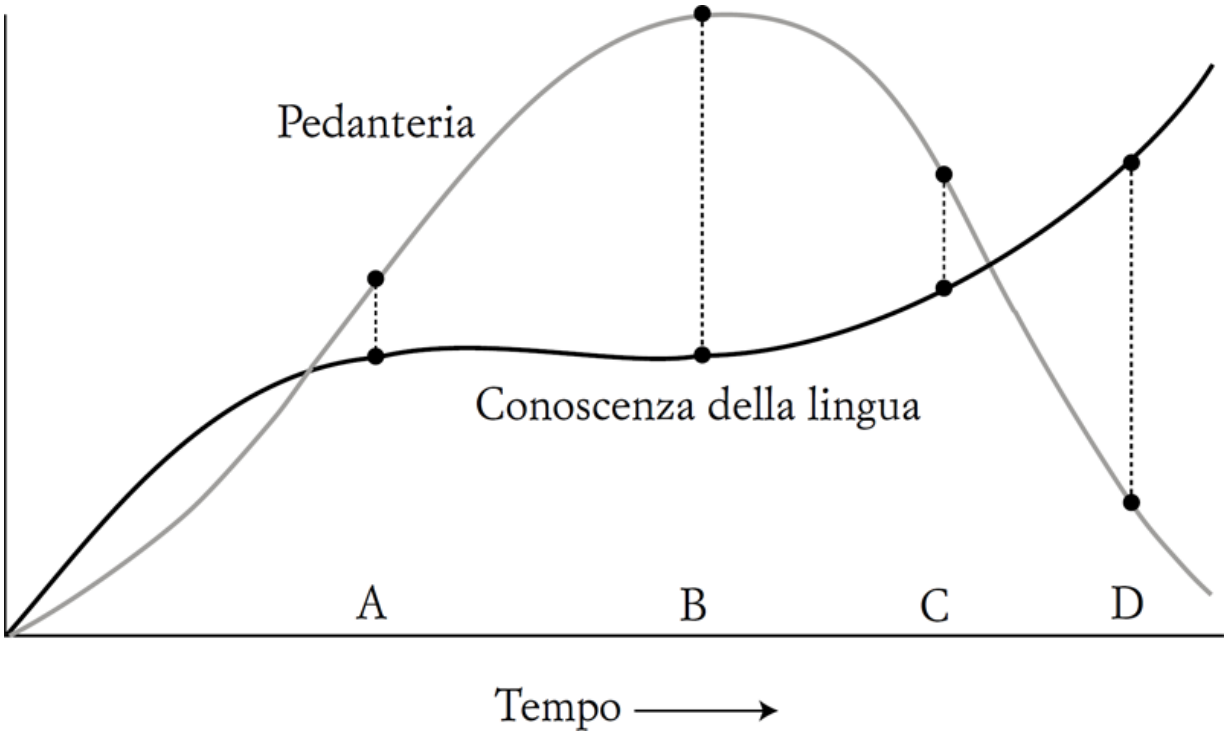
Questo è un esempio di ciò che i linguisti chiamano *italiano popolare* o *italiano dei semicolti*: è una lettera scritta da un emigrante italiano, per

l’esattezza siciliano, in Germania, negli anni Sessanta. Una persona che probabilmente non ha avuto modo di studiare, e che è stata costretta dalla situazione a mettere il proprio pensiero per iscritto: un’operazione che non le riesce né semplice né spontanea. In sostanza, *ha fatto del suo meglio*: come si potrebbe mai giudicare con disprezzo?

Ora, mentre sul caso del migrante d’altri tempi nessuno avrebbe dubbi, oggi si è molto meno tolleranti nei confronti di chi dimostra di non sapere usare bene l’italiano. Eppure, la situazione non è cambiata molto: non nasciamo tutti colti, né abbiamo sempre la possibilità di studiare oltre la scuola dell’obbligo. Anche oggi, coloro che non vanno oltre a una conoscenza piuttosto superficiale della propria lingua madre, soprattutto scritta, sono moltissimi. Solo che un tempo le loro produzioni linguistiche non si vedevano cosí tanto. Quando incontravamo la scrittura dei semicolti in passato? In pochi casi: le scritte sui muri, o nei bagni, o le liste della spesa; io, nel corso degli anni, di queste ultime ne ho raccolte molte girando per i supermercati, e contengono davvero un bello specchio delle competenze dell’italiano medio. Oggi è piú difficile trovarle abbandonate nei cestini e nei carrelli, perché le persone se le fanno sul telefono, tramite le apposite *app*. *Sigh*. O ancora, un’altra fonte di italiano popolare sono diari, quaderni e altre forme di scrittura privata che magari ognuno di noi ha in famiglia. Una bibliotecaria incontrata a una conferenza mi ha raccontato del ricettario della madre, tutto scritto in un italiano pericolante, per il quale a suo tempo la signora era stata presa in giro dalle figlie. Anche io ho un ricordo del genere: una lista della spesa di mia nonna Maria (in ogni famiglia italiana che si rispetti c’è una nonna Maria) che, essendo veneta, non era *adusa* (cioè abituata) all’impiego delle doppie: lei scempiava tutto, anche nello scritto, come fanno i veneti d’abitudine. E cosí nelle sue liste compare la dicitura *1 pene*, che non era nulla di riprovevole, ma semplicemente l’appunto per ricordarsi di comprare una confezione di *penne*, il formato di pasta preferito dalla famiglia. Noi nipoti, crudelissimi, ovviamente al tempo la prendevamo in giro per questo errore, ma adesso, ogni volta che ci ripenso, sorrido con tenerezza: nonna Maria scriveva al meglio delle sue competenze, ma questo l’ho capito solo «da grande».

In breve, prendersela con chi fa errori perché non ha studiato o non ha potuto studiare è da sciocchi, antipatici e superficiali. Non a caso, chi continua a studiare nell’ambito linguistico di solito si emancipa da molte

rigidità e falsi miti linguistici, da un sacco di *si dice cosí e basta* e altri giudizi lapidari simili. Un linguista americano, Robert Drummond, qualche anno fa ha pubblicato su Twitter un diagramma sulla pedanteria linguistica [13] che invito a studiare, chiedendosi prima di tutto «io a che punto sto?»



A. Pericolo! L'aumento della conoscenza linguistica ha determinato un'impennata della pedanteria. Ciò che si crede di sapere supera la soglia di quanto in realtà si sa.
B. Crisi! Pedanteria totale. La falsa confidenza nel sapere acquisito conduce alla convinzione che le proprie mezze verità pedanti siano piú rilevanti dei fatti.
C. La strada verso la guarigione. Prendersi del tempo per comprendere come funziona davvero la lingua apre la via a un atteggiamento piú tollerante.
D. Una posizione di buon senso. Piú si conosce la lingua, piú si capisce l'assurdità della pedanteria. Attenzione: arrivando a questo punto (D) può capitare di trovarsi coinvolti in dispute con i pedanti fermi al punto B, che avranno spesso dalla loro il favore dell'opinione pubblica. Siate pazienti e incoraggiateli a fare qualche passo per raggiungere il punto C.

L'invito per tutti, insomma, è quello di muoversi velocemente per superare il punto B. Il «ditino alzato» è stancante sia per chi lo tiene alzato

sia per chi è costretto a subire le angherie del pedante, della maestrina dalla penna rossa. Il grammarnazi è solitamente una persona che risulta ampiamente antipatica, e che si inimica le persone che ha attorno. Tra l'altro, spesso ne sa meno di quanto pensa di sapere (quello che normalmente viene definito *effetto Dunning-Kruger*): già ai tempi di Socrate era chiara la necessità di *sapere di non sapere* ed è un principio che vale anche oggi in campo linguistico. Chiediamoci sempre se la discussione o la situazione beneficiano dell'osservazione su quell'accento sbagliato o quella doppia saltata, o se stiamo per passare da antipaticissimi *sotuttoio* giudicanti.

Quando parlo di irrigidimenti spesso inutili, ne ho tantissimi in mente: molti li vedremo nel capitolo seguente. Adesso voglio solo ricordare una discussione avvenuta su Facebook qualche tempo fa, a proposito del plurale di *braccio destro* in senso proprio e traslato: siamo tutti consapevoli che il plurale di *braccio* è *braccia*, come di *ginocchio* è *ginocchia* e di *dito* è *dita* (almeno in italiano standard); ma che succede quando io considero uno solo di questi elementi? Se io parlo per esempio del *dito medio* di entrambe le mani, come dovrò dire? Per *dito* è facile, si rintraccia subito qualche esempio d'uso fornito dai linguisti; quando nominati singolarmente, per tipo, vanno al maschile anche al plurale: *i due diti medi*, come *i due (diti) alluci*. Per me, di conseguenza, è abbastanza lineare inferire che *braccio* e *ginocchio* si comportino allo stesso modo: ricordo, peraltro, che un chirurgo ortopedico di un ospedale toscano mi disse che in quella settimana erano arrivati solo *ginocchi sinistri* rotti. E per *braccio*, secondo me vale anche il precedente di *bracci* in senso traslato, come *i bracci del candelabro*. Quindi io direi *due bracci sinistri, due bracci destri*, sia in senso proprio sia parlando dell'aiutante piú fidato di una persona, definito appunto *braccio destro*. Nella discussione, però, molti obiettavano a questo ragionamento, opponendo alcune motivazioni: «Abbiamo solo un braccio destro e uno sinistro, quindi la questione non si pone», oppure «il plurale di braccio è braccia, fine della discussione». Ora, se è pur vero che normalmente siamo dotati di un braccio destro e uno sinistro, è davvero il caso di dire che «il problema non si pone»? E la dea Kalí, quanti bracci destri e quanti sinistri aveva? E se ipoteticamente ci si ritrovasse con due bracci destri o due sinistri? E se… Insomma, dire che il problema non esiste perché non esiste, e basta, è da sciocchi e rigidi. La ricerca linguistica invece supera questo

stadio dell'«a me hanno insegnato che si dice cosí» e cerca di capire come comportarsi anche davanti alla situazione inattesa.

Mi è capitato recentemente, alla fine di una conferenza, di subire un pizzico di *mansplaining* [14], parola che indica l'atteggiamento che assume un uomo quando decide di «spiegare le cose» a una donna in tono smaccatamente paternalistico (talvolta tradotta in italiano come minchiarimento) da parte di un signore di una certa età. Il suo intervento – che, come spesso succede alle conferenze, non era una domanda – verteva sull'indignazione per il fatto che tutti, ma proprio tutti, perfino intellettuali e giornalisti, usassero il modo di dire *piantare in asso*, secondo lui assolutamente errato. Quanta ignoranza, signora mia! Come possiamo pensare di cambiare le cose, e migliorare le magnifiche e progressive sorti della nostra lingua, se nessuno corregge l'errore? È evidente che *piantare in asso* è sbagliato, perché il modo di dire viene da un episodio della mitologia greca, nel quale Arianna abbandona Teseo sull'isola di Nasso: si deve dire *piantare in Nasso*! Ho spiegato al signore che basta aprire un dizionario per verificare che il modo di dire, quale che sia la sua origine (la maggior parte degli etimologici lo riporta all'asso delle carte, piú che al mito dell'antica Grecia), oggi è *piantare in asso* e che, per una volta, nessuno sbaglia. Non sarebbe strano, peraltro, anche se il detto nascesse da un errore; fatto sta che oggi è cosí, e il riferimento a Nasso si è perso nel tempo. Il signore, che forse aveva cercato in me una sponda, è rimasto deluso dal fatto che io lo abbia contraddetto. A fine risposta, si è alzato e se n'è andato apparentemente seccato. Gli avevo rovinato la festa.

Anatemi linguistici e dove trovarli.

In campo linguistico accade spesso che, quando abbiamo a che fare con nozioni imparate a scuola, tendiamo a mostrarci indisponibili a cambiarle, a prendere atto che magari quelle cose di cui eravamo cosí certi – e quelle nozioni di cui eravamo cosí fieri – sono obsolete, superate, o che ci erano state presentate come verità perpetuamente valide, *senza se e senza ma*, eppure non lo sono. L'abbiamo già detto: ogni cambiamento richiede da parte nostra un adattamento, e gli adattamenti non sono indolori. Il cambiamento, in campo linguistico, vuol dire prendere atto dell'ultima parte

della definizione di *norma* che abbiamo visto in apertura di capitolo: la norma non è monolitica e immutabile, ma complessa e mutevole, anche se i cambiamenti sono solitamente piuttosto lenti. Vuol dire anche comprendere che ciò che abbiamo imparato a scuola non è detto che sia del tutto corrispondente alla realtà della lingua. Banalmente, perché magari sono passati molti anni da quando l'abbiamo frequentata, ma anche perché la scuola ha la necessità di semplificare un oggetto di studio complesso e mobile come un intero sistema linguistico, e quindi che venga ridotto a una serie di diktat è quasi una necessità, almeno fino a un certo punto.

Ma c'è anche un altro aspetto, sul quale quando usiamo la frase-jolly «a me hanno insegnato cosí» tendiamo a soprassedere: come già ricordato in precedenza, la nostra maestra, il nostro professore erano o sono esseri umani come noi, e quindi passibili di errore. Anche i professori, insomma, possono sbagliare. La scoperta è talvolta dolorosa, ma occorre avere coscienza del fatto che può accadere. Ho incontrato persone che *giuravano* che la professoressa delle medie avesse insegnato loro che *qual* si apostrofa davanti a un sostantivo femminile: *qual evento*, insomma, ma **qual'evenienza*! Ovviamente, non esiste nessuna regola del genere, come non esiste **quala*, ma non è detto che le persone che me ne hanno parlato se la fossero inventata: magari erano i loro professori ad avere questa convinzione, chissà per quale motivo.

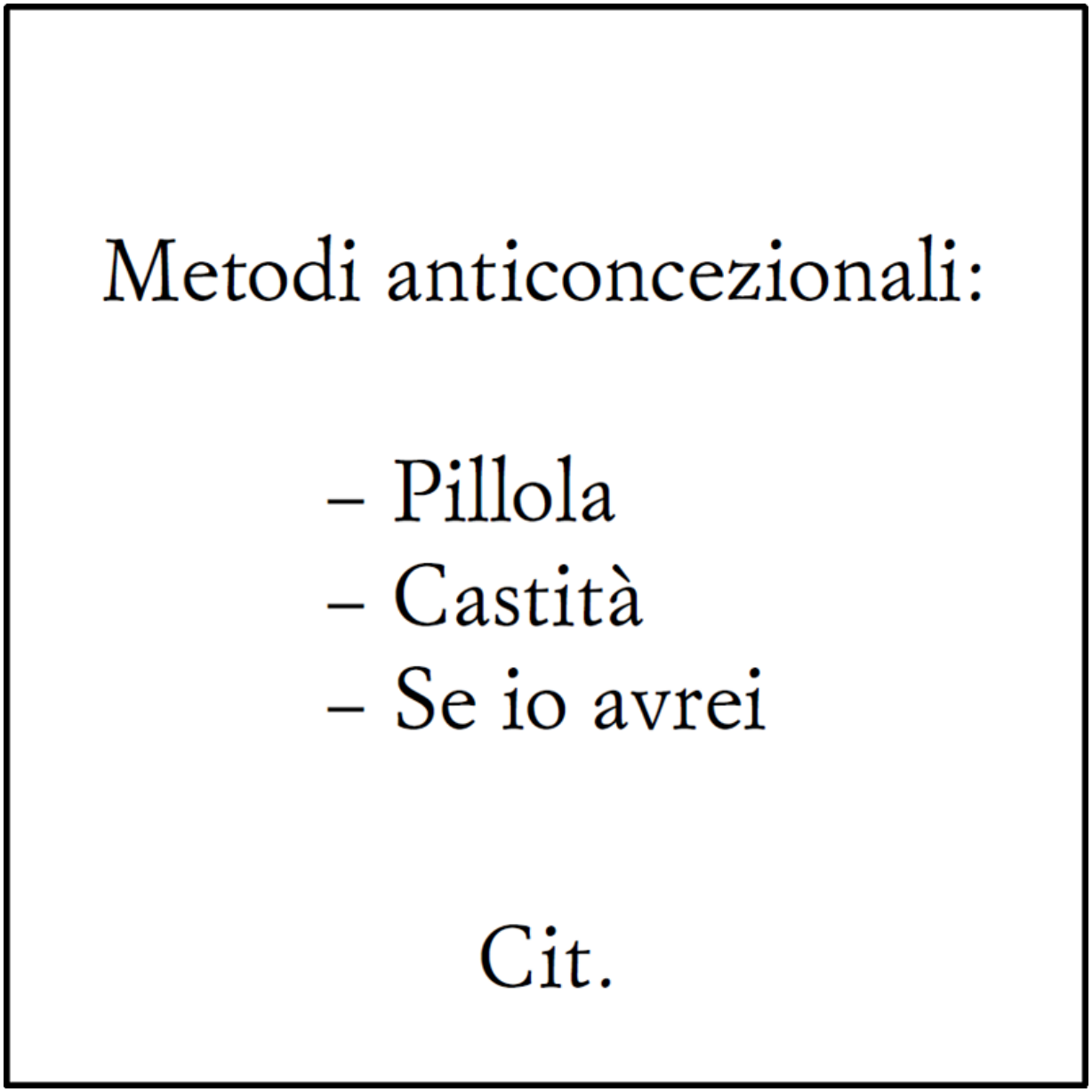
Vediamo qualche esempio di fissazione linguistica molto diffusa.

«A me mi» non si dice.

Pur essendo questo un vero anatema scolastico, sarebbe piú preciso affermare che *a me mi* non si scrive in un contesto sorvegliato, alto, come potrebbero essere una lettera di lavoro o un *curriculum vitae*, ma nulla vieta di usarlo nella nostra comunicazione informale, quotidiana, magari tra amici e familiari. D'accordo, si tratta formalmente di un *pleonasmo*, ossia di una ripetizione, ma è davvero inutile? Come argomenta Francesco Sabatini, è piú una ripetizione enfatica, che serve per rafforzare. E, giusto per tranquillizzare tutti, occorre ricordare che la usa anche Alessandro Manzoni che nel capitolo XVI dei *Promessi Sposi* fa dire a Renzo: «A me mi par di sí» [15].

Il congiuntivo sta morendo.

Anche questo è vero solo in parte. Intanto, finché esistono dei *memi*[16] come questo, non possiamo dichiararlo del tutto defunto:



Il fatto che sbagliare un congiuntivo venga stigmatizzato addirittura come anticoncezionale significa che la riprovazione sociale che provoca è ancora sufficientemente alta; talmente alta che molte persone tendono a diventare ipersensibili riguardo alla sequenza *se+congiuntivo* anche quando questa è usata correttamente, come nelle insidiosissime *interrogative*

indirette, quelle come *mi domando se avrei la forza di finire questo compito/se sarei in grado di fare questa operazione.* Davanti a frasi del genere, perfettamente corrette e previste dalla nostra grammatica, molte persone hanno una reazione quasi pavloviana, con conseguenze talvolta spassose, come quella volta che un noto giornalista ha ripreso Alessandro Di Battista, reo di aver usato, correttamente, la tanto contestata costruzione in un tweet[17]. Nonostante le molte segnalazioni giunte per fargli notare la gaffe, il giornalista è rimasto della sua idea, e cioè che «Dibba» avesse fatto un errore. E chi dissentiva era chiaramente un *grillino*!

Se invece qualcuno fosse preoccupato o urtato da frasi come *se lo sapevo non venivo* al posto di *se lo avessi saputo non sarei venuto*, occorre rassicurare tutti: anche questa soluzione è corretta in contesti di medio-bassa formalità (per esempio, in uno scambio informale su WhatsApp); del resto, già Manzoni alternava le due soluzioni, tanto che nel III capitolo dei *Promessi sposi* c'è la seguente frase:

> «Il signor curato è malato e bisogna differire», rispose in fretta la donna. *Se Lucia non faceva quel segno*, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa[18].

Insomma, il congiuntivo è molto meno morto di quanto siamo portati a pensare.

«Famigliare» e «obbiettivo» sono sbagliati, occorre scrivere «familiare» e «obiettivo».

Una innecessaria semplificazione della realtà dei fatti: entrambe le forme sono corrette, sia in un caso sia nell'altro. Semplicemente, *familiare* e *obiettivo* sono le forme piú vicine all'etimo latino (*familiāre(m)* e *obiectīvu(m)*), mentre le altre due sono piú popolari, ma non errate. Come regolarsi, quindi? Scegliere quale delle due forme si preferisce usare, ed essere costanti nell'usarla.

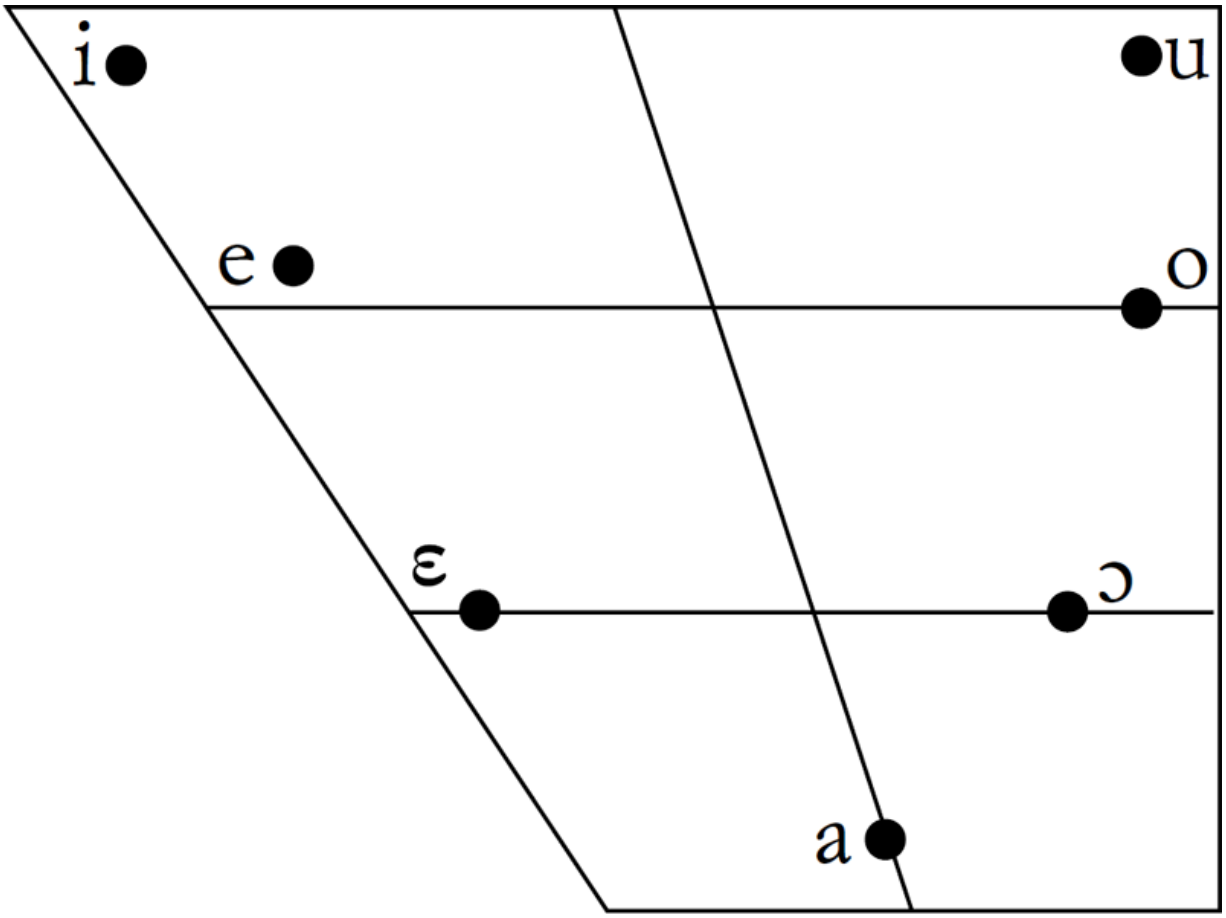
«Sé» perde l'accento quando incontra «stesso».

Una vera e propria fissazione, questa, che, come dimostra tra gli altri Luca Serianni, non ha una vera ragion d'essere: nelle grammatiche non scolastiche, infatti, questa regola non compare mai, nel corso dei secoli.

Non ha nessuna giustificazione particolare, perché se è pur vero che in quell'unico caso *sé* non si confonde con nulla (ma già nel caso del plurale c'è ambiguità: *se stessi*), che bisogno c'è di introdurre un'irregolarità? Molto meglio, come consiglia il nostro decimo dan di grammatica, Serianni, conservare l'accento di *sé*. Ovviamente l'accento giusto, eh: quello *acuto*, che indica la *e* chiusa. Con buona pace di chi pronuncia **sè*! Una curiosità: nella Quarantana (l'edizione del 1840) dei *Promessi Sposi*, troviamo scritto *sé* con l'accento, ma grave: «tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo» (cap. VIII): la distinzione tra accento acuto e grave si è fissata molto tardi, nell'ortografia dell'italiano, tanto è vero che non è insolito trovare accenti «sbagliati» fino a opere del XX secolo: ancora nell'undicesimo volume della quinta Impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, stampato nel 1923, si trova normalmente l'accento grave al posto dell'acuto. Questo dato «storico» riguardante la norma è relativamente poco conosciuto e, a questo proposito, può essere interessante riportare una piccola divergenza di opinioni avvenuta su Twitter qualche tempo fa. Si tratta del caso di un utente convinto di avere «preso in castagna» l'Accademia della Crusca proprio sulla questione degli accenti. Sulle pagine di una delle Impressioni del loro Vocabolario, infatti, gli accenti risultano stampati «sbagliati»: invece di *né* si trova *nè*. Ovviamente la cosa viene fatta notare con il consueto tono che non lascia spazio ad alternative: in un tweet rivolto all'Accademia, l'utente compara gli accenti stampati nel Vocabolario del Settecento e una scheda sull'accentazione corretta della particella *né* pubblicata sul blog «Scrittura Professionale». A nulla serve una prima replica da parte della Crusca, che sottolinea come il testo consultato dall'utente sia vecchio di qualche secolo, e quindi di valore semplicemente storico. L'utente continua, imperterrito, a preferire la sua visione dei fatti, nella quale la Crusca ha semplicemente sbagliato, e non è disposta ad ammetterlo. Lo scambio si conclude di fronte al muro di gomma innalzato dall'utente. Sarebbe stato utile fargli capire di essere lui quello in errore, da un lato per aver attaccato la Crusca su quanto conosce meglio, e dall'altro per non essersi posto il sano dubbio (socratico) di non sapere abbastanza. Ma la *Schadenfreude*, ossia la gioia per avere colto in castagna qualcun altro, è talmente forte che prevale anche su altri

sentimenti forse piú sensati: è davvero possibile che l'Accademia della Crusca, fondata nel 1583, centro di studio per la lingua italiana, sbagli gli accenti in una pubblicazione? Tutta la discussione, a ben vedere, poteva venire evitata chiedendosi, semplicemente, se non esistesse un'altra spiegazione oltre a quella, istintiva e superficiale, di pensare «la Crusca ha sbagliato».

Un atteggiamento simile si riscontra, a intervalli regolari, nei confronti della casa editrice Einaudi, che ha coscientemente deciso di usare gli accenti acuti sulle *i* e sulle *u* accentate invece di quelli gravi, usati praticamente da tutti gli altri editori; e da noi, persone comuni. Quando i lettori notano queste strane accentazioni (per intenderci, in un libro Einaudi, come questo, troveremo scritto *virtú* e non *virtù*, *cosí* e non *così*), non pochi reagiscono con stupore, anzi, con stizza: *Com'è possibile che una casa editrice grande come Einaudi sbagli a stampare gli accenti?* Ovviamente non si tratta di un errore, ma di una precisa scelta redazionale, dovuta a un'osservazione tutt'altro che immotivata: se prendiamo in considerazione il trapezio delle vocali, ossia quel trapezio lungo il quale possiamo sistemare le nostre sette vocali in base a come apriamo o chiudiamo la bocca per pronunciarle, otteniamo questo schema, che va dal minimo grado di apertura in alto al massimo in basso.



Effettivamente, a ben guardare la pronuncia, *i* e *u* non sono aperte (come farebbe pensare l'accento grave), ma chiuse. Quindi, per rispettare in maniera precisa la reale pronuncia delle parole, potrebbe avere un suo senso scegliere di scriverle con l'accento acuto. Chiaramente, si tratta di una scelta minoritaria, che per alcuni è un semplice *vezzo*. Nulla vieta di considerarla in questo modo; basta sapere che non si tratta né di un errore, né di una scelta completamente immotivata, ma di una decisione frutto di un preciso percorso di pensiero.

La doppia negazione afferma anche in italiano.

E quindi non si dovrebbe scrivere *non c'è nessun motivo*, ma *non c'è alcun motivo*? La regola è valida in latino, lingua piú «logica» e schematica dell'italiano, che invece lascia spazio a una casistica «umana» molto piú ampia. Ci sono sicuramente casi in cui due negazioni di fila formalmente affermano, ma le due frasi seguenti non vogliono dire esattamente la stessa

cosa: *Non posso dire che non ho visto* non equivale semanticamente del tutto a *Posso dire che ho visto*. Perché nella seconda c'è un elemento che apre a un'interpretazione un po' diversa: *Devo ammettere che ho visto.* Attenzione a non traslare in italiano una regola sacrosanta del latino! Le sfumature di significato sono importanti.

Occorre mettere la «d» ogni volta che la parola che segue inizia con una vocale.

In realtà, la regola fornita dal mitico linguista Bruno Migliorini è semplice: limitare l'impiego della *d* eufonica (che in greco significa all'incirca «che migliora il suono», cioè la pronuncia della sequenza) al solo caso in cui altrimenti ci sarebbe incontro di vocali uguali. Insomma, *ed ecco* va bene, **ed ancora* no; *ad Ancona* è corretto, **ad Enna* superfluo. Il che non significa che occorra punire ferocemente chi, invece, punteggia il proprio testo di *d* «perché a me piace cosí»: qui siamo nel campo del gusto e dello stile piuttosto che della correttezza o scorrettezza, ma può far comodo conoscere la prassi in base alla quale la *d* andrebbe o non andrebbe usata. Spesso, infatti, sembra che le persone la inseriscano «a piacimento», senza una vera ragione. E il caso di *ad esempio*? Possono verificarsi quelle che i linguisti definiscono «cristallizzazioni», per cui esiste una lunga consuetudine d'uso, che non conviene andare a modificare. E poi, si può sempre evitare il dilemma scrivendo *per esempio*.

I giovani e la rovina dell'italiano.

Quasi sempre, i linguaggi giovanili vengono considerati un segno della decadenza dei tempi. Ma ci possiamo spingere oltre: in generale, tutto ciò che piace ai giovani viene di solito visto negativamente dagli adulti. Come mai? In realtà non c'è nulla di particolarmente strano, se ci riflettiamo un secondo. L'essere umano, nella sua scarsa propensione al cambiamento, tende anche a guardare con sospetto alle cose che non capisce appieno; le «faccende dei giovani» spesso sono poco comprensibili per le generazioni precedenti, dato che il passaggio da bambino ad adulto comporta una fase di vera e propria rottura rispetto ai propri genitori e professori. In altre parole, ognuno di noi costruisce la propria personalità distaccandosi da quella di chi lo ha preceduto, disprezzando in maniera piú o meno esplicita tutto ciò che si percepisce come «passato». Tornando alla lingua: allo stesso modo i

giovani agiranno per rottura rispetto ai loro «padri», risultando, alle orecchie di questi ultimi, cacofonici, sciatti e sbagliati. Dal momento che noi adulti abbiamo studiato sodo e abbiamo generalmente sofferto per arrivare dove siamo, a conoscere il mondo come lo conosciamo, l'idea che poi si presentino altre persone che non vedono piú le cose come le vediamo noi è fonte di disagio e fastidio. Figurarsi in campo linguistico, nel quale siamo ancora piú conservatori. In breve: i giovani non sono piú di tanto distruttivi nei confronti della propria lingua madre. Semplicemente, il piú delle volte non li capiamo a pieno. Ricordiamo le parole di un grande esperto:

> Il maestro […] teme e accarezza gli scolari, e gli scolari si infischiano dei maestri, e cosí dei pedagoghi. E in generale i giovani si mettono alla pari dei vecchi, e i vecchi abbassandosi al livello dei giovani si riempiono di giocosità e di piacevolezza, imitando i giovani per non sembrar d'essere inameni e autoritari [19].

Un disastro, insomma. I professori che non sanno piú fare i professori. Gli studenti che non hanno stima e rispetto dei loro insegnanti. E come se non bastasse, i vecchi che si mettono a fare il verso ai giovani pensando di poterseli cosí ingraziare. Sembra proprio la descrizione del presente, se non fosse che è stata scritta da Platone nel libro VIII della *Repubblica*: non c'è, dunque, niente di particolarmente originale nel pensiero sprezzante nei confronti della *next generation*. Possiamo, però, reagire all'impulso di perpetuare (e non *perpetrare*) questo modo di pensare. In primo luogo, riconoscendo il *pattern* che ci porta a credere queste cose; in secondo luogo, mantenendo vivo il *fanciullino* che abbiamo tutti dentro. Quando lo si studiava a scuola, Pascoli e quel concetto erano quasi imbarazzanti. Ma a ben vedere il poeta aveva tutte le ragioni: è sempre una perdita dimenticare chi si è stati quando si era giovani. Se rimaniamo in grado di ricordarcelo, eviteremo di cadere in convinzioni di scarsa validità scientifica. Douglas Adams, parlando del rapporto degli esseri umani con la tecnologia, scrive: «Qualunque cosa sia stata inventata dopo che abbiamo compiuto trentacinque anni va contro l'ordine naturale delle cose» [20]. Un po' in ogni campo, dopo una certa età tendiamo tutti a diventare piú conservatori. Basta ricordarsene.

L’inglese sta portando alla distruzione dell’italiano.

E prima dell’inglese, il francese, che è stata la lingua di cultura fino a tutto l’Ottocento: perfino Alessandro Manzoni, considerato uno dei padri della nostra lingua, mentre scriveva i *Promessi Sposi* con la cura per l’italiano che ben conosciamo, con i suoi amici intellettuali comunicava in… francese. Per capire meglio il ruolo delle altre lingue nell’italiano, occorre tenere conto anche di un altro aspetto: per la sua posizione in mezzo al Mediterraneo, lo Stivale (e la sua lingua) sono stati esposti a una miriade di influssi culturali e, di conseguenza, linguistici. Il Gradit, nella sua versione elettronica (2007), registra 328 387 lemmi tra monorematiche (lemmi composti da una parola sola) e polirematiche (lemmi composti da piú di una parola la cui combinazione dà origine a un significato diverso da quello delle singole voci che li compongono, come *ferro da stiro*). Di questa pletora di lemmi, 9 389 sono marcati come *esotismi*, ossia forestierismi. Tra questi ultimi, 5 850 provengono dall’inglese; tuttavia, gli altri arrivano da decine di lingue diverse: oltre all’inglese, scorrendo soltanto la *a* troviamo termini dal francese (*abat-jour*), dall’arabo (*abaya*), dal tedesco (*Ablaut*), dallo spagnolo (*aficionado*), dal turco (*agha*), dal russo (*agit-prop*), dal giapponese (*aikido*) e cosí via. L’italiano, insomma, è sempre stato estremamente accogliente nei confronti dei forestierismi, e questa tradizione di accoglienza continua oggi, pur essendo indubbio che in certi contesti si tendano a usare anglismi spesso inutili: che cosa aggiunge *mission* a *missione*, o *forecast* a *previsione*? Se non riflettiamo a dovere sulla necessità o meno di usare una parola straniera, potrebbe diventare tutto un pullulare di *manàggement*, *noào* (*know-how*) e *stéig* per *stage* (inglese) che, nel significato di «tirocinio», va però pronunciato alla francese. Niente di male a usare il forestierismo, in questi tempi soprattutto l’anglismo, quando serve davvero: ad esempio, possiamo sostituire *screenshot* («istantanea dello schermo») in maniera davvero sintetica e funzionale? Possiamo, certo, inventare una parola (anche *fotoschermo*; ne riparleremo nel capitolo dedicato ai neologismi), ma in questo momento pare che ci sia molta resistenza anche all’invenzione di parole nuove. A volte, insomma, usare un forestierismo è il modo piú efficace di comunicare il proprio pensiero. Basta farsi questa semplice domanda: serve davvero, o lo stiamo usando per una specie di snobismo?

Qualora qualcuno si chiedesse se si deve dire *anglismo* o *anglicismo*, io preferisco *anglismo* perché *anglicismo* è… un anglismo: è calco dell'inglese *anglicism*. Per chi volesse essere ancora piú autarchico (cosa che non auguro a nessuno), esiste anche la parola *inglesismo*. Vedremo prossimamente che essere cosí tanto intolleranti non è una posizione vincente, come tutte quelle troppo rigide, del resto.

Nella selva degli accenti.

La questione degli accenti, in italiano, è tutt'altro che semplice. I dubbi sono diffusi, e talvolta colpiscono anche termini che sono dei veri insospettabili. Ci sono, poi, le parole che traggono in inganno la maggior parte delle persone, che solo molto tardivamente, o per caso, scoprono di avere sbagliato pronuncia per tutta la vita. Una situazione tipica è quella della ritrazione dell'accento su moltissime parole. E cosí abbiamo **rúbrica* per *rubríca*, **púdico* per *pudíco*, **leccòrnia* per *leccornía*, *èdile per *edíle* ma anche **mòllica* per *mollíca* o **còncime* per *concíme*; *utensile*, invece, ha due accenti diversi a seconda del significato: come «strumento», occorre pronunciare *utensíle*, accento che si ritrae quando la parola viene usata come aggettivo (per esempio nell'espressione *macchina utènsile*). Stessa sorte subiscono molti cognomi e toponimi (**Bènetton* e **Stèfanel* per *Benettón* e *Stefanèl*, ma anche **Càttelan* per *Cattelàn* e **Pàdoan* per *Padoàn*; spesso sono gli stessi titolari dei cognomi che adottano la pronuncia piú diffusa in Italia, con l'accento ritratto, trasformando il cognome da tronco a sdrucciolo, ossia con l'accento sulla terzultima sillaba). A parte i cognomi, i due campioni di pronuncia errata sono la regione Friuli, spesso pronunciata **Fríuli* invece del corretto *Friúli*, e viceversa la città sarda di Nuoro, pronunciata sovente **Nuòro* (forse anche per influsso di Tuòro sul Trasimeno) invece di *Núoro*.

Un discorso a parte merita la regione del Belice, in Sicilia, diventata tristemente famosa per lo sciame sismico che la colpí tra il 14 e il 15 gennaio 1968, provocando centinaia di morti. La pronuncia corretta del toponimo è *Belíce* (*Bilíci* in dialetto); i telegiornali e giornali radio dell'epoca, tuttavia, contribuirono a diffondere la pronuncia «regolarizzata» **Bèlice*, e con questo nome tutta l'Italia conobbe il toponimo siciliano. La

questione davvero interessante è che anche molti abitanti della regione adottarono – usandola tuttora – la pronuncia sdrucciola *Bèlice*, perché era quella promulgata dai mezzi di comunicazione di massa, che all'epoca erano ancora considerati portatori di un modello di prestigio, laddove *Belíce* era sentita come pronuncia dialettale. Detto questo, esistono anche testimonianze precedenti all'anno del terremoto nelle quali viene riportata la pronuncia *Bèlice*, per cui la sua diffusione non è solo responsabilità dei media dell'epoca. Tuttavia, queste sono generalmente fonti italiane, che probabilmente già attuavano una specie di «normalizzazione» della forma dialettale ritraendo l'accento. Si tratta di un'ipotesi di lavoro, che andrebbe avallata, cioè confermata (e non *avvallata*, participio passato di *avvallare*, che ha altri significati) da ulteriori approfondimenti. Di certo, il riguardo per *Belíce* si lega, oggi, a una maggiore attenzione per i dialetti e in generale per l'etnolinguistica, mentre una volta si puntava soprattutto a eradicare l'uso delle parlate locali a favore dell'italiano.

Questioni di registro.

Per riassumere, la lingua è lontana dall'essere monolitica; così come monolitica non è la norma la norma, che è a sua volta un sistema complesso e che, a ben vedere, è piú simile a un insieme di principî etici che non di teorie strettamente scientifiche. Non dobbiamo pensare in termini di giusto e sbagliato, ma di *piú giusto* e *piú sbagliato per una certa situazione rispetto a un'altra*: quello che conta è saper scegliere l'«abito e le scarpe linguistiche» piú consoni a seconda del contesto in cui ci troviamo a comunicare. Chi andrebbe in ciabatte a un ballo elegante, ma anche in tacchi a spillo in spiaggia? Occorre trovare il non facile equilibrio tra la norma e l'uso, tra l'irrigidimento dogmatico e acritico e il cedere a qualsiasi obbrobrio, perfino controintuitivo, che magari si sta diffondendo nell'uso. Esercitare la mente critica è faticoso perché richiede riflessione. Possiamo anche scegliere di continuare a lamentarci della situazione, della supposta decadenza dell'italiano; oppure prendere in mano la faccenda, per quanto questo sia nelle nostre possibilità. Se non afferriamo questo concetto molto semplice, che nella sua semplicità è rivoluzionario, cioè che *noi* siamo la causa dei cambiamenti nella nostra lingua, ma che al contempo siamo

coloro che ne garantiscono la salute, non potremo fare nulla se non assistere, passivamente, a cambiamenti provocati da altri.

Insomma, preso atto che il cambiamento è normale, e naturale, in ambito linguistico, ognuno di noi deve scegliere che genere di *abiti linguistici* usare: vogliamo stare sempre in vestito da sera, sempre in canotta e bermuda, o piuttosto scegliere l'abito piú adatto a ogni occasione? In breve – ma lo riprenderemo nell'ultimo capitolo – occorre *riflettere* in ogni momento sul modo in cui usiamo la nostra lingua madre. Faticoso? Molto. Soddisfacente? Moltissimo.

1. Claudio Giovanardi, *L'italiano da scrivere. Strutture, risposte, proposte*, Liguori, Napoli 2010, p. 17.
2. Foster Wallace, *Considera l'aragosta* cit., p. 101.
3. Naomi S. Baron, *Always on: Language in an Online and Mobile World*, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 161-82.
4. Luca Passani, *«Qual è» contro «Qual'è». Sono entrambi corretti e vi spiego perché!*, in «La voce di New York», 2018, www.lavocedinewyork.com/arts/lingua-italiana/2018/07/31/qual-e-contro-quale-sono-entrambi-corretti-e-vi-spiego-perche/.
5. Foster Wallace, *Considera l'aragosta* cit., p. 85.
6. Giacomo Leopardi, *Pensieri*, 1845.
7. Luca Serianni, *Italiano*, Garzanti, Milano 2000, pp. 539-40.
8. James S. A. Corey, *Persepolis Rising. La rinascita*, Fanucci, Roma 2018, capitolo 38 [ebook].
9. Bill Bryson, *Mother Tongue: English and How It Got That Way*, Avon Books, New York 1990, p. 141.
10. De Mauro, *La flessibilità delle parole*, in Id., *L'educazione linguistica democratica* cit., pp. 225-29.
11. Foster Wallace, *Considera l'aragosta* cit., pp. 74-75.
12. Vera Gheno, *Emigrati d'Italia*, in Aa.Vv., *L'italiano degli altri*, Accademia della Crusca, Firenze 2010, p. 37.
13. www.twitter.com/robdrummond/status/833357554126376960.
14. Un termine nuovo, coniato a partire dal titolo di un saggio della scrittrice Rebecca Solnit confluito poi nella raccolta *Men Explain Things to Me* (*Gli uomini mi spiegano le cose*, Ponte alle Grazie, Milano 2017).

15. www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/forma-corretta.
16. Qualcuno preferisce usare *meme* invariato al plurale; per conto mio, dato che la parola viene coniata per analogia con *gene*, continuo a declinarla.
17. www.twitter.com/ale_dibattista/status/934181233864658945.
18. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, Einaudi, Torino 2012, p. 51.
19. Platone, *La Repubblica*, vol. II, libro VIII, Rizzoli, Milano 1994, p. 306.
20. Douglas Adams, *Il salmone del dubbio*, Mondadori, Milano 2014, cap. *L'universo* [ebook].

Il grande mistero dell’italiano

Sette secoli in mezz’ora.

Sappiamo che l’italiano discende dal latino, e possediamo vari documenti che attestano la fase di passaggio dal latino al cosiddetto *volgare*, che si chiama cosí non perché era grossolano o sguaiato (i significati che diamo normalmente all’aggettivo in questione), ma perché era la lingua parlata dal *volgo*, cioè dal popolo. Uno di questi è un estratto dai Placiti Cassinesi, scritti all’incirca nel 960 dopo Cristo a Capua: «Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti» ossia «so che le terre con i confini qui indicati sono possedute da trent’anni dal monastero di San Benedetto». La rilevanza della testimonianza è grande perché questo frammento, scritto palesemente non piú in latino, è «incastonato» in un testo latino; questo indica che c’era coscienza, in chi l’aveva stilato, della differenza tra le due lingue: quella usata per la «cornice» testuale e quella della frase che doveva risultare comprensibile ai contadini.

Tra l’altro, una delle caratteristiche del documento è che contiene delle *k* invece che delle *c*: mentre è molto diffusa la convinzione che la *k* sia una lettera straniera, magari importata dai *bimbiminkia* [1] che le usano nei loro messaggini (*xke’ 6 arrvt tardi?*), ecco che la ritroviamo in uno dei testi piú antichi del volgare.

Cedimenti al sistema latino, del resto, erano già documentati dai secoli precedenti: si consideri l’improba lotta di uno dei primissimi grammarnazi della storia, il povero maestro Probo, che tra il III e il IV secolo dopo Cristo vergò una lista di proscrizione nella forma *x non y* di 227 parole latine che i suoi studenti «pronunciavano male»:

speculum non speclum

vetulus non veclus

columna non colomna

frigida non fricda

solea non solia

auris non oricla

oculus non oclus

vinea non vinia

viridis non virdis [2]

Le forme che il maestro Probo censurava con tanta veemenza, tuttavia, sono evidentemente alla base delle parole che poi sarebbero state italiane: *specchio*, *vecchio*, *colonna*, *fredda*, *soglia*, *orecchia* (poi piuttosto *orecchio*), *occhio*, *vigna* e *verde.* Il maestro Probo, insomma, si comportava come quegli illusi che tentano di svuotare il mare con un cucchiaino, provando a opporsi a un cambiamento che, evidentemente, non era arrestabile, nonostante molti studiosi dell'epoca lo considerassero probabilmente una corruzione della norma (ricorda nulla, questo?)

Per tornare al X secolo, tra i documenti che indicano il passaggio in corso dal latino al volgare abbiamo un vero e proprio graffito, una scritta incisa sul muro della catacomba di Commodilla a Roma, zona Ostiense: *non dicere ille secrita a bboce* «non recitare le (cose che devono rimanere) segrete a voce alta». Non solo vi si può osservare un fenomeno tipico dell'oralità romana (il passaggio da *v* a *b* detto *betacismo*, e il *raddoppiamento fonosintattico*, ossia la pronuncia doppia della consonante di inizio parola quando quella precedente finisce con vocale in origine seguita da consonante, dopo *a* anche nell'italiano standard di base toscana), ma la seconda *b* è stata persino aggiunta a mo' di correzione a posteriori. Una testimonianza di scrittura semicolta, cosí lontana dalla scrittura

sicuramente piú corretta e regolare, ma anche un po' immota, propria degli intellettuali e di chi ha studiato. E questo ci porta a una questione che riprenderemo tra un attimo, ossia la costante distanza, visibile ancora oggi, tra la lingua italiana dell'élite culturale e quella del «popolo». Ma andiamo con ordine.

«Nel mezzo del cammin di nostra vita | Mi ritrovai per una selva oscura | Ché la diritta via era smarrita»: lo riconosciamo tutti, perché è diventato quasi pop: si tratta dell'incipit della *Commedia* dantesca. Scritto settecento anni fa, e ancora leggibile senza alcuno sforzo oggi. Se qualcuno non lo conoscesse, potrebbe pensare che sia «di qualche tempo fa» (indubbiamente suona un po' arcaico, ma non vecchio di *settecento anni*). È cosí in tutte le lingue? Cioè, tutti riescono a leggere con questa facilità testi cosí antichi? Vediamo un esempio: «Whan that aprill with his shoures soote | The droghte of march hath perced to the roote, | And bathed every veyne in swich licour | Of which vertu engendred is the flour». Questo è l'inizio delle *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer (fine Trecento), ed è di difficile comprensione anche per un madrelingua inglese. Soprattutto, appare molto cambiata la grafia delle parole. Come mai questa differenza tra italiano e inglese? Come mai noi riusciamo a leggere Dante senza grandi sforzi, mentre un inglese deve compiere un'operazione simile alla traduzione, per comprendere un quasi contemporaneo di Dante? È una domanda che ci poniamo raramente a scuola, mentre studiamo i nostri classici, le Tre Corone (ossia, accanto a Dante, anche Petrarca e Boccaccio). Non ci facciamo questa domanda e diamo quasi per scontato che l'alta leggibilità di quei testi sia «una cosa normale». Ma è proprio cosí? Ovviamente no. Ci sono motivi storici e culturali specifici che ci permettono di fare questo: motivi che, complessivamente, hanno fatto sí che l'italiano si conservasse quasi uguale a sé stesso nel corso dei secoli, come un bel cappotto riposto nella naftalina.

Quando Pietro Bembo, nel Cinquecento, stila le *Prose della volgar lingua*, trattato considerato la prima grammatica dell'italiano, non si rifà alla lingua parlata al suo tempo, ma a quella di Dante, Petrarca e Boccaccio, vissuti due secoli prima. Come se oggi, in un certo senso, un grammatico scrivesse il suo testo basandosi su insigni scrittori dell'Ottocento. La norma, insomma, già nasce con un'interessante anomalia: non tiene conto della lingua dei contemporanei dell'autore, ma opera un recupero *vintage* di una

lingua di due secoli prima, e per di piú di una specifica varietà regionale. È un po' uno sghiribizzo della storia, dunque, che proprio quella varietà sia assurta a base per la lingua nazionale; e sarebbe anche potuto succedere che l'italiano si costruisse sul siciliano, o su qualche altro dialetto dotato, magari, di una tradizione letteraria.

Questo poco interesse per la lingua dell'uso si perpetua nel corso del tempo: basti pensare che nelle prime quattro Impressioni, o edizioni, del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, vengono inseriti quasi solo esempi letterari. In altre parole, i lemmi presenti erano tutti tratti da libri di (pochi) insigni autori.

Anche per i lessicografi dell'epoca, insomma, la lingua dell'uso continuava a non essere rilevante. E questo nonostante l'idea portata avanti dagli Accademici della Crusca che il Vocabolario potesse essere un mezzo efficace per divulgare la conoscenza dell'italiano.

A questo proposito, occorre ricordare una delle caratteristiche principali della Crusca, oggi considerata spesso una sorta di baluardo del purismo e del prescrittivismo: la Brigata dei Crusconi (nome che si erano dati i padri fondatori, cioè Giovan Battista Deti, detto *il Sollo*; Anton Francesco Grazzini, *il Lasca*; Bernardo Canigiani, *il Gramolato*; Bernardo Zanchini, *il Macerato* e Bastiano de' Rossi, *l'Inferigno*, prima che Lionardo Salviati, *l'Infarinato*, la trasformasse in Accademia della Crusca nel 1583) inizia le proprie riunioni informali in aperta opposizione all'Accademia Fiorentina, sentita come troppo rigida e normativa. I cinque, poi diventati sei, ai discorsi troppo seri e troppo grammarnazi dell'Accademia Fiorentina contrapponevano le *cruscate*, discorsi leggeri e giocosi. Del resto, quando la Crusca si costituisce ufficialmente il nome Accademia della Crusca viene adottato per indicare che il compito degli studiosi era, sí, quello di separare il chicco di grano (la «lingua buona») dalle sue bucce (la «lingua cattiva»); ciononostante, l'istituzione non si chiama «Accademia del fior di farina». Mi piace pensare che la scelta di denominarsi come la parte piú povera del chicco di grano, le «bucce», sottenda a una precisa volontà dei fondatori: ricordare che per un linguista non esiste nulla che non sia degno di venire studiato. Nessuno scarto linguistico lo è davvero. In altri termini: la lingua è come il maiale, non si butta via niente.

Nei secoli successivi alla fondazione della Crusca si discute, e animatamente, di lingua, di norma, di canone… ma rimane per aria una

domanda: chi parlava questo benedetto italiano, su cui tutti gli intellettuali delle varie epoche si accapigliavano?

Arriviamo al 1861, l'Unità d'Italia. Lo sapeva anche Massimo D'Azeglio, il cui pensiero è stato sintetizzato nella famosa frase «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani»: non era bastato dichiarare l'unità d'Italia, occorreva unire le persone. E uno dei modi piú importanti di farlo era proprio quella di insegnare loro la lingua nazionale. Al momento dell'unificazione, secondo Tullio De Mauro, solo il 2,5 per cento della popolazione parlava italiano. Arrigo Castellani – accademico della Crusca scomparso nel 2004, nome di Crusca *l'Attardato* – riteneva invece che fosse il 10 per cento. La quantità di persone che potevano definirsi italofone coincideva all'incirca con gli abitanti delle regioni centrali dell'Italia, in particolare la Toscana, il cui dialetto si avvicinava alla norma dell'italiano (senza per questo essere coincidente con essa, anche se molti toscani pensano di parlare italiano anche quando chiamano *granata* la *scopa*, con effetti normalmente esilaranti fuori dal Granducato).

Come fare, dunque, a far diventare italofoni gli abitanti della neonata Italia? Si pensò di agire su piú fronti: da una parte, l'obbligo scolastico, che fu fortemente osteggiato da molti genitori che lo ritenevano una perdita di tempo, dato che i ragazzini servivano come manodopera nei campi, e sovente non venivano mandati a scuola, cosicché maestrini e maestrine dovevano letteralmente inseguirli per riportarli in aula a imparare l'abc. Dall'altra parte, fu utile anche il servizio di leva: ragazzi da una regione venivano spediti in un'altra, lontana da casa, e incontravano leve che parlavano dialetti radicalmente diversi. Uno dei possibili modi di cercare di capirsi era quello di tendere tutti assieme verso una *koinè*, ossia una lingua comune: i rudimenti della lingua nazionale. Ciononostante, né l'una né l'altra cosa agirono davvero a fondo: ci vollero ben cento anni per arrivare a una diffusione soddisfacente dell'italiano come lingua parlata.

Per complicare ancora: i dialetti.

Occorre accennare a una questione fondamentale, per comprendere la complessità della situazione italiana. Abbiamo ricordato che Bembo sceglie una specifica varietà come base per la lingua nazionale. Quella varietà

viene «promossa a lingua» per motivi, di fatto, piú socioculturali che linguistici. Ciò porta a un'ovvia conseguenza: gli altri dialetti rimangono tali perché non vengono destinati, quasi a tavolino, a diventare la lingua nazionale. Ma qualsiasi dialetto italiano non ha nulla da invidiare all'italiano stesso come complessità: quelli che oggi chiamiamo dialetti non sono varietà «figlie» dell'italiano, ma «sorelle» di quella che ha raggiunto uno status piú alto. Semplicemente, come ha detto il linguista Ugo Vignuzzi (rifacendosi a frasi simili pronunciate da altri linguisti, tra cui «Una lingua è un dialetto con un esercito e una marina», normalmente attribuita a Harald Weinrich [3]), sono varietà che hanno fatto meno carriera di quella che poi è diventata lingua nazionale [4].

In breve: i dialetti italiani sono spesso molto lontani dall'italiano. La distinzione tra lingua e dialetto si basa su fattori esterni al sistema linguistico, tanto è vero che la rivendicazione di chi vuole che il proprio dialetto venga chiamato *lingua* è, per i linguisti, una questione di lana caprina, dato che a livello di sistema non cambia nulla: semplicemente, il dialetto viene usato in un ambito piú circoscritto geograficamente (almeno di solito) e non possiede tutti gli strumenti lessicali e sintattici necessari per scrivere i testi di massima complessità sia in campo umanistico sia scientifico (anche se nulla vieterebbe, alla bisogna, di creare tali strumenti); non li possiede perché il suo scopo non li richiede. Insomma, la differenza primaria tra lingua nazionale e dialetti sta nelle funzioni alle quali adempiono. Per fare un esempio concreto, il napoletano è un dialetto non perché sia da disprezzare, ma perché parlato e compreso solo in una parte abbastanza piccola dello Stivale.

Per questo, quando si parla di «italianizzazione», occorre capire quanto sia stato complesso il procedimento: in molti casi è stato come insegnare una nuova lingua a chi, fino a quel momento, ne aveva felicemente parlata un'altra, adatta a tutti gli scopi che quelle persone potevano avere nella loro vita. Ed è cosí che giungiamo, nella storia della lingua italiana, circa al 1960.

Poi arriva la tv – e il neostandard.

Non è un periodo casuale, questo: l'alfabetizzazione non passa soltanto dal tempo e dalla «tigna» dei maestri che insistevano con i loro alunni. Nel 1954 aveva iniziato le trasmissioni televisive regolari la Rai, portando nelle case degli italiani non solo le voci di chi parlava italiano, ma anche le loro immagini. Certo i giornali avevano avuto un ruolo importante, ma non rivoluzionario – per il semplice motivo che per leggere il giornale occorreva già saper… leggere. Similmente, era stata rilevante anche la radio; tuttavia, la vera rivoluzione fu rappresentata dal televisore, in grado non solo di far sentire la voce ma anche di far vedere la mimica facciale, la gestualità, il modo di muovere la bocca e cosí via: la tv segnò un passaggio epocale ed essenziale nell'alfabetizzazione del nostro paese. All'inizio, ce l'avevano pochissimi; nel '54, gli abbonamenti erano qualche decina di migliaia. Allora, si andava a vedere la tv o in parrocchia, o in qualche altro locale pubblico del paese. A quel tempo, mi raccontava una delle mie nonne, molti indossavano il loro vestito migliore, per guardarla. Non era, infatti, ben chiaro a tutti come funzionasse, e di conseguenza si pensava che anche chi era al di là dello schermo potesse vedere gli spettatori: e non ti metti forse in ghingheri se sai che ti deve vedere Sandro Pertini?

Oggi può sembrare strano che la tv abbia aiutato gli italiani a diventare «piú italiani», ma è stato proprio cosí: i canali nazionali si erano dati lo scopo non solo di intrattenere, ma anche di educare. Non a caso, uno dei programmi piú amati di quell'epoca fu «Non è mai troppo tardi» (sottotitolo: «Corso di istruzione popolare per adulti e analfabeti»), dell'inimitabile maestro Alberto Manzi, che insegnava a leggere e a scrivere a persone anziane che non avevano avuto modo di andare a scuola.

Insomma, cento anni per arrivare all'italofonia, dopo circa settecento anni di immobilità dovuta al fatto che nessuno parlava l'italiano: perfino Manzoni, uno dei capisaldi della nostra storia letteraria, come abbiamo già accennato, con i suoi amici intellettuali parlava in francese, pur scrivendo in italiano e avendo «sciacquato i panni in Arno», ossia, soggiornato a Firenze per liberarsi di quelli che per lui erano i cascami del suo dialetto nativo.

Si può intuire che a questo punto, nel momento in cui una popolazione di decine di milioni di persone si mette a usare quotidianamente la lingua nazionale, all'italiano inizi a succedere qualcosa: in fondo, se il cappotto, tenuto a lungo riposto con cura, viene finalmente inaugurato (a Firenze si

dice *rinnovato*) e poi indossato continuamente, tenderà in qualche modo ad adattarsi al corpo di chi lo porta.

Nel caso dell'italiano, questo significa fondamentalmente una cosa: che la lingua dell'uso comincia ad allontanarsi, abbastanza velocemente, dal canone insegnato – e imparato – a scuola. In particolare, avviene un fenomeno che i linguisti chiamano *abbassamento dello standard*: poiché le persone non sono tutte intellettuali e colte, ma la società dei parlanti comprende individui di ogni livello socioculturale, se tutti parlano una lingua usandola per ogni scopo possibile (dall'ordinare un panino imbottito allo scrivere poesie o testi scientifici), accade che la lingua vada verso una semplificazione. Al di là di quanto studiato a scuola, insomma, il parlante tenderà a non usare costrutti, parole, tempi e modi verbali, congiunzioni ecc. complessi e sentiti in qualche modo come poco utili o poco economici. Questo fenomeno diviene evidente tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, tanto che negli Ottanta i linguisti sentono il bisogno di portare a sistema queste novità, che non potevano piú essere considerate semplicemente una deviazione dalla norma, data la loro enorme diffusione nella lingua realmente usata dalle persone. Questo «nuovo italiano», che non corrisponde perfettamente alla norma studiata a scuola (fondamentalmente uguale a sé stessa da secoli), ma che ormai non si può dire sbagliato, viene definito *italiano neostandard* da Gaetano Berruto, *dell'uso medio* da Francesco Sabatini e *tendenziale* da Alberto Mioni.

Comunque si decida di chiamarlo, il «nuovo standard» comprende fenomeni come la semplificazione del sistema verbale, con caduta in disuso di tempi come il trapassato remoto o il futuro anteriore, l'impiego del presente *pro* futuro (come in *domani vado* invece di *domani andrò*) o dell'imperfetto di cortesia (*volevo del pane* invece di *vorrei del pane*) o, ancora, dell'indicativo al posto del congiuntivo (*penso che* è *una buona idea*); la semplificazione del sistema pronominale, con *lui*, *lei* e *loro* come soggetto invece di *egli*, *ella*, *essi* (chi è che impiega mai *egli* «dal vivo», in una conversazione reale, fuori dall'astrazione dell'ambiente scolastico?); l'oblio delle congiunzioni piú complesse come *affinché*, *acciocché*, *poiché*, tutte tendenzialmente sostituite da *perché*. In piú, emerge una serie di fenomeni tipici del parlato, come le dislocazioni a destra e sinistra (*il biglietto l'ho preso ieri*) o il riflessivo apparente (*mi bevo un caffè*) o quel *ci* che non si sa mai come scrivere (*ci ho fame/c'ho fame*). Forse l'esempio piú

noto di italiano neostandard, che nonostante la sua diffusione fa tuttora venire i brividi alle persone piú sensibili, è il testo della canzone *Ragazzo fortunato* di Lorenzo Jovanotti Cherubini[5] che contiene versi come *sono fortunato perché non c'*è *niente che ho bisogno* (un bell'esempio di *che polivalente*, laddove sarebbe piú corretto *non c'*è *niente di cui ho bisogno*) oppure *a me mi fai impazzire* (il già discusso pleonasmo, in realtà comunissimo nel parlato: *mi fai impazzire* ha sicuramente un impatto molto differente, non comunica lo stesso pensiero nello stesso modo).

Che cosa pensiamo di questo *neostandard*? Per molti è indigeribile: che si avallino queste devianze dalla norma è visto come una specie di «alto tradimento» nei confronti della «bella lingua». Per i linguisti è segno della vitalità dell'italiano, del fatto che finalmente sia usato da una grande quantità di parlanti. Certo, è un problema se una persona non riesce a elevarsi da questo livello di uso della lingua ad altri piú formali; per ora, diciamo che l'affermarsi del neostandard mostra, senza ombra di dubbio, che l'italiano è diventato la lingua degli italiani, e che questo ha provocato una serie di cambiamenti molto veloci resi ancora piú evidenti dal fatto che per secoli la lingua *dove il sí suona* era rimasta di fatto imbalsamata, non sfruttata pienamente. Occorre ricordare, ci piaccia o meno, che le lingue non sono solitamente create a tavolino, e che il sistema della norma, pur dovendo senz'altro molto alle indicazioni dei linguisti, si realizza prima di tutto tramite l'uso vivo delle persone, come si è già detto.

Detto ciò, non si vuol certo far passare l'idea che allora va bene che ognuno parli come vuole, tanto poi la norma viene imposta dall'uso. La norma, come illustrato precedentemente, ha una sua funzione importantissima. Occorre però prendere atto del fatto che siamo in una fase di cambiamenti linguistici rapidi, favoriti anche dai nuovi media (che tanto nuovi ormai non sono, visto che internet ha piú di quarant'anni).

Ma mentre possiamo dire che l'italiano sta abbastanza bene, come stanno gli italiani?

I rilevamenti Istat sulla lettura non fanno emergere dati confortanti: piú di un italiano su due non legge nemmeno un libro all'anno. Ancora piú interessante è un'altra rilevazione, fornita sempre dalle statistiche nazionali: una famiglia su dieci non possiede nemmeno un libro in casa[6]; questo fa pensare che i problemi legati alla disaffezione alla lettura abbiano una storia non recentissima. Non è insomma tutta colpa delle nuove generazioni: come

si fa ad acquisire l'abitudine alla lettura se in casa non girano libri? Oltre a ciò, è basso anche il numero dei lettori di quotidiani: e in ogni caso il quotidiano piú letto in Italia è la «Gazzetta dello Sport». Infine, siamo ancora sotto la media europea per uso della rete (spesso un uso superficiale), per non parlare del fatto che per certe fasce anagrafiche, in particolare quelle piú mature, la televisione rappresenta ancora il principale mezzo per informarsi.

Tutto questo ha portato a una conseguenza: una forbice molto ampia tra l'italiano imparato a scuola, quello della norma storica, quello che ci permette, anche, di leggere i classici cosí facilmente, e l'italiano «della strada», quello che impieghiamo, in maniera piú o meno conscia, nelle nostre interazioni quotidiane, sia parlate sia scritte.

La chiaroveggenza di Italo Calvino.

Italo Calvino, nelle sue splendide *Lezioni americane*, in particolare nella lezione intitolata *Esattezza*, scrive, a proposito dell'italiano dei suoi contemporanei:

> Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che piú la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule piú generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze [7].

Calvino poi continua sottolineando come la sua maggiore insoddisfazione è rivolta verso sé stesso, che è il motivo per cui, dovendo comunicare, preferisce lo scrivere al parlare: scrivendo, sente di avere modo di riflettere piú approfonditamente su quello che intende dire, laddove il parlato costringe a una certa velocità di elaborazione. Ma di solito del suo saggio viene citata solo la parte qui sopra, dalla quale sembra trasparire l'atteggiamento un po' «blastatore» tipico di molti intellettuali che stanno in rete, in particolare sui social network. Per chi non conoscesse il verbo *blastare*, deriva dall'inglese *to blast* «fare esplodere», e si usa, nell'ambito

dei *social media*, per indicare quelle situazioni in cui una persona piú colta, piú competente, dà dell'ignorante a qualcuno che ignorante lo è davvero, esponendolo a pubblico ludibrio. Dare dello scemo allo scemo è, in realtà, uno dei passatempi preferiti in rete, poiché permette di raccogliere facilmente il plauso dei fan, o, come si dice in rete, *follower* (in italiano *seguaci* o, come ho iniziato a scrivere sul profilo Twitter dell'Accademia della Crusca, *seguitori*, recuperando una vecchia parola presente anche in Boccaccio e priva di quel retrogusto religioso che lascia il termine *seguace*). Peccato che l'ignorante *blastato* non abbia quasi mai alcuna reazione costruttiva (insomma, non si «mette a studiare»), ma anzi, tenda a chiudersi ancora di piú nella bolla delle sue convinzioni, giuste o errate che siano.

Tornando a noi, e uscendo quindi dalla prospettiva del blastatore, è senz'altro vero che l'impressione che si ha oggi sia di grande indifferenza rispetto alla scrittura sorvegliata: soprattutto sui social, ma anche nei giornali, nei cartelloni pubblicitari e, di fatto, in tutti i contesti pubblici, si ha la sensazione che si scriva un po' come viene. Il *whateverismo* linguistico della già citata Naomi Baron sembra affliggere ogni contesto d'uso: siamo circondati di testi scritti, ma scritti come? Come mai in particolare i social network sembrano confermare l'affermazione di Calvino?

I social network offrono, in effetti, molti spunti interessanti. Intanto, poiché sui social (all'italiana: abbiamo l'usanza di accorciare le parole composte inglesi, e quindi come *night club* diventa *night*, cosí *social network* diventa *social*) scrivono tutti, non esiste alcuna selezione all'ingresso, è abbastanza ovvio che ritroveremo ogni stile e ogni livello di scrittura, non solo quella «bella» e curata di chi, magari, se ne occupa per professione; ma anche loro, non di rado, sbagliano. Alla fine dei conti, rispetto a una volta, come si è già visto, è cambiato soprattutto questo: certi livelli di scrittura che prima erano quasi sempre privati sono diventati piú visibili. In particolare, proprio i social network ci hanno messo davanti al naso, nero su bianco, l'esistenza di una scrittura piú o meno lontana dalla norma, quasi imbarazzante per il modo molto lasco in cui si rapporta alle regole, come se queste fossero irrilevanti (abbiamo visto, nei capitoli precedenti, che non lo sono). Forse proprio la storia ha fatto sí che gli italiani assegnassero, per lungo tempo, una specie di sacralità alla scrittura,

che andava quindi trattata con rispetto. Vederla «bistrattata» sui social provoca in molte persone un grande fastidio, proprio perché c'è qualcosa di dissacrante nel servirsi cosí della Sacra Lingua Italiana. In realtà, sono fenomeni molto piú normali di quanto potremmo pensare; non a caso, sono presenti in maniera piú o meno massiccia in tutte le lingue «andate online». Nessuna esclusiva nostrana, dunque, ma una tendenza globale che, proprio perché globale, potrebbe tranquillizzarci.

E-taliano: si salvi chi può?

Prima di tutto, tra le caratteristiche di questa lingua superaccelerata (e non **accellerata*, come scrivono molti), nominiamo gli acronimi, ossia le sigle. Molte sono inglesi, entrate in italiano in un momento in cui, assieme alla tecnologia, abbiamo assunto anche la nomenclatura legata a queste nuove forme di comunicazione: da ASAP *as soon as possible* a FYI *for your information* e alle piú recenti, come YOLO *you only live once*, vero e proprio grido di battaglia dei giovanissimi di oggi (e chissà quale sarà tra un paio di anni, o forse mesi…) Ma non mancano quelle italiane: «ai miei tempi», cioè verso la fine degli anni Novanta, sui newsgroup, che erano dei proto-social network, si usavano le sigle SUPF «sei un povero fesso» e PDA «perfettamente d'accordo»; e non troppi anni fa ragazzini prepuberi si dichiaravano amore con TADB «ti amo di bene», non osando ancora dirsi «ti amo».

Altrettanto rilevanti, e fastidiose per chi non vi è aduso, sono le *tachigrafie*, dal greco *tachýs*, cioè «veloce». È quell'abitudine tutta italiana di eliminare le vocali, tanto di solito le parole si capiscono anche dalle sole consonanti: *cmq* «comunque», *nn* «non», *qnd* «quando», *sn* «sono», nonché concrezioni piú complesse, come *xò* «però» o *c6* «ci sei». Sembra un gergo impenetrabile; in realtà, una volta compreso il funzionamento, è piuttosto semplice da capire: in fnd, si può fr a mn d quasi tt le vcl. La storia di *Nino Biperio*, che sarebbe *Nino Bixio* pronunciato erroneamente come se la *x* stesse per *per*, è stata raccontata da Umberto Eco in una vecchia «Bustina di Minerva» (la rubrica che teneva sull'«Espresso»), e pur non essendoci modo di verificarne la veridicità, è diventata uno degli aneddoti piú citati

dagli *indignados* della «lingua del web»[8]. Ho invece sentito personalmente, a un esame universitario in cui ero io colei che faceva le domande, *Malcolm decimo* in luogo di *Malcolm X*, il noto attivista afroamericano. La studentessa, senza volerlo, l'aveva fatto diventare il primo papa di colore!

Nell'italiano della rete c'è anche l'uso, a dire il vero ormai piuttosto antico (avrà una trentina di anni), di troncare le parole. In rete vedremo frasi come *risp è impo* «rispondete è importante» o *cisi doma* «ci si vede domani», o, ancora, *asp* «aspetta», *pome*, «pomeriggio», *rece* «recensione» e cosí via. Il troncamento non è esclusivo dei social, ed è ormai la cifra distintiva dei testi di molti dei trapper piú di successo; del resto, lo si ritrova, non a caso, anche nei linguaggi giovanili, anno dopo anno sempre di piú.

Rimanendo, infine, alle tecniche di risparmio di spazio – e di tempo –, occorre menzionare l'abitudine di saltare gli spazi e di scrivere intere sequenze di parole di fila, magari registrando anche le caratteristiche della pronuncia: *macchestaiaddí*, *chettelodicoaffà*, *limortaccisua* e cosí via. Questo fenomeno, che viene definito *scriptio continua*, ossia scrittura continua, ha origini antichissime. Una studiosa americana, Lynne Truss, scrive:

> Per un lungo periodo nelle trascrizioni latine non ci furono nemmeno gli spazi tra le parole, se riuscite a credere a una simile follia. I testi di quel tenebroso periodo classico – solo lettere maiuscole in grossi blocchi squadrati – appaiono a uno sguardo moderno come quei giochi di ricerca di parole nei quali, dopo venti minuti di osservazione, scoprite improvvisamente (con un grido di esultanza) il termine «TOVAGLIOLO» scritto in diagonale al contrario[9].

Gli *hashtag*, cioè quelle parole chiave con il cancelletto davanti che si incontrano spesso su Twitter, Instagram e Facebook, e richiedono l'assenza di spazi per funzionare, non hanno insomma inventato niente di nuovo, e anche il *divertissement* di scrivere le parole cosí, senza spazi, non è particolarmente originale. Perfino la registrazione dei cosiddetti *raddoppiamenti fonosintattici* non è una novità: all'inizio del presente capitolo abbiamo già nominato *nondicereillesecritaabboce*, l'iscrizione sulla Catacomba di Commodilla. Corsi e ricorsi della storia…

Tutti questi sistemi di scrittura hanno un denominatore comune, che non è semplicemente quello di giocare con la lingua: risparmiare spazio, ottimizzare il messaggio contenendo il numero di caratteri. Oggi, una tale esigenza sembra poco significativa; occorre ricordare cosa volesse dire comunicare con i mezzi telematici vent'anni fa, quando gli Sms si pagavano a peso d'oro e per connettersi a internet c'era la Tut, la tariffa urbana a tempo: ogni carattere comportava un costo, quindi risparmiarne anche solo uno era una vittoria. Se all'inizio della storia dei social questi modi di scrivere avevano insomma una giustificazione tecnica, poi sono diventati un vezzo di chi comunica in rete, solo parzialmente giustificato dall'idea della velocità di questo tipo di comunicazione. Dico solo parzialmente perché, a ben pensarci, la comunicazione social è in massima parte scritta, e viene letta in un momento tendenzialmente successivo al momento della sua scrittura. Ma è davvero cosí veloce? In realtà non solo non lo è, ma dal momento che rimane visibile per un tempo potenzialmente lunghissimo, dedicarci un secondo di riflessione potrebbe non rivelarsi una cattiva idea. Da quando essere online non è piú qualcosa di esclusivo, ma una cosa normale, alla portata della maggior parte delle persone, anche la «lingua social» ha perso parte del suo *appeal*. Non a caso gli utenti piú giovani, quelli tra i dieci e i quindici anni, quasi sicuramente non riconoscerebbero gli esempi illustrati in precedenza; per loro, scrivere sui social è naturale come per noi avere l'acqua calda in casa: perché farne qualcosa di esotico?

Uscendo dal settore della lingua «zippata» (cioè compressa, dal nome di un famoso programma per comprimere i file), sicuramente attraggono l'attenzione delle persone le molte parole inglesi o pseudoinglesi presenti sui social. Ma a parte l'inglese, che catalizza sin troppo la nostra attenzione, esistono in rete anche frammenti di altre lingue, semplicemente perché esprimono in maniera piú efficace un determinato concetto. A essere precisi, sovente si parla dei «termini intraducibili» delle altre lingue – esistono interi libri sul tema –, ma spesso si tratta non tanto di concetti particolarmente esotici, quanto semplicemente di concetti espressi tramite la fusione di piú parole che permettono di creare facilmente nuovi termini in questo modo. Come per esempio il verbo tedesco *fremdschämen* che significa, in sostanza, «vergognarsi per conto di un altro»: quando, cioè, una persona compie un'azione imbarazzante e tu ti vergogni per lei. La parola non è che l'unione dei termini *Fremd* «estraneo» e *schämen* «vergognarsi».

In italiano non creiamo le parole cosí, o meglio, non lo facciamo regolarmente: esistono le parole composte, e ne vedremo degli esempi nel prossimo capitolo.

Non di solo forestierismi si vive sui social, ma anche di dialetti italiani. Il re di tutti i dialettismi diventati panitaliani (cioè conosciuti in tutta Italia) è *daje*, che è romanesco: ha sostituito, in un sacco di situazioni, l'*ok* a cui magari ci eravamo abituati. Luciana Littizzetto ha reso popolare il *balengo* piemontese, cioè il cogl… cretino, Jerry Calà l'esclamazione *ocio!*, che a Firenze, con il noto uso di *strascicare* le *c*, diventa quasi *osho*. Gli esempi potrebbero essere molti: basta aspettare il prossimo influencer e vedere cosa tirerà fuori.

Altra storia è l'impiego del proprio dialetto di origine come forma di rivendicazione identitaria: esistono molti gruppi, su Facebook, che usano il dialetto per preservare, seppure virtualmente, una comunità locale. Succede per le grandi città, come Roma o Napoli, ma anche per i piccoli comuni, i cui abitanti si sono sparsi in giro per il globo per questioni socioeconomiche: ecco che il gruppo Facebook può, a modo suo, ricostruire quel senso di appartenenza a un luogo che le migrazioni hanno contribuito a far perdere.

Non esiste poi un incubatore di neologismi vitalequanto lo siano i social network. Dalla trascrizione giocosa di termini e frasi straniere (*savasandír* per *ça va sans dire*, *mersí bocú* per *merci beaucoup*, ma anche *uaifai* per *wi-fi* o *tuít* per *tweet*; niente di particolarmente originale, di per sé, dato che ci sono stati momenti, nella storia della nostra lingua, in cui i forestierismi venivano adattati) all'invenzione di sana pianta, come *cuorare* (l'azione di mettere like a una foto su Instagram, in seguito alla quale sull'immagine compare, per un istante, un cuore) o *mipiaciare* (poiché esiste *mi piace*, traduzione italiana del comando *like*).

Un altro elemento interessante che incontriamo in rete – o forse in generale nello *small talk*, ossia nelle chiacchiere leggere – è la tendenza a usare frasi fatte prese da giornali, libri, serie televisive, videogiochi, film e ogni altro tipo di produzione immaginabile. Cosí si incontrano frasi come *Per me è un sí*, che molti riconosceranno venire da X-Factor; oppure *Vedo la gente scema*, che deriva da *Vedo la gente morta*, battuta dal film *Il sesto senso*; *Novantadue minuti di applausi* da Fantozzi (anche se accade spesso che i piú giovani, pur citando questa battuta, non ne sappiano dire la

provenienza); *Vuoi che muoro?*, dell'inimitabile Joe Bastianich giudice di «Masterchef»; *Francamente me ne infischio*, pronunciata da Rhett Butler in *Via col vento*; *La accendiamo?* o *Accendiamola!*, vero e proprio *refrain* di Jerry Scotti conduttore di «Chi vuol essere milionario?»

Avendo visto una tale carrellata di fenomeni, non saranno poche le persone preoccupate per tutti questi cambiamenti dovuti all'interazione tra la nostra lingua e i nuovi media. Niente paura: sono segni di una grande e bella vitalità linguistica, della necessità sentita dagli utenti di rendere piú espressivo un contesto comunicativo informale in cui ci muoviamo completamente privati di tutto l'arsenale di «armi» che normalmente abbiamo a disposizione, come gesti, espressioni del viso, posizione del corpo nello spazio, tono della voce e cosí via. Ma c'è di piú: per cercare di ovviare a queste mancanze sono state inventate le «faccine» o *emoticon*. Dalle prime rudimentali faccine :-) abbiamo fatto molta strada, e adesso abbiamo una vasta gamma di *emoji* (da pronunciare con la *g* di *gioco*) tra cui scegliere, che non sono piú solo faccine, ma anche oggetti, piante, animali e altre cose: piccoli disegni da inserire nei propri messaggi per dare loro piú espressività. Gli emoji, peraltro, hanno portato anche una nuova serie di problemi: se inizialmente erano solo bottoncini gialli, nel momento in cui sono diventati raffigurazioni vere e proprie di visi umani si è sentita la necessità di rappresentare i vari colori di capelli esistenti – compresa la calvizie – e anche le varie nuance di pelle esistenti in natura. Oggi ci sono emoji per ogni combinazione sentimentale possibile: il linguaggio iconico si è ampliato tenendo conto della complessità della nostra società. Ma nonostante la pletora di immagini disponibili, non occorre temere che gli emoji possano scalzare in qualche modo la scrittura alfabetica. Non è un caso se abbiamo smesso di formulare testi come gli antichi Egizi, passando all'alfabeto, non esiste infatti nessun altro sistema di scrittura economico come l'abc: un «set» tutto sommato molto limitato di elementi, all'incirca una trentina di caratteri, che però ci permette di formare tutte le parole che desideriamo, in un insieme aperto e infinito. Non per nulla, le lingue alfabetiche sono, anche nella fase di apprendimento, piú economiche delle lingue ideografiche, nelle quali occorre invece imparare a memoria un numero enormemente piú grande di caratteri diversi per esprimersi. Insomma, benché talvolta qualcuno paventi il pericolo di un «ritorno alla

pittografia», possiamo stare tranquilli: le lettere sono davvero imbattibili in quanto a funzionalità.

Si gioca tanto, con l'italiano e le altre lingue, in rete; ovviamente, non in tutti i contesti: la prevalenza di questi fenomeni è molto maggiore in situazioni informali, come per esempio nelle conversazioni personali via WhatsApp. In rete troveremo anche testi di massima formalità, come quelli pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale», quindi è sempre molto limitante parlare di «lingua del web». Non esiste una sola lingua del web, come non esiste una sola lingua dei social. Si hanno molti contesti comunicativi, offline e online, e noi, se vogliamo davvero vivere *felici e connessi*, dovremmo imparare a gestirli tutti. All'aumentare della complessità della situazione comunicativa in cui tutti noi ci troviamo, diventa sempre piú rilevante riuscire a destreggiarsi in maniera intelligente e cosciente tra i vari registri. In altre parole, giocare con la lingua va benissimo, finché siamo in un ambito che lo permette. Se invece dovessimo ritrovarci a usare questi elementi in un contesto inadatto, come un testo a formalità medio-alta, commetteremmo un grave errore comunicativo.

Chissenefrega! O no?

C'è un fenomeno trasversale un po' a tutti i contesti (elettronici e non), che in rete però è particolarmente evidente: la tendenza a considerare irrilevanti gli errori, che già abbiamo definito *whateverismo linguistico*. Poiché gli errori danno comunque fastidio, e tendono a distrarre dal contenuto stesso della comunicazione, è meglio evitare di commetterli. Non solo è una forma di rispetto per chi ci legge, ma è anche un ottimo esercizio per mantenere una perenne «tensione linguistica» che ci permetterà di commettere meno sbagli in contesti in cui sarà davvero rilevante che non ne commettiamo. Se è pur vero che su una chat possiamo concederci piú rilassatezza, stiamo attenti a non rilassarci troppo; altrimenti, potremmo contribuire a quella generale sciatteria comunicativa che è visibile un po' ovunque e che tanti non riescono proprio a digerire.

In molte lingue del mondo – non so se tutte, ma potrebbe anche essere – si nota una maggiore sciatteria nell'uso. È un fenomeno sovranazionale, non strettamente italiano, come già accennato. Questo fa pensare che si

tratti di una questione legata a un preciso fenomeno o cambiamento cognitivo: abbiamo troppa fretta per riuscire a comunicare «per bene»? Davvero siamo arrivati a non dare grande importanza alla superficie linguistica? E se cosí fosse, non ci sarebbe invece ancora piú bisogno di recuperare questa capacità cosí profondamente connotativa per l'essere umano?

Di sicuro, possiamo dire che non è «colpa dei social», i quali contengono esattamente ciò che scegliamo di metterci dentro; in questo senso, quello che ci troviamo è responsabilità di ognuno di noi, anche se ci piace molto – direi che è quasi uno sport nazionale – trovare sempre un *capro espiatorio* (e non **capo respiratorio* o **caprio espiatorio*, come ho talvolta sentito dire) per quello che non ci va a genio. Piuttosto, potremmo affermare che i social network sono una specie di cartina di tornasole di fenomeni che stanno avvenendo fuori dalla rete: basta osservare i dati riguardanti il livello culturale medio degli italiani. Una mia collega e amica, Mafe De Baggis, definisce la rete alla stregua del Luminol, il liquido usato spesso sulle scene del crimine per rendere visibili tracce di sangue non rilevabili a occhio nudo.

Come abbiamo già detto, è proprio quell'italiano popolare, «dei semicolti», di cui si è già parlato, che risalta grazie ai social network: in rete, infatti, tendiamo a riprodurre tutta la varietà di livelli d'uso della lingua che impieghiamo nella nostra vita. Online scriviamo tutti, e scriviamo di piú. Scriviamo in maniera formale e informale a seconda delle situazioni, che in rete sono variegate quanto nella vita «reale» (come se la vita online non fosse reale, insomma; forse allora è meglio la definizione che dà delle nostre vite Luciano Floridi con il termine *onlife*: una vita perennemente in oscillazione tra online e offline, dovuta soprattutto al fatto che, rispetto al passato, abbiamo internet perennemente con noi). In molte situazioni scriviamo quasi come se stessimo parlando, anche se non dobbiamo dimenticarci che scrivere e parlare sono attività che mettono in moto parti diverse del cervello, per cui questo «parlato digitato» è in realtà qualcosa di completamente diverso dal parlato vero e proprio. Secondo il già citato Giuseppe Antonelli, è il primo vero italiano scritto informale.

In definitiva, non solo non è colpa dei social, ma proprio i social potrebbero essere sfruttati non tanto per acquisire nuove conoscenze e nuovi punti di vista, quanto per entrare in contatto molto facilmente con gli

esperti. Anche quest'ultima possibilità, invece, è spesso sottovalutata. Non sono pochi quelli che pensano che sia impossibile incontrare persone colte online, convinti erroneamente che sui social esista solo il *cazzeggio*. E invece, come qualsiasi altro contesto in cui si ha a che fare con le persone, è possibile creare dei circoli virtuosi di conoscenza e informazione.

E non è nemmeno colpa dei giovani: i giovani sono tradizionalmente i fruitori piú entusiasti delle nuove tecnologie (in inglese sono definiti *early adopters*), ed è indubbio che molte caratteristiche della «lingua social» siano le stesse del linguaggio giovanile. Quest'ultimo si realizza spesso tramite una scrittura che intenzionalmente si discosta dalla norma proprio per dare fastidio, che si tratti di superfici insolite sulle quali si va a scrivere (porte dei bagni, parabrezza, muri, corpo…) o di gergalismi volontari per far sí che altri, in particolare genitori o formatori, non comprendano il senso di quanto destinato solo al gruppo dei pari.

La prossima volta che ci venisse voglia di considerare i giovani colpevoli della rovina della nostra lingua, ricordiamoci che in un certo momento della nostra vita noi stessi siamo stati i «debosciati» di qualcuno. Se ci lamentiamo cosí tanto, la verità è che forse siamo… diventati vecchi.

Tra l'altro, a proposito dei giovani e dei loro atteggiamenti linguistici, a intervalli regolari si fa riferimento a una ricerca di Tullio De Mauro degli anni Settanta in cui avrebbe affermato che già al tempo gli adolescenti fossero poverissimi di lessico e conoscessero dalle 600 alle 700 parole. Devo dire che, avendo avuto la fortuna di incontrare De Mauro di persona, questa ricerca non mi era mai sembrata plausibile, almeno non in questi termini: l'ho sempre conosciuto come attento osservatore dei linguaggi giovanili, mai in toni cosí denigratori. E infatti, come ricorda lui stesso, quella sua ricerca non esiste:

> […] seicento parole è il patrimonio lessicale minimo produttivo di un bambino treenne […]. In uscita dal primo ciclo delle elementari bambine e bambini sanno controllare produttivamente e ricettivamente molti usi delle 2 000 parole italiane del lessico fondamentale dell'italiano […] e, a seconda della bontà dell'insegnamento e della solidità culturale del loro ambiente, posseggono altre migliaia di parole del vocabolario che diciamo di «alta disponibilità» e di quello di rilevante frequenza e comune. Certamente, abbiamo bisogno di accertare con maggiore precisione i numeri medi anche

di questi anni e dei successivi. Ma le parole dei nostri adolescenti sono migliaia e migliaia [10].

Non c'è altro da aggiungere, direi.

Per quanto, al netto di tutto, ci possa essere la forte tentazione di dichiarare inarrestabile il declino della lingua italiana, e inevitabile la sua morte, va ricordato ancora una volta che gli unici responsabili della salute della nostra lingua siamo noi. Insomma, è sicuramente vero che la globalizzazione ha alcuni effetti collaterali non per forza positivi per la nostra lingua (come l'ingresso in massa di forestierismi, in questo momento storico soprattutto anglismi). Ciononostante, tenendo sempre a mente che una lingua è viva finché qualcuno la parla, considerando l'enorme patrimonio letterario che l'italiano possiede, e l'amore con cui molte persone non solo lo parlano come lingua madre, ma lo studiano come lingua straniera, personalmente vedo ancora lontana la sua estinzione.

1. Secondo lo *Zingarelli 2019*: «(gergale, spregiativo) adolescente che comunica attraverso i social network un'immagine trasgressiva di sé, usando nella scrittura prevalentemente abbreviazioni ed emoticon».
2. Sull'*Appendix Probi* cfr. ad es. Silverio Novelli, *Oricla non Auris: volgare batte classico*, in «Speciale "Lingua Italiana"» del Portale Treccani, 16 luglio 2017, www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_1.html.
3. Alexander Maxwell ha dedicato un saggio a questa frase, spiegando che venne pronunciata durante una lezione del professor Harald Weinrich al tempo della Seconda guerra mondiale da un anonimo docente del Bronx che stava discettando con il professore, ma che da allora è stata definita «The Weinrich witticism». Cfr. *When Theory is a Joke: The Weinreich Witticism in Linguistics*, in «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft», XXVIII (2018), n. 2, pp. 263-92.
4. Cfr. Cristiana De Santis, *Dialetti che hanno fatto carriera*, sezione Lingua italiana del sito Loescher-La ricerca, 23 gennaio 2013, www.laricerca.loescher.it/lingua-italiana/368-dialetti-che-hanno-fatto-carriera.html.
5. *Ragazzo fortunato* (Jovanotti, M. Centonze). Edizioni: D.J'S Gang Srl / Soleluna Ed. Mus. Srl / R.T.I. SpA.

6. Cfr. *Case italiane senza libri (una famiglia su dieci non ne ha neppure uno)*, in «Il Libraio», 29.12.2017, www.illibraio.it/case-senza-libri-718240/.
7. Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Mondadori, Milano 1993, p. 66.
8. Cfr. Umberto Eco, *Il garibaldino Nino Biperio*, in «L'Espresso», 31 marzo 2011, www.espresso.repubblica.it/opinioni/la-bustina-di-minerva/2011/03/31/news/il-garibaldino-nino-biperio-1.30010.
9. Lynne Truss, *Virgole, per caso*, Piemme, Milano 2005, p. 48.
10. De Mauro, *Educazione linguistica oggi*, in Id., *L'educazione linguistica democratica* cit., pp. 32-40.

Il lessico dell’italiano e come si espande

Diamo un po’ di numeri.

Quante parole conosciamo, e perché? È una domanda tutt’altro che banale, che ha una risposta tutt’altro che scontata. In primo luogo, la domanda se ne porta dietro un’altra: *quante* sono in tutto le parole dell’italiano? La risposta è molto difficile da dare. Sappiamo che lo *Zingarelli 2019*, uno dei dizionari piú aggiornati, contiene circa 145 000 lemmi. Il già nominato Gradit – come visto – ne contiene circa 328 000. Ma anche questi dizionari non esauriscono tutte le parole dell’italiano perché sono dizionari *dell’uso*, ossia descrivono un preciso tipo di italiano: quello *usato* in questo momento storico. È piú plausibile stimare che l’italiano sia composto da un numero piú alto di parole, soprattutto se consideriamo quelle obsolete, ossia in disuso, quelle strettamente tecniche, quelle riconducibili originariamente a un dialetto e cosí via. Si dice che una lingua di cultura (nella quale, dunque, vengono scritti testi sia scientifici che umanistici di massima complessità) può constare di un numero di parole tra le 300 000 e il milione.

In ogni caso, questo dato non è cosí rilevante, perché le parole che conosciamo sono davvero molte meno. Una persona alla fine dei suoi studi superiori, quindi mediamente colta, conosce probabilmente tra le 15 000 e le 30 000 parole; un professionista del settore, come un linguista, arriva a conoscerne anche 100 000 (questo è il dato fornito durante una conferenza dal linguista Massimo Arcangeli, che si è cimentato nel calcolo del proprio lessico). Pensiamoci: se le parole della nostra lingua fossero anche «solo» 145 000, noi ne conosciamo all’incirca un quinto. Questo vuol dire che ogni giorno sarà molto probabile incontrare parole a noi sconosciute, e che di fatto la sola differenza tra quello che io amo definire *buzzurro* e la persona colta è che il primo non si preoccupa di scoprire quale sia il significato della

parola sconosciuta (creando anche situazioni imbarazzanti sul genere di «sono un vero cinefilo, amo i cani»), mentre il secondo va a consultare il dizionario (in casi di emergenza basta Google). Allo stesso modo, è lecito avere il dubbio se *incinta* al plurale fa o meno *incinte* (per la cronaca: sí) o se *sabato* e *domenica* sono invariati al plurale (no: si dice *sabati* e *domeniche*); meno lecito è non farsi cogliere da alcun dubbio e, anzi, continuare a pensare di avere ragione anche se qualcuno ci fa notare che abbiamo torto.

Quando si impiega la propria lingua madre, è facile rendersi conto che non esiste una corrispondenza biunivoca tra significante e significato, ossia non esiste una parola e una sola parola per ogni concetto (e non esiste uno e un solo concetto per ogni parola). Da una parte, abbiamo piú parole che significano *all'incirca* la stessa cosa (i cosiddetti *sinonimi*: si veda il lemma qui sopra *buzzurro*; suoi sinonimi possono essere *cafone*, *ignorante*, *incivile*, *rozzo*, *villano*, *zotico* eccetera). Dall'altra abbiamo parole che hanno molti significati diversi, che a volte si chiarificano solo grazie al *contesto* in cui quella parola viene usata, come *carta* (che può essere un foglio, una carta da gioco, una carta di credito, una carta d'imbarco, una carta geografica e cosí via). Ma non finisce qui: esistono sequenze di lettere o suoni senza senso, come potrebbe essere il famoso *antani* usato nel film *Amici miei*, ed esistono concetti (al momento) privi di una parola per definirli. Come mai la corrispondenza non è biunivoca? A che servono, per esempio, i sinonimi? E perché non esiste una parola per ogni concetto?

È abbastanza semplice rispondere alla domanda sui sinonimi: i sinonimi esistono perché di solito veicolano una sfumatura di significato diversa, oppure appartengono a registri diversi, oppure sono nati in momenti storici diversi, o derivano da lingue diverse, oppure hanno un significato piú ristretto (cioè sono *iponimi*) o piú ampio (ossia sono *iperonimi*) rispetto a un'altra parola. Addirittura, potremmo arrivare a dire che, per quanto possiamo essere d'accordo sui significati delle parole, ognuno di noi ha una visione leggermente diversa della realtà: una sfumatura che per me ha grande rilevanza magari non è nemmeno notata da un'altra persona, e viceversa.

Insomma, quasi mai i sinonimi sono completamente intercambiabili, come ha imparato a proprie spese chiunque abbia dovuto tradurre un testo da una lingua all'altra. Anzi: qualcuno ricorderà dal tempo del liceo cosa

poteva succedere quando si sbagliava completamente il significato di una parola chiave della versione di greco o latino, finendo cosí per misinterpretare tutto il testo successivo.

Come fare, allora, a scegliere la parola piú adatta a uno specifico ambito? C'è un unico modo: ragionando sul *contesto* in cui dobbiamo impiegare quella parola. Pensiamo a tutti i possibili modi di dire «casa». Se devo veicolare un'informazione a un mio familiare, dirò «vado a casa»; se voglio essere aulico, potrei dire «mi reco alla mia magione»; se devo redigere un testo burocratico, «casa» diventerà «abitazione» o «residenza»; parlando con l'amministratore di condominio potrei usare «appartamento»; in qualche gergo potrei definirla «tana»… eppure è un concetto semplice: «casa»!

Ovviamente, piú parole si conoscono e piú avremo frecce nel nostro arco espressivo: avere solo una parola a disposizione per esprimere un certo concetto è frustrante e depauperante, un po' come possedere una confezione con pochi pennarelli per fare un disegno.

Il rovescio della medaglia è che proprio perché ognuno di noi vede una versione un po' diversa della realtà, non tutte le infinite sfumature di quello che ci circonda hanno già un loro nome. Come fare, quindi? Da una parte, inventeremo parole; dall'altra, come già accennato prenderemo in prestito «parole intraducibili» dalle altre lingue, perché un contesto diverso ha, magari, messo in luce un aspetto della realtà che noi, nel nostro *milieu*, non abbiamo ritenuto rilevante o importante. In finnico, per fare un solo esempio, esiste la parola *poronkusema*, «la distanza che una renna riesce a percorrere prima di fare pipí». Una strana unità di misura dello spazio, apparentemente, ma piú che giustificata in una cultura in cui l'allevamento delle renne è un'attività normale.

Le parole non sono tutte uguali: la stratificazione del lessico.

Che succede se scegliamo la parola inadatta al contesto? Numerosi potenziali problemi: potremmo venire fraintesi, oppure offendere, o non farci capire, o fare la figura degli ignoranti. Molte persone che non riflettono, se non distrattamente, sulla loro lingua madre, commettono il classico errore di pensare che la lingua sia una specie di *blob* indistinto, una

«nuvola» di termini dalla quale pescare via via quello che ci serve. Ed è cosí che lo studente si rivolge al professore con «Bella lí, prof!», magari confidandogli di avere «combinato un troiaio in questa esercitazione» o che un ragazzo non si rende conto che può sí chiamare *sbirri* o *puffi* i poliziotti con i suoi amici, ma se lo fa davanti a un agente è molto probabile che quello, giustamente, *si adombri*.

Insomma, le parole non sono tutte uguali (e non si differenziano solo per sfumature di significato). Ci sono termini piú conosciuti e termini meno conosciuti, termini che appartengono a un tipo particolare di lessico e altri che si trovano solo nelle opere letterarie. Alcuni dizionari, come il Gradit, riportano una sigla di due lettere accanto a ogni lemma: sono le *marche d'uso*, una validissima guida per capire con che razza di parola abbiamo a che fare; ulteriore motivo per consultare il dizionario.

Corrono in aiuto le marche d'uso.

Grazie alle marche d'uso possiamo scoprire che esiste un nucleo di poche parole, circa 2 000, che sono classificate FO, ossia appartenenti al *lessico fondamentale* dell'italiano; può sembrare incredibile, ma compongono il 90 per cento dei nostri discorsi quotidiani e sono le parole che sentiamo dire e usiamo piú spesso: *casa*, *scuola*, *ciao*, *bambino* e cosí via. In sostanza, con queste 2 000 parole possiamo sbrigare la gran parte delle nostre faccende quotidiane. Ce ne sono poi altre 2 500, le parole AU, *di alto uso*: costituiscono circa il 6 per cento dei nostri discorsi quotidiani; sono termini che conosciamo bene, ma che per vari motivi usiamo solo in casi specifici, come *impianto*, *lucente* o *possesso*. Seguono le parole AD, *di alta disponibilità*. Queste sono 1 900 parole interessanti: sono quelle che conosciamo bene perché sono tutto sommato comuni, ma raramente abbiamo bisogno di impiegarle. Le sentiamo insomma, in tv, le leggiamo sui giornali, ma non sono certo le prime scelte a venirci in mente quando parliamo: *omicida*, *caposquadra*, *imputato*. L'insieme di queste circa 7 000 parole forma quello che Tullio De Mauro chiama il «vocabolario di base» [1] della nostra lingua: le parole che conosciamo meglio. In sostanza, quando produciamo testi, possiamo essere abbastanza sicuri che usando queste parole verremo intesi dal numero piú alto possibile di persone che parlano

italiano: una conoscenza, dunque, non fine a sé stessa, non un vezzo da linguisti, ma un sapere con conseguenze assai concrete.

Da qui in poi il lessico fa un salto quantitativo: si passa alle quasi 70 000 parole che sono marcate CO, cioè *comuni*, che sono quelle che una persona di cultura medio-alta conosce indipendentemente dal suo mestiere o dalla sua specializzazione: *aureo*, *imbottigliamento* o *punzecchiare*. Altre marche d'uso che incontreremo nel dizionario sono piú specifiche: abbiamo (RE) *regionalismi*, cioè termini appartenenti a un italiano regionale (come *bacherozzo*, centromeridionale per «scarafaggio», o *sparagnare*, settentrionale per «risparmiare»), (DI) *dialettismi*, ossia parole proprie di un dialetto, che per varie questioni storiche sono finite a essere parte del lessico dell'italiano (come l'esclamazione romanesca *anvedi!*, oppure il termine lombardo *sciura*), (ES) *esotismi*, cioè parole straniere che sono entrate a far parte stabilmente della nostra lingua nel corso della sua storia, dal francese *sabot* (in uno dei suoi significati, «tipo di scarpa femminile con tacco piuttosto alto aperta sul tallone») al giapponese *kamikaze*, dal portoghese *cachaça* («distillato di canna da zucchero tipico del Brasile») all'ungherese-serbocroato *paprika*. Abbiamo poi le marche che segnalano le parole appartenenti a uno specifico settore, cioè TS per i termini *tecnico-specialistici* (come *demansionare*, parola del diritto del lavoro che indica «attribuire a un lavoratore una mansione inferiore al suo livello professionale») e LE per i termini *letterari* (come *abbarbaglio* «offuscamento della vista», usato da Dante); conosciamo queste parole se frequentiamo il settore in cui esse vengono usate, o in virtú degli studi fatti. Infine, il dizionario ci segnala anche le parole BU di *basso uso* (come *svegliatore*, colui che in passato, quando ancora solo pochi fortunati possedevano gli orologi, passava per le strade a svegliare le persone bussando alle loro finestre) e quelle OB *obsolete*, cioè prossime alla… morte (come *stravizzo* per «gozzoviglia, bagordo» oppure «banchetto che gli Accademici della Crusca tenevano in occasione del rinnovo delle cariche»: per questo la conosco io). *En passant*, il termine deriva dal serbocroato *zdravica* «brindisi»; da cui, per attrazione con *vizio*, deriva il moderno *stravizio*.

A proposito di queste ultime parole, ossia quelle moribonde, per quanto la creazione di neologismi non condanni altri termini alla morte, è pur vero che i dizionari, talvolta, devono battagliare con i limiti fisici imposti dal

volume di carta. È possibile, dunque, che alcune parole vengano tolte dal dizionario, e di norma saranno quelle segnalate con OB o, in altre opere lessicografiche, con una piccola croce. Due candidate alla scomparsa, secondo lo *Zingarelli 2019*, sono per esempio *malotico* per «incline al male, maligno» e *dispietanza* per «mancanza di pietà».

Per controbilanciare queste possibili perdite, lo *Zingarelli* si è inventato la categoria delle «parole da salvare»; nel dizionario sono segnalate da un fiorellino accanto al lemma e sono termini come *seròtino* (e non **serotíno*) che significa «serale, tardivo» oppure *panegirico* «scritto o discorso in onore di qualcuno» ma anche «eccessiva esaltazione»: «Quella gli ha fatto un panegirico che lèvati».

Una parola «Lazzaro», nel senso che sembrava morta ma è quasi risorta, è *controlleria*: è il recupero di una parola esistente dal 1781 nel significato di «accertamento del possesso e della regolarità del biglietto da parte del viaggiatore». Il recupero è avvenuto grazie alle Ferrovie dello Stato che, nel corso del 2017, avevano deciso di impiegare il termine nei loro annunci sui treni, avvisando dell'imminente arrivo del personale «addetto alle attività di controlleria». Travolti dalle proteste, gli annunci sono poi cambiati nuovamente togliendo il termine.

Del resto, considerando i dati già presentati sulla quantità totale di parole dell'italiano rispetto a quelle che solitamente conosciamo, non è affatto strano incontrare termini a noi ignoti e scambiarli, con un po' di superficialità, per parole nuove: è piú semplice pensare che prima quelle parole non esistessero, invece di prendere atto che eravamo noi in difetto. Tendiamo sempre, infatti, a pensare che la realtà, anche quella linguistica, sia come la conosciamo noi. Un altro caso interessante, che qualche anno fa ha provocato sentite proteste in rete, è quello del termine *gelicidio*. Si tratta di un tecnicismo della meteorologia che denota un fenomeno molto preciso, che accade quando tra le nubi – a temperature sottozero – e la terra – anch'essa a temperature inferiori allo zero – si viene a trovare uno strato di aria calda che scioglie la neve, la quale cade quindi sotto forma di pioggia, righiacciandosi a contatto con le cose. È un termine antico (i dizionari lo datano 1320). Deriva dal latino *gelicīdiu(m)*, composto di *gĕlu(m)* «gelo» e *-cĭdĭu(m)*, dal verbo *cădere* «cadere». *Gelicidio*, dunque, va accostato a *stillicidio*, che significa letteralmente «caduta di gocce», non a *omicidio* o *femminicidio*, in cui la seconda parte della parola deriva invece dal latino -

cīdĭu(m) (con la prima *i* lunga, stavolta), da ricondurre a un altro verbo, *caedĕre* «tagliare, uccidere». Queste sono le informazioni desumibili dalla consultazione dei vocabolari; ma poiché molti non amano compiere quest'operazione, ecco che nel 2016, alla prima ri-occorrenza di massa della parola, diverse persone andarono sui social network a esprimere il loro disappunto per «l'ennesimo neologismo». Eppure, sarebbe bastato cosí poco per non odiare inutilmente il povero *gelicidio*! Non che essere un neologismo sarebbe stato cosí disdicevole, lo vedremo nel prosieguo; ma perfino l'accusa ingiusta di esserlo…

Ci sono, del resto, tante parole che usiamo che non troveremo neanche nei vocabolari; il vocabolario, infatti, non certifica l'esistenza di una parola, ma l'ampiezza della sua diffusione. Per cui è piú che prevedibile che esistano termini del nostro idioletto, ossia della lingua usata specificamente da noi, conseguenza delle nostre esperienze di vita, della nostra famiglia, delle scuole che abbiamo frequentato, dei nostri hobby, dei rapporti di amicizia e, piú avanti, del nostro lavoro, dei quali non troviamo riscontro nel vocabolario. I termini dialettali, per quanto a noi familiari, potrebbero essere visti cosí. Ma questo discorso non riguarda soltanto i termini dialettali.

Per esempio, una parola che per molti toscani non è affatto dialettale, ma anzi, un vero e proprio tecnicismo, è *forassite*: il tubo di plastica corrugata dentro al quale vengono posti solitamente i fili elettrici prima di murarli. Nel resto d'Italia è conosciuto come *tubo corrugato* o semplicemente *corrugato*; ma gli elettricisti toscani (e anche i non elettricisti) giurano sul termine *forassite* (perfino al plurale: *le forassiti*). La parola non compare in nessun dizionario dell'uso del presente. Ma da dove viene, e come mai è diffusa solo in Toscana? Per risolvere l'arcano, ci è voluto un po' di impegno. Alla fine, grazie a internet – in particolare a Google Libri – è stata svelata almeno parte del mistero: negli anni Venti del Novecento, la ditta Pirelli aveva depositato come marchi di fabbrica di sua produzione «articoli formati in tutto o in parte di gomma elastica, amianto e loro derivati o composti quali: guttaperca, ebanite, fulaxite, galvanite». Da questo documento si evince che la fulaxite era un materiale prodotto dalla fabbrica in via esclusiva. *Fulaxite* si rifà, probabilmente, al greco *fulàsso*, verbo che significa «io proteggo». Sciolto il rebus dell'origine, rimane da capire come mai il termine, con varianti (*forassite*, *folassite*, *furassite*, *fulassite*) sia

conosciuto solo in Toscana. Su questo, si possono formulare solo ipotesi. In particolare una: una zona del Valdarno, a sud di Firenze, era (e in parte è) famosa come «distretto della gomma»; dal 1960 a Figline Valdarno si trova anche uno stabilimento della Pirelli. Considerata la comprovata correlazione tra l'azienda e il materiale, è possibile che in questa zona dell'Italia la tradizione di chiamare *forassite* un certo tipo di tubi prodotti localmente, che magari in passato erano proprio fabbricati con la *fulaxite*, abbia fatto sí che in Toscana si sia mantenuta questa parola ormai estinta altrove.

Ogni parola, letteralmente, racchiude un mondo.

E le parole «brutte»?

Non troppo tempo fa, alla fine di una conferenza, mi si è avvicinata una signora, che mi ha rivolto questa domanda: «Non possiamo togliere le parolacce dal vocabolario?» Lí per lí il quesito mi ha fatto sorridere. Togliere dal vocabolario, ovviamente, non sarebbe la soluzione al loro abuso, dato che il dizionario non è uno strumento prescrittivo, bensí descrittivo (è conseguenza dell'uso, quindi, non sua causa). Le parolacce, insomma, sono registrate perché sono usate dalle persone, talvolta fin troppo. Per toglierle dal vocabolario, occorrerebbe che non venissero piú usate. Ma questo è quasi impossibile. I termini volgari, gli improperi e le bestemmie sono in genere parte di tutte le culture, pur variando di grado di «coloritura»: in nessun idioma, insomma, ci si ricorda di esclamare un misurato «Perdindirindina!», quando ci si chiude un dito nella portiera della macchina. Istintivamente, ci verranno in mente espressioni molto piú pesanti.

Insomma, poiché le nostre vite non sono tutte rose e fiori, che ci siano «parole brutte» a evidenziarle è naturale, sono parte del nostro essere umani. Sono anche parte importante della nostra evoluzione personale. Da ragazzi, infatti, è ancora piú naturale usare occasionalmente qualche termine volgare, che ci fa sentire sfrontati e coraggiosi di fronte all'indignazione dei nostri genitori o educatori.

In Italia, siamo sicuramente cinture nere di improperi. In alcune regioni, come la Toscana o il Veneto, le bestemmie sono diventate praticamente un

intercalare, nel parlato non sorvegliato, subendo una sorta di *desemantizzazione*, cioè perdendo la loro carica scioccante. Ovviamente, questo vale per contesti rilassati, in cui ci si conosce bene; altrove, ad esempio in televisione, se è pur vero che molte parolacce sono state «sdoganate», e ormai sono accettabili perfino in prima serata, la bestemmia resta sempre il limite invalicabile: ne sa qualcosa l'attore e comico Massimo Ceccherini che, nel 2006, dovette abbandonare il *reality show* «L'isola dei famosi» perché gliene scappò una durante la diretta.

Ogni lingua, comunque, ha le sue bestemmie, il cui livello di gravità e grevità dipende da molti fattori culturali, religiosi e cosí via. Per esempio, in molte religioni, e di conseguenza culture e lingue, anche solo nominare il nome di Dio è considerato blasfemo, per cui, di fatto, le bestemmie come le intendiamo noi non esistono, mentre in altre farlo (cioè nominare la divinità, ovviamente senza accostamenti impropri) è incoraggiato. Per dire: in finnico, una delle lingue che ho la fortuna di conoscere, gli improperi piú gravi e grevi sono «diavolo», «inferno» e «Dio aiutami».

Insomma, si possono «abolire le parolacce»? A livello di sistema linguistico no, a livello di comportamento individuale, di autocontrollo, senz'altro. Anche perché, al di là della nostra sensibilità personale, potrebbero essere di difficile digeribilità per chi ci ascolta. E allora, ancor meglio delle autocensure piú o meno colorite (una per tutte? *Codroipo,* che oltre a essere il nome di una località in Friuli-Venezia Giulia, è l'anagramma della bestemmia forse piú pesante che esista in italiano) sarebbe bene contenersi, perlomeno in pubblico.

Per insultare, non usiamo sempre e solo parole palesemente brutte, volgari o offensive, ma abbiamo la capacità di dare significati offensivi a termini di per sé neutri. Uno dei piú classici è *finocchio*: può riferirsi pacificamente all'ortaggio, oppure essere una brutta parola per definire un omosessuale; o *cagna*, la femmina del cane, oggi sovente impiegato in maniera denigratoria nei confronti delle donne (forse qualcuno ricorda il *mantra* di René Ferretti, il regista protagonista della serie televisiva italiana *Boris*, che andava ripetendo «Cagna, cagna maledetta!» all'indirizzo dell'attrice mediocre che era costretto a dirigere nella telenovela «Gli occhi del cuore»): si tratta della stessa deriva semantica di *bitch* in inglese, che in origine vuol dire proprio… cagna. Perfino *portoghese,* ossia colui che non paga il biglietto agli spettacoli o sui mezzi pubblici, cambia portata se avete

un amico portoghese, che si chiederà perché diavolo i portoghesi non pagherebbero il biglietto sui mezzi e altrove, secondo gli italiani. Troviamo la spiegazione nello *Zingarelli 2019*: «l'espressione deriva dal fatto che a Roma nel sec. XVIII in occasione di un avvenimento i portoghesi poterono partecipare a una rappresentazione al Teatro Argentina senza pagare il biglietto e molti romani finsero di essere tali». Non si può, insomma, bloccare l'insulto con un algoritmo, perché noi esseri umani siamo davvero infinitamente piú creativi di qualunque algoritmo: pensiamo a quante volte capita di essere insultati perché *giovani* o perché *donne* (procedendo per categorie, insomma). D'altro canto, è vero anche che, pur essendo *negro* (o *nigger*) e *frocio* tendenzialmente offensivi, lo status della parola cambia molto a seconda dell'intenzione di chi la impiega: un rapper di colore che si autodefinisce *nigger* nel suo pezzo, cosí come un omosessuale che chiama scherzosamente *frocio* il suo amico gay non impiegano questi termini per offendere, ma per creare una connessione. Come dicevo prima, gli unici padroni delle parole (anche quelle brutte) siamo noi [2].

Prove tecniche di neologismi: una storia petalosa.

Le parole nuove sono sempre state affascinanti, per quanto mi riguarda. Lungi dal considerarle in alcun modo un pericolo per la lingua, sono sempre rimasta colpita soprattutto dalla capacità degli scrittori di inventare termini, cosí come da quella dei traduttori che devono a loro volta cimentarsi con invenzioni di ogni tipo per renderli in un'altra lingua. Ho però notato un aumentare dell'interesse generale (o, volendo, anche del fastidio) per la questione della neologia da quando accadde la «vicenda *petaloso*», di cui ho avuto l'onore di essere, di fatto, una delle «pazienti zero». Poiché sono state dette molte sciocchezze su questo povero aggettivo, conviene chiarire come sono andate le cose.

Nel febbraio del 2016, in una scuola elementare di Copparo, in provincia di Ferrara, una maestra, che il caso vuole si chiami proprio Margherita, assegna un compito alla sua terza: scegliere due aggettivi per ogni sostantivo elencato. Il bambino Matteo, all'epoca otto anni, fa delle scelte piuttosto semplici: il gatto è «leggero piccolo», la casa è «grande bella», la

biro «blu grossa». Arrivato al fiore, Matteo specifica che è «profumato petaloso». La maestra Margherita, giustamente, glielo segna come errore: è un aggettivo che in italiano non esiste. Ma qui c'è l'intuizione, a mio avviso didatticamente geniale, della docente: glielo segna come *errore bello*. E su questo errore costruisce, per i suoi piccoli alunni, una lezione sulla neologia: come fanno esattamente le parole nuove a entrare nel vocabolario? La maestra esorta Matteo a scrivere alla massima autorità nel campo della lingua in Italia, l'Accademia della Crusca. Alla redazione della consulenza linguistica arriva una busta contenente la lettera scritta a mano, con grande impegno, dal bambino Matteo. Premesso che ove possibile la consulenza risponde democraticamente a tutti – se non ci riesce, è per questioni di tempo, non per una scelta nel merito della domanda – e non dà giudizi sull'intelligenza o meno del quesito, tutta la redazione sente il dovere di dare una risposta a quel ragazzino. E cosí Maria Cristina Torchia, sociolinguista e collaboratrice di lungo corso dell'Accademia, risponde, con una lettera cartacea che viene protocollata dalla Segreteria dell'Accademia, spiegandogli che la parola è corretta secondo i criteri morfologici dell'italiano (ci sono molti aggettivi formati con un nome + *-oso*), ma, per essere registrata nei vocabolari, è necessario che venga effettivamente impiegata da un largo numero di persone. Cristina poi ringrazia Matteo per la sua bella lettera, auspicando una possibile e futura diffusione della parola e, chissà, anche l'ingresso in qualche vocabolario.

Dopo questa serie di eventi, perfettamente regolare, almeno dal punto di vista dell'Accademia, è però successo qualcosa di speciale, che non accade a tutte le risposte personali che vengono compilate ogni giorno dal servizio di consulenza. La maestra di Matteo, colei che l'aveva spinto a scrivere alla Crusca, riceve la risposta della redazione e la condivide sul suo profilo Facebook, raccogliendo moltissimi *mi piace*. Poco dopo, una testata della provincia di Ferrara, «L'Estense», pubblica la storia sulla sua pagina web, condividendola poi sul suo profilo Twitter e menzionando la Crusca. Io, che mi occupavo di gestire l'account Twitter della Crusca, condivido la storia e gli utenti si… innamorano di *petaloso*! In brevissimo tempo viene creato lo hashtag (io uso l'articolo *lo* perché per me la *h* non è muta: c'entra la mia origine ungherese; davanti a chi scrive *ad Helsinki* invece di *a Helsinki* ho reazioni inconsulte) #petaloso e le persone, forse affascinate dalla storia del bambino che riceve la risposta della Crusca, iniziano a fare girare la parola

nel tentativo di stimolarne l'entrata nell'uso vivo. Tweet dopo tweet, il circolo degli interessati continua ad allargarsi. Nel corso della tarda serata Stefano Guerrera, il creatore di *Se i quadri potessero parlare*, dedica a #petaloso e alla Crusca uno dei suoi quadri parlanti. Le condivisioni aumentano… e molte persone si accorgono, in questo modo senz'altro insolito e del tutto imprevisto, dell'esistenza della Crusca sui social network, dato che le iscrizioni ai suoi profili crescono vertiginosamente. L'onda di interesse contagia anche Facebook, cosicché Stefania Iannizzotto, che cura il profilo dell'Accademia, si trova a gestire un traffico molto piú alto del solito. Contano molto, nelle ore successive, anche gli omaggi della Lego e di altre aziende: tutti vogliono, in qualche modo, partecipare a questa «orda petalosa» che nel corso della notte successiva manda #petaloso al primo posto dei trending topic, cioè gli argomenti di tendenza, per rimanerci tutta la giornata successiva.

Il lato bello della vicenda è la sua casualità, alla quale, a dire il vero, molti stentano a credere (accusando la Crusca di complotti volti a trarre da *petaloso* chissà quale vantaggio economico e pubblicitario); anche se in realtà nessuno ha ricercato la viralità (che peraltro è difficilissima da calcolare a tavolino, e anzi, è uno dei miraggi degli esperti di marketing) e nessuno, all'interno dell'Accademia, ci ha ricavato un guadagno. Forse, da parte di molte persone, c'era piuttosto il sincero desiderio di aiutare il bambino Matteo a realizzare il suo desiderio: far entrare *petaloso* nel vocabolario.

Come purtroppo accade sempre, esiste anche un rovescio della medaglia. In primo luogo, le aziende che hanno invece davvero cercato di trarre un vantaggio dalla vicenda, usandola come spunto per fare dell'*instant marketing*: dalla compagnia aerea che pubblicizzava i campi petalosi della Provenza alla casa automobilistica che magnificava la gamma petalosa dei colori del suo nuovo modello di vettura, dall'agenzia di pompe funebri che ha affermato di avere i funerali piú petalosi di tutti alla selezione petalosa di abbigliamento femminile di un sito di moda… Il bacio della morte è stato una citazione da parte di un politico all'epoca di primissimo piano, che tirò in ballo il povero aggettivo parlando di *progetti petalosi* nell'area dove si era svolta l'Expo 2016 a Milano, usandolo quindi a sproposito. Il politico disse che stava citando un aggettivo inventato da un bambino che i saggi della Crusca avevano approvato per inserirlo nel dizionario, riuscendo cosí

nel contempo a dipingere l'Accademia come una specie di Hogwarts abitata da anziani linguisti-maghi con la barba lunga e bianca e ad attribuirle il compito di *lessicografa*, ossia compilatrice di dizionari, attività che per l'appunto non svolge da quasi un secolo! Ma niente da fare: l'accostamento con il politico ha reso *petaloso* odioso a molti, contribuendo inoltre a spargere la convinzione che l'Accademia abbia davvero il potere di «approvare» o, usando un verbo che a quel tempo è divenuto molto popolare, «sdoganare» le parole. Quello che fino a quel momento era stato un gioco ilare, una notizia graziosa che aveva fatto il giro del paese proprio per la sua leggerezza, diventa per molti una questione personale, la dimostrazione del complotto demo-pluto-giudaico-massonico per stravolgere la lingua italiana con la complicità dei politici e della Crusca.

Il troppo stroppia sempre, anche con *petaloso*: la rabbia esplode in maniera scomposta sui social network, l'indignazione prende il sopravvento sul buon senso, si inizia ad augurare la morte non solo all'Accademia ma perfino al bambino Matteo. Un altro politico, per esempio, sostiene che il neologismo *petaloso* oltre a essere cacofonico (vedi *peto*) ha desinenza -*oso*, non adatta a un sostantivo, commettendo prima di tutto un errore marchiano (dà del sostantivo a un aggettivo) e poi supponendo che le assonanze abbiano un qualche peso nel valutare le parole della lingua italiana (se cosí fosse, metà delle parole ci farebbero ridere, basti pensare a *benefica*). Ma i commenti assurdi, o assurdamente cattivi, non finiscono qui, e certi raggiungono livelli di aggressività davvero incomprensibili, visto soprattutto l'oggetto del presunto contendere. Cosa li provoca? Esasperazione per il tormentone? Invidia per non aver mai avuto l'idea di coniare una parola? Sembra un po' l'effetto che fanno a molti i tagli sulle tele di Fontana: eccezionale opera d'arte per alcuni, «ci riesco benissimo anche io, che hanno di speciale?» per altri.

Mi sono soffermata per qualche pagina sulla storia di *petaloso* perché la ritengo importante da diversi punti di vista. Prima di tutto, ha segnato un vero e proprio cambio di passo nell'interesse degli italiani nei confronti della neologia. Certo, i neologismi hanno sempre dato fastidio: si pensi a quante barricate sono state alzate contro *apericena*; ma dall'aggettivo inventato da Matteo a oggi, le iniziative per votare le parole dell'anno e anche semplicemente i quesiti rispetto al funzionamento della neologia sono

aumentati in maniera esponenziale. In secondo luogo, la vicenda *petaloso* è una vera e propria riprova dei meccanismi cognitivi della rete: la persistenza delle notizie false (sintetizzabili a oggi nella formula «la Crusca ha sdoganato *petaloso* inserendolo nel dizionario»), la violenza verbale insensata e priva di pudore, il fatto che le critiche si basino quasi sempre su una conoscenza completamente distorta di quanto accaduto, l'improvvisarsi tutti linguisti (o esperti di qualsiasi altra cosa). Pochissimi sono andati a consultare le fonti, e quasi tutti si sono piú che altro basati sul sentito dire, sulla versione della vicenda che piú era funzionale ai propri pregiudizi, come per esempio:

– l'inutilità della parola creata (non era inutile per il suo inventore, evidentemente);

– la sua *cacofonia* (giudizio che i linguisti non danno: le parole sono in linea di massima utili o inutili, piú che belle o brutte);

– la banalità del meccanismo usato per la creazione dell'aggettivo, tramite il suffisso *-oso*, già usatissimo; ma i suffissi non si consumano, e proprio per questo Cristina Torchia ha potuto rispondere a Matteo che l'aggettivo era «ben formato»;

– il fastidio per il fatto che la Crusca pretendesse di inserire il termine nel vocabolario (tutto falso: come si sa, la Crusca non ha questo ruolo);

– la rabbia perché la maestra non ha corretto l'errore (falso: lo ha corretto, ma ha spiegato perché non era un errore come tutti gli altri);

– il fatto che in un testo del Seicento, del botanico inglese James Petiver, comparisse già la parola *petaloso* (in realtà, compare l'espressione latina *flore petaloso*, caso ablativo, «dal fiore ricco di petali»), e che questo rendesse falsa l'invenzione di Matteo (che le parole vengano «inventate» piú volte, senza attecchire, non è insolito, anzi; casomai, l'esistenza di un precedente potrebbe rafforzare l'idea che l'aggettivo sia davvero utile);

– la considerazione che la Crusca avesse «perso tempo» a rispondere al bambino: un bel caso di *benaltrismo* (quello di chi commenta «i problemi sono ben altri»), dato che la Crusca per statuto mantiene – lo ribadisco – un servizio di consulenza linguistica che, forze permettendo, cerca di rispondere a quante piú domande possibili;

– l'idea che i neologismi contribuiscano a distruggere l'italiano.

Ma insomma, alla fine, potrebbe chiedere qualcuno: questo aggettivo è entrato nel vocabolario? A oggi no, semplicemente perché non viene mai

usato in contesti «naturali», ma quasi solo in maniera *meta*: uso l'aggettivo *petaloso* per parlare di *petaloso*, e non conosco nessuno che, vedendo un mandorlo in fiore, esclama: «Com'è petaloso questo albero!» Al momento, è registrato nella sezione Neologismi del *Vocabolario Treccani* in linea, che però è solo una sezione di «sorvegliati speciali» che forse nel dizionario vero e proprio non entreranno mai.

E ricordiamo tutti assieme, per non far arrabbiare i *botanicnazi*, che i petali della margherita in realtà non sono petali, ma *ligule*: questo fiore, quindi, assurto a emblema di petalosità, dovrebbe piuttosto essere definito *liguloso*!

Tutto quello che avreste voluto sapere sui neologismi ma non avete mai osato chiedere.

Molto sinteticamente, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il neologismo è una parola che prima non esisteva. Il termine deriva dal francese *néologisme*, formato attorno al 1735 su elementi del greco classico che significano «nuova parola» + *-isme* (it. *-ismo*); è documentato in italiano dal 1771. È sempre stato compito dell'essere umano «dare i nomi alle cose», creando quelle accoppiate tra significante e significato che ci permettono, di fatto, di intenderci. Siamo *onomaturghi*, cioè «creatori di nomi». Questa parola, invece, che appartiene al lessico tecnico specialistico della linguistica, compare per la prima volta nel 1975 a opera di Bruno Migliorini in *Parole d'autore*: *Onomaturgia*[3]; deriva dal greco *onomatourgós*, composto di *onómato-* e *-ourgós*, suffisso collegato a *érgon* «opera, azione».

I neologismi vengono creati in generale per soddisfare un'esigenza dei parlanti: si diceva, precedentemente, del fatto che la realtà è costituita di infinite sfumature, e non tutte queste nuance hanno un nome. Magari una persona, come è successo al bambino Matteo, ma come in fondo succede a tutti – solo che non ogni nostra parola assurge agli onori della cronaca come *petaloso* –, «sente» che le manca un termine, o che la realtà ha mostrato un aspetto inedito, e che quell'aspetto necessita di un suo nome. Con un neologismo si va a tappare un vuoto lessicale, cioè una mancanza.

In altri casi, le parole possono venire create anche per divertimento o per esigenze artistiche: i futuristi, per esempio, sono stati responsabili dell'invenzione di molte parole, come *svaticanamento*, creazione del 1919 di Filippo Tommaso Marinetti per indicare la «riduzione del potere della Chiesa cattolica nella vita politica italiana». Per Migliorini, il piú grande onomaturgo di tutti i tempi fu Dante Alighieri, che coniò una pletora di parole per la Commedia. Molte sono entrate nell'uso, come *fertile*, *mesto*, *molesto*, *quisquilia*; altre hanno lasciato tracce, come *gabbo* «scherzo, burla», oggi in disuso, mentre usiamo il verbo suo derivato *gabbare* «ingannare, raggirare»; altre ancora sono rimaste degli *hàpax*, termine greco che indica «parola o espressione di cui esiste un solo esempio nei testi di una lingua, in un testo o nell'opera di un autore», come *infuturarsi*, «prolungarsi nel futuro», che invece si potrebbe recuperare come bellissimo augurio: «possa la nostra amicizia infuturarsi».

Ma torniamo alla necessità e facciamo un caso concreto. Quando i navigatori spagnoli arrivarono nei mari delle Americhe, in particolare ai Caraibi, videro la loro prima tempesta oceanica. Nel Mediterraneo, per le sue dimensioni ridotte, eventi meteorologici (e non **metereologici*) di quella portata non possono proprio accadere. Che successe, quindi? I marinai chiesero agli abitanti locali come chiamassero quel cataclisma; si sentirono rispondere con una parola che suonava come *huracàn*, che diventò il termine spagnolo per designarlo; i marinai italiani, nel 1534, adattarono quell'ispanismo nell'italiano *uragano*.

D'accordo, in generale gli esseri umani hanno il compito di inventare le parole; ma esattamente chi? La verità è che a chiunque può capitare di farlo: a un bambino (come *petaloso)*, a uno scrittore (*mithril*, il nome del metallo di cui sono tessute le cotte di maglia degli elfi nel *Signore degli Anelli*, il cui autore, J. R. R. Tolkien, fa le cose in grande: inventa intere lingue), a uno studioso, a un artista, a uno scienziato (si pensi a vari elementi della tavola periodica di Mendeleev che prendono proprio il nome del loro scopritore: *mendelevio* proprio da Mendeleev, *einsteinio* da Einstein, *fermio* da Fermi, *stronzio* da… ah no, questo no, questo deriva dal latino scientifico *Strontium*, derivato di *Strontian*, un villaggio scozzese vicino al quale il minerale venne scoperto nel 1790 da Adair Crawford e William Cruickshank), a un giornalista (per esempio *videofonino*), a un'azienda (i nomi delle medicine, come *aspirina*)… László Bíró, ungherese

naturalizzato argentino, inventò la penna a sfera e pensò di darle il suo cognome: oggi tutti usiamo la *penna biro*. E quanti sono i nomi comuni che derivano da marchi, detti anche *marchionimi*? Da *scottex* a *tampax* a *rimmel* a *cleenex* a *lysoform* a *jeep* a *claxon.*… Per non parlare dell'*antonomasia*, quando è un nome proprio di persona a diventare un nome comune: *mecenate*, *cicerone*, *perpetua*, *cassandra*, *sosia*, *anfitrione*. Tutti questi, inizialmente, erano i nomi di una persona specifica: Cassandra era figlia del re Priamo, che predisse la distruzione di Troia senza che nessuno le credesse; Mecenate (70-8 a.C.) era amico di Augusto, protettore di Virgilio e Orazio; Perpetua la governante di don Abbondio nei *Promessi Sposi* del Manzoni e cosí via.

In realtà, raramente si conoscono i «genitori» delle parole: spesso quest'informazione si perde. Sono in lieve vantaggio tattico gli scrittori, da questo punto di vista, anche quelli antichi: *disacerbare* è creazione petrarchesca, *odiosamato* di Alfieri; *illacrimato* del Foscolo; *arruffapopoli* del Giusti, *superuomo, velivolo* e *tramezzino* come abbiamo visto sono opera dell'attivissimo e autarchico D'Annunzio; *trinariciuto* del Guareschi, che con questo termine indicava i comunisti, per lui dei veri e propri alieni riconoscibili dal fatto di avere tre narici. Anche uno dei termini piú peculiari dell'italiano, *vasistas*, derivante dalla locuzione tedesca *Was ist das?* «Cos'è questo?», e che oggi si usa per «battente a vetri posto sopra una porta o una finestra, con la base inferiore incernierata e quella superiore che si apre verso l'interno» ha un genitore: lo crea Alberto Savinio nel 1918. Generazioni di ragazzini hanno arrostito *toffolette* assieme ai Peanuts, oggi conosciute piuttosto con il loro nome inglese *marshmallows*; e sempre ai Peanuts si deve un fonosimbolo inedito, che indica il rumore di quando si salta dentro a un cumulo di foglie secche: *fogliash*!

Gianni Rodari, grandissimo inventore di parole, alle *Parole nuove* dedica perfino un'omonima filastrocca[4]:

> Io conosco un signore
> che inventa parole nuove.
> Per esempio ha inventato
> lo «spennello»,
> che serve per disfare un quadro se non è bello.
> Ha inventato l'«anticappello»

(per le persone che
non sentono freddo alla testa);
lo «stemporale» e la «stempesta»,
che fanno tornare subito il sole,
e molte altre parole
di grande utilità
in campagna ed in città.
Ora ha in mente di inventare
il verbo «slitigare»,
per dividere i tipi letichini
e trasformare i nemici
in buoni vicini.
Finora quel verbo
gli è venuto maluccio, non funziona.
Ma lui non si sgomenta,
ogni giorno ritenta
e prima o poi di certo troverà
la parola per mettere d'accordo
tutta l'umanità.

La pubblicità è un ambito in cui si creano moltissime parole nuove, che spesso hanno vita breve e confinata a quello specifico ambito: dalla *scioglievolezza* del cioccolato Lindor alla *morbistenza* dei fazzoletti di carta della Tempo, dalla Fiat *comodosa* e *risparmiosa* di Forattini al mitico biscotto *inzupposo* decantato da Antonio Banderas per il Mulino Bianco.

Insomma, parole nuove sembrano davvero spuntare in ogni dove, e molti potrebbero chiedersi come si fa a scegliere: come mai *dronista*, *curvy* e *pitonato* sono registrati nello *Zingarelli*, ma *petaloso* o *shippare* («vedere bene due persone insieme, sperare che si fidanzino», molto in voga tra i giovanissimi) no? Premesso che il fatto che non ci siano oggi non significa affatto che non ci saranno mai, i lessicografi normalmente incrociano tre criteri:

– la ricorrenza del termine nell'impiego reale da parte dei parlanti;

– la longevità dell'uso;

– la ricorrenza all'interno di contesti diversi; per esempio, molti gergalismi o anche dialettismi entrano nel vocabolario perché ricorrono in

un’opera artistica o iniziano a venire usati dai mezzi di comunicazione di massa. *Sciuscià* (1944-45, dall’inglese *shoe-shine* «lustratura di scarpe», per «ragazzino che durante l’occupazione americana si offriva come lustrascarpe e si dedicava a piccoli traffici») sarebbe magari rimasto un termine confinato al napoletano o al romanesco se non fosse stato reso famoso dall’omonimo film di Vittorio De Sica (1946).

L’incrocio di questi tre criteri permette, tramite strumenti statistici, di decidere in maniera neutra, senza il giudizio o il pregiudizio del linguista, cosa inserire nel dizionario. Ciò significa che l’ingresso di una parola non segue criteri estetici e non è una vittoria per il linguista, ma la semplice presa di atto dell’esistenza massiccia di un lemma nell’uso vivo. Detto altrimenti, se una parola ti fa schifo, è inutile lamentarsi della rovina della lingua, dell’ignoranza della gente o del lassismo della Crusca: è tutta «colpa» dei parlanti, che possono decidere se impiegare un neologismo oppure no. Sono loro a decretarne la lemmatizzazione o la scomparsa. E chi fosse preoccupato del fatto che ci sono «troppi neologismi» può stare tranquillo: il lessico non ha limiti e può crescere all’infinito. Il problema dell’accettabilità e dell’accettazione, insomma, si sposta dalla creazione (che è sempre lecita, per chiunque) al senso del suo uso: crea pure tutte le parole che vuoi, ma chiediti se, usandole, le persone capiscono cosa vuoi dire. Ecco perché segnalare le parole di propria invenzione alla Crusca o a Treccani, pretendendo la loro «registrazione», è una mossa completamente inutile. Altra cosa, ovviamente, è segnalare un termine che si sente circolare insistentemente nel proprio *milieu* e che non trova riscontro nei dizionari: magari si tratta di un neologismo *incipiente*, cioè che sta davvero entrando tra i parlanti. E prima di segnalare occorrerebbe sempre controllare se il termine è davvero nuovo o è un cosiddetto *rilancio*, cioè un lemma che esisteva già impiegato proprio nello stesso modo ed è semplicemente sparito dalla circolazione per un po’, come nei casi già visti di *gelicidio* o *controlleria.*

Il viaggio delle parole nuove.

Ci sono fondamentalmente due «direzioni» dalle quali possono arrivare i neologismi: il primo è quello «da dentro», cioè dall’interno di una lingua, e

in tal caso si chiama *arricchimento endogeno. Endo-* è un prefissoide che conosciamo, perché è lo stesso che troviamo nella parola *endoscopia*: significa «dentro, interno, situato internamente».

L'arricchimento lessicale endogeno, a parte la creazione *ex novo* di termini prima inesistenti, può essere di vari tipi.

Potrebbe essere un'estensione di significato o risemantizzazione funzionale: una parola già esistente e in uso in italiano acquisisce un nuovo significato, come *profilo*, alla cui voce oggi si è aggiunta l'accezione di «insieme dei dati personali, delle caratteristiche, delle preferenze ecc. di un utente».

Oppure, una parola nuova può essere creata tramite l'aggiunta di un *prefisso* o *suffisso*; molte forme suffissate acquisiscono, nel corso del tempo, una loro indipendenza semantica: da *ciao* si ha *ciaone*, che non è un «grosso ciao» ma un ciao detto con intento sarcastico (non a caso, il Devoto-Oli l'ha registrato nella sua edizione del 2017); allo stesso modo, il *telefonino* non è piú un «piccolo telefono», ecc. Da *drone* si ha il già accennato *dronista*, il «pilota di droni», probabilmente favorito dalla precedente esistenza di *tronista* «nel gergo giornalistico, chi partecipa a uno spettacolo stando seduto su una specie di trono al centro dell'attenzione di una cerchia di spettatori» (*Zingarelli 2019*). Qualche esempio di suffissazione: *addivanarsi* o *impigiamarsi*, per passare una serata rilassante in casa.

La parola può nascere per composizione: da *doccia+schiuma* abbiamo *docciaschiuma*, da *pesca+turismo* abbiamo *pescaturismo* «particolare tipo di attività turistica che consiste nel partecipare a una uscita in mare su un peschereccio seguendo le attività di pesca e collaborandovi»; nell'ambito turistico si parla oggi anche di *cicloturismo* e di *eno-gastroturismo*.

Esistono anche le *parole macedonia*, come *apericena* da *aperitivo* e *cena*. La pubblicità, come già accennato, ama giocare con le parole macedonia: si pensi alla serie di «nuove emozioni» create da Sky per la loro campagna: *nostalgioia* (*nostalgia+gioia*), *speransia* (*speranza+ansia*), *pauraggio* (*paura+coraggio*), *euforiglia* (*euforia+meraviglia*), *allegrida* (*allegria+grida*). Chiaramente la pubblicità crea parole, ma non è assolutamente detto che queste entrino nell'uso e di conseguenza nel vocabolario, anche se non è nemmeno escludibile in assoluto e a priori.

L’altra via di arricchimento lessicale è quella «da fuori», prendendo «a prestito» materiale lessicale da altre lingue: non a caso si chiamano normalmente *prestiti linguistici*. Il linguista Mario Alinei argomenta che sarebbe piú corretto chiamarli *doni*, dato che le altre lingue ce li regalano senza pretendere che noi li restituiamo[5]. L’arricchimento di questo tipo è definito *esogeno* (dove *eso-*, dal greco, significa «esterno, in fuori, da o verso l’esterno, sporgenza, uscita», come in *esoscheletro*) e si divide a sua volta in varie categorie.

Possiamo avere un calco morfologico o strutturale: si prendono le parti che compongono la parola straniera e le si traducono, ricombinandole in italiano, come *basketball* diventa *pallacanestro, skyscraper grattacielo, pocketbook (libro) tascabile* e cosí via. Oggi creeremmo un calco se traducessimo *screenshot* «istantanea dello schermo» con *schermofoto* o *fotoschermo.*

Oppure, si fa un calco semantico: un termine già esistente nella nostra lingua assume un significato che quel termine ha in un’altra lingua, come realizzare «rendersi conto» da *to realize* o sottomettere (un articolo) «proporre un articolo» da *to submit* o, ancora, suggestione «suggerimento» da *suggestion* e cosí via.

Può capitare anche che il termine straniero subisca un adattamento alla fonologia italiana. Quindi non si traduce in base al significato, ma in base al suono. Cosí da *huracàn* si ha, appunto, *uragano*; da *beef-steak bistecca*, dal saluto arabo *salā’m‘alaik salamelecco*, anche se il significato è un po’ diverso, dall’ungherese *kocsi* abbiamo *cocchio* ecc. Questo procedimento oggi non è molto vitale, soprattutto nella scrittura, per cui non abbiamo **computiere* da *computer* o **daunlodare* da *download*. Mentre una volta gli adattamenti erano da noi il normale modo di acquisire parole straniere, oggi, questi pseudoadattamenti fonetici sono usati quasi solo in maniera scherzosa e autoironica.

E non è finita: possiamo procedere con l’ibridazione, cioè da una base in lingua straniera si formano parole ibride tramite l’aggiunta di elementi italiani. Ad esempio, si possono creare verbi a partire dai nomi delle applicazioni, o *app*, più diffuse, con l’aggiunta di *-are*: *googlare*, *photoshoppare*, *whatsappare*, *shazammare*. Qualcuno rabbrividisce? Niente paura! Mentre non si può impedire che questi verbi si creino per esigenze di sintesi (alternative? «Ti mando un messaggio su WhatsApp» invece di «Ti

whatsappo», «Cerco una cosa con Google» invece che «Googlo una cosa»), ognuno di noi può scegliere se usarli o no. Come non nominare poi i prestiti integrali? In questo caso, si prendono delle parole da lingue straniere e le si usano nell'italiano senza alcun adattamento. I forestierismi integrali o *esotismi* (*esotico*, in prima battuta, vuol dire solo «di provenienza estera», anche se ci fa pensare automaticamente a palme, noci di cocco e mari cristallini: ricordiamo *eso-*) presenti nel nostro dizionario sono difficilmente calcolabili; ma il dato piú interessante è la quantità di lingue dalle quali l'italiano, nel corso dei secoli, ha acquisito termini, principalmente *prestiti di necessità*, cioè che denotano cose o concetti inesistenti nella nostra lingua e cultura: dal finnico abbiamo *sauna*, dal russo *vodka*, dall'ungherese *puszta*, dal polacco *mazurca*, dall'arabo *falafel*, *falaffel* o *felafel*, ma anche *hijab* e *burqa*, dal coreano *taek-won-do* (e piú recentemente *kimchi*, il cavolo fermentato), dal cinese *wok*, dal tedesco *bretzel* e *hinterland*, e potremmo andare avanti ancora a lungo, in questo gioco di ricerca delle parole straniere da tutto il mondo. In sostanza, per quel che riguarda i prestiti, tutto ciò che non deriva per tradizione diretta dal latino arriva in italiano da altre lingue. E succede perfino che ci siano parole latine che fanno un «giro supplementare» passando da altre lingue, e modificando il loro significato, prima di arrivare all'italiano, come *mass-media*, *summit*, *tutor*, *auditorium*, *forum*, *audit*, *sponsor* e cosí via.

Normalmente, i prestiti integrali «perdono» il plurale (quindi *il fan/i fan* e non **i fans*, *lo hater*/*gli hater* e non **gli haters*, *l'influencer/gli influencer* e non **gli influencers*, ma anche *le baguette*, *i Land* tedeschi e cosí via). Il motivo è molto semplice: in realtà, non tutte le lingue hanno i plurali in -s, tipici dell'inglese e di alcune altre lingue. Non potendo sempre conoscere quale sarebbe la forma corretta del plurale di quella lingua, è dunque molto piú saggio fare diventare invariabile ogni forestierismo. Altrimenti si rischia di imbattersi in mostri come **i lands* tedeschi (il plurale *è Länder*) oppure **i curriculums*, per non parlare di chi usa i plurali anche al singolare («sono un *fans* di Bruce Springsteen»; «uno *youtubers* famoso»; «sei chiaramente una *haters*»). «Ma che bel *murales*!», esclama qualcuno, dimenticandosi che si tratta di un plurale (il singolare sarebbe *mural*, dato che è spagnolo, anche se molti usano la versione italianizzata *murale*).

Insomma, i neologismi sono naturali, perché ogni lingua viva ha bisogno di parole per descrivere la realtà che cambia, e anzi, talvolta ne hanno

bisogno perfino le cosiddette «lingue morte»: il latino, spesso considerato una lingua estinta, è infatti ancora oggi la lingua ufficiale della Curia romana. Ogni documento ufficiale emanato dal Vaticano (per esempio le encicliche papali) è redatto in latino, ed è sorta di conseguenza la necessità di coniare termini nuovi anche in questa lingua. Sul sito web del Vaticano è presente una sezione di neocòni latini. Ovviamente, queste espressioni non sono del tutto inventate, ma vengono create impiegando in linea di massima termini già esistenti combinati in modo da renderli adatti a descrivere il presente. E cosí il cannocchiale diventa *telescopium geminatum*, il flirt *amor levis*, la colf (un'altra parola macedonia: deriva da *collaboratrice familiare*) *ministra domestica*, la minigonna *tunicula minima*[6].

Una lingua davvero morta, insomma, è una lingua che non viene piú usata da nessuno per comunicare. E uno dei primi segni di cattiva salute di una lingua è proprio il suo progressivo «disallineamento» dalla realtà, la sua sempre minore capacità di descrivere con precisione il presente. E questo, a pensarci bene, succede quando una lingua smette di creare neologismi e si cristallizza, anzi, si pietrifica, senza piú muoversi. Alla faccia di coloro che pensano che le parole nuove siano un segno di decadenza.

In ogni caso, non tutte le parole nuove finiscono per depositarsi nel vocabolario. Se riconsideriamo i criteri che servono per inserire i neologismi nelle opere lessicografiche, possiamo anche riflettere su quali siano i termini che non ce la fanno:

– le parole usate per un tempo troppo breve. Si pensi a *spelacchio*, parola dell'anno 2017 secondo il consueto sondaggio di «Repubblica», ovviamente aiutata dal fatto di essere assurta agli onori della cronaca proprio a Natale: il riferimento – com'è noto – è al tradizionale abete eretto dall'amministrazione di Roma in piazza Venezia che quell'anno non arrivò nemmeno alle festività, perdendo prematuramente i suoi aghi. I romani, affettuosamente, battezzarono *spelacchio* lo sfortunato albero, e questo nomignolo era diventato un vero e proprio tormentone delle ultime settimane dell'anno. Ovviamente, una volta smontato l'albero, anche il termine è… andato in soffitta, ma ora ricompare qua e là.

– le parole usate in un contesto geografico troppo ristretto, per esempio *baiadera*, misteriosamente usato nell'area di Prato, in Toscana, per indicare un particolare tipo di villetta a due piani, oppure *bongo*, che a Firenze è il nome corrente dei *profiteroles* al cioccolato;

– le parole impiegate solo in un contesto molto specifico, come molti gergalismi dei Mmorpg, *massive multiplayer online roleplaying games*, cioè i giochi di ruolo online. Un esempio? *Respawnare*, che indica la ricomparsa di un giocatore o un personaggio precedentemente deceduti (dall'inglese *to respawn*). Possono rimanere fuori dal dizionario anche alcune espressioni di altissima specificità settoriale. Per esempio, in un dizionario dell'uso non compariranno i termini medici piú complessi, che andranno invece ricercati in un dizionario specialistico;

– le parole che fanno parte solo del nostro lessico familiare (o *famigliare*, in omaggio a Natalia Ginzburg). Mia figlia, per esempio, da piccola diceva *compunten* e *scunten* per *computer* e *scooter*. Ancora oggi, che lei è grande, usiamo queste deformazioni come lessico interno della famiglia, ben consci del fatto che nessun altro se ne servirà mai;

– le parole usate solo in modo *metalinguistico*, cioè impiegate soltanto quando si parla di quelle stesse parole, come abbiamo visto per *petaloso*: nessuno usa l'aggettivo in contesti reali, ma unicamente quando deve fare accenno alla storia di *petaloso.*

Insisto: non c'entrano né la cacofonia né il giudizio degli esperti. Gli unici deputati a decidere sulla vita o sulla morte di una parola (in base, tra gli altri criteri, alla sua oggettiva utilità) sono i parlanti di una lingua; saremo noi, che usiamo quell'idioma, a determinare il successo o l'insuccesso di un neoconio in base al nostro giudizio implicito su quel termine.

Nello specifico: il ruolo dell'inglese (signora mia).

Quando si parla di parole, e soprattutto di parole nuove, si arriva quasi sempre a discutere dei termini stranieri, soprattutto inglesi, presenti in italiano, come si è visto nei paragrafi precedenti. I parlanti a riguardo pongono tipicamente due domande:

– i forestierismi che si usano in maniera regolare in italiano entrano a far parte del suo lessico in maniera stabile? Cioè «si trovano nel vocabolario», pur essendo di fatto parole straniere?

– è proprio necessario prendere parole da altre lingue?

Sono domande sacrosante, a pensarci bene. La risposta a entrambe è sí: ogni lingua contiene parole provenienti da altre lingue, e questa «contaminazione incrociata» è del tutto naturale. Normalmente, ciò dipende dagli scambi commerciali e culturali ai quali una nazione, e la sua lingua, sono esposti, e anche dalla provenienza di specifiche branche (non **branchie*!) del sapere, che quando sono particolarmente importanti tendono a portarsi appresso anche la loro nomenclatura originaria. In questo modo si risponde, di fatto, anche alla seconda domanda: è una necessità oggettiva prendere parole dalle altre lingue, anche se non è una necessità farlo indiscriminatamente.

Non a caso, come prima abbiamo parlato di *prestiti di necessità*, adesso occorre accennare ai *prestiti di lusso.* Che cosa siano, lo spiega la parola stessa: si tratta di termini stranieri che, in realtà, sarebbero evitabili perché esiste l'esatto corrispettivo italiano, per cui il termine straniero viene impiegato per motivi diversi dalla reale necessità. Ci sono alcuni contesti che oggi, in italiano, sono particolarmente ricchi di forestierismi di lusso, per esempio il settore della moda o quello del marketing. L'acutissimo Francesco Sabatini, presidente emerito dell'Accademia della Crusca, nel suo libro *Lezione di italiano*[7] rileva i pochi parametri che, con un minimo di attenzione, impedirebbero di usare i forestierismi a caso:

– conoscere con esattezza il significato del termine straniero che si vuole usare;

– saperlo scrivere correttamente;

– saperlo anche pronunciare correttamente;

– assicurarsi che l'interlocutore lo comprenda.

Se una di queste condizioni non sussiste, è probabile che si stia per fare una figuraccia, o che il ricorso all'anglismo sia una questione di pigrizia (ci vuole un secondo di piú per ricordarsi come dire con termini italiani *peer review*, per esempio), o ancora, che si disprezzi il proprio interlocutore, proprio come chi ricorre a quella che Italo Calvino chiamava l'*antilingua* nel mitico brano del brigadiere:

> Ogni giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente […] Caratteristica principale dell'antilingua è quello che definirei il «terrore semantico»,

> cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. Nell'antilingua i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente [8].

Potremmo dire che, per molti versi, oggi l'inglese rappresenta un ulteriore livello di antilingua, che in tanti contesti complica la situazione invece di renderla piú trasparente o comprensibile. Da una parte viene spesso usato male, perfino con errori grossolani che sembrano ormai cosí radicati nell'uso da non poter essere evitati: si prenda il caso da manuale, segnalato molte volte dalla terminologa Licia Corbolante sul suo blog, di *prossima apertura* tradotto, per «essere di classe», con *next opening*, che letteralmente vuol dire *apertura seguente* o *successiva* (come se un'apertura di negozio seguisse a ruota un'altra, in successione) oppure *prossima occasione in cui il negozio sarà aperto* (come se venisse aperto solo sporadicamente) La traduzione corretta sarebbe stata *opening soon*, eppure ormai da ogni parte si vedono questi cartelli sbagliati… Per non parlare di quelli che, invece di *work in progress*, segnalano un assai improbabile *working progress* «progresso lavorante» o un ipercorretto *working in progress* (alla Totò: *abbondandis abbondandum!*)

Un campo nel quale vengono commessi ulteriori errori, talora molto divertenti, è quello dei *falsi amici*: termini apparentemente simili, o uguali, che però nelle due lingue hanno significati differenti. Il *janitor* è il bidello, non il genitore, i *parents* non sono i parenti, ma i genitori; *ostrich* è lo struzzo, non l'ostrica (*oyster*), *morbid* non è morbido, ma morboso, *pollution* non è polluzione, ma inquinamento, *anal* vuol dire «anale», ma in alcuni contesti anche «meticoloso, precisino». Non stupiamoci troppo, quindi, se un nostro collega anglofono, in un contesto non troppo formale, ci dicesse «I am really anal about punctuality»: non sta facendo riferimento ai suoi gusti sessuali.

Un aneddoto buffo a proposito di una coppia di falsi amici riguarda una delle mie piú care amiche, Jamie, che è di madrelingua inglese. Io e Jamie ci siamo conosciute ormai quasi venticinque anni fa, a Firenze, quando lei studiava italiano alla mia stessa università. Parlava già all'epoca davvero bene la nostra lingua, con uno squisito accento inglese, molto sofisticato,

anche se ogni tanto commetteva qualche errore divertente. Uno di questi le capitò un pomeriggio che aveva deciso di andare a fare la spesa alla Coop. Aggirandosi tra gli scaffali alla ricerca di una passata di pomodoro senza conservanti, intercettò finalmente un commesso del supermercato e gli chiese, con il suo bell'accento raffinato: «Mi scusi, mi potrebbe indicare una pomarola senza preservativi?», dato che *preservatives* in inglese vuol dire proprio «conservanti». Il commesso non fece una piega, anzi, un *plissé*, e le rispose: «Mah, signorina, io spero tutte!». Solo dopo, raccontandomi la scenetta, Jamie capí lo sbaglio che aveva commesso. Ne ridiamo di gusto ancora oggi.

Un amico che, se non falso, perlomeno è tendente al falso, è il caso recente di *modest fashion* tradotto in *moda modesta*. La *modest fashion* è uno specifico settore della moda che si rivolge alle consumatrici musulmane, che desiderano vestirsi alla moda senza scoprire parti del proprio corpo (ricordiamo, non a caso, l'esistenza del neologismo *burkini* per chiamare il costume da bagno-tuta impiegato da molte donne islamiche in spiaggia, per poter fare il bagno senza esporre la pelle). In questo caso, *modest* non vuol dire tanto «modesto», che in italiano richiama in primo luogo, soprattutto parlando di abbigliamento femminile, abiti disadorni, umili, semplici, ma si riferisce piuttosto al pudore. Una traduzione forse piú trasparente sarebbe *moda castigata*; tuttavia, poiché *moda modesta* è già ampiamente diffuso, è probabile che sia ormai difficile da eradicare.

Non è raro incontrare *falsi amici* impiegati perché, almeno in apparenza, «suonano meglio»: ricadendo nella pigrizia lessicale già rilevata da Francesco Sabatini. Converrebbe, invece, riflettere un attimo di piú per non rischiare di degenerare in quella che Ornella Castellani Pollidori, altra valente linguista, chiamava «lingua di plastica», irrigidita in frasi fatte, tormentoni, modi di dire ormai consunti dall'uso reiterato e martellante. Piú recentemente, Vincenzo Ostuni ha censito un buon numero di tormentoni linguistici abusati usando lo hashtag #paroleorrende su Twitter, e facendone, nel 2016, una versione magnetica da frigo: *te l'appoggio*, *la qualunque*, *un'insalatona*, ma anche *la colonnina di mercurio*, *io sono una persona che*, *a frappè*, *ficcante*, *funzia*, *l'archistar*, *del lato B*. Una collezione di espressioni di plastica da tenere a portata di mano a mo' di vero e proprio vaccino.

Tornando alla questione della necessità, abbiamo visto che molte parole straniere sono state e sono necessarie, molte altre invece no, e sull'uso e abuso di queste si può ragionare. Tuttavia, esistono a volte dei motivi storici che fanno apparire sgradevoli i tentativi di tradurre i forestierismi: come visto, nel caso delle nostra lingua, l'inevitabile richiamo a un momento tragico della storia italiana. Al di là però del chiaro fastidio generato dall'eco fascista di queste traduzioni coatte, l'idea di proporre dei neologismi al posto dei forestierismi non è sempre cosí peregrina, anzi. In fondo, sarebbe una valida alternativa all'acquisizione di fin troppe parole straniere nell'italiano. Un bravo linguista che si cimentò in molte traduzioni fu Arrigo Castellani: era certamente un «neopurista», ma molte delle sue invenzioni meritano di essere ricordate e, anzi, meriterebbero anche di venire usate, data la loro originalità. Ecco alcune delle sue proposte piú belle: *baby-sitter* > *guardabimbi*, *best seller* > *vendissimo*, *black out* > *abbuio*, *clacson* > *chiassone*, *hobby* > *ubino*, *jogging* > *trotterello*, *marketing* > *vendistica*, *smog* > *fubbia* (*smog* è parola macedonia composta da *smoke* «fumo» e *fog* «nebbia», quindi *fu+bbia*), *weekend* > *intrèdima* (*èdima* è un termine obsoleto che significa «settimana», dal latino *hebdŏmas* a sua volta dal greco *hebdomàs* «il numero sette»; *intredima* quindi significa «periodo tra due settimane lavorative»), *windsurf* > *velopattino*.

In molti casi, la lingua percorre vie misteriose per autoregolamentarsi, trovando, alla fine, un suo equilibrio tra acquisizione selvaggia di forestierismi o neologismi e completa impermeabilità a essi. Altre volte, del resto, si può intervenire sui cosiddetti neologismi e forestierismi *incipienti*, cioè non ancora acclimatati, proponendo, per esempio, delle alternative realistiche. Cosí agisce un gruppo di studio e lavoro dell'Accademia della Crusca chiamato *Incipit*, che occasionalmente propone dei corrispettivi accettabili per termini stranieri particolarmente ostici: *collaborazione volontaria* per *voluntary disclosure*, *allertatore civico* per *whistleblower* (letteralmente «suonatore di fischietto»), *lavoro agile* per *smart working*. Ovviamente, queste sono proposte, perché – ripeto – nemmeno la Crusca ha il potere di imporre l'uso di certe specifiche parole o definizioni. In ogni modo, le proposte servono se non altro per ragionare sulle molte possibilità offerte dalla nostra lingua, al di là delle reazioni istintive.

Da questione linguistica a scontro sociopolitico: i femminili professionali.

Mi sono sempre definita, quando lo facevo, *gestrice del profilo Twitter dell'Accademia della Crusca*. Sono arrivata a *gestrice* non volendo usare *Twitter manager* perché troppo inglese – in questa veste, agivo pur sempre per conto della piú antica istituzione linguistica in Italia – e nemmeno *amministratrice*: troppo burocratico. *Gestrice* fa parte di quei tanto discussi femminili professionali ancora poco in uso, che sollevano piú di una perplessità.

Benché non si tratti di veri neologismi, come vedremo tra un attimo, ho deciso di accennare qui alla questione dei femminili professionali perché spesso sono trattati alla stregua di parole nuove, inventate di sana pianta. Premetto che non è mia intenzione convincere nessuno né a usarli, né a smettere di usarli: il mio intento è di dare alcune informazioni chiarificatrici, per quanto possibile scientificamente neutre. Per trattarne con precisione, seppure brevemente, occorre fare un passo indietro, con un ragionamento generale sulla morfologia della nostra lingua.

In italiano tutti i sostantivi hanno un *genere grammaticale*: o sono maschili o sono femminili. Non esiste il genere neutro, che esisteva in latino, e non è realistico pensare di «introdurlo a tavolino» o «crearlo dal nulla» oggi. Dunque, abbiamo *la sedia* e *il tavolo*, senza che ci sia nessun motivo al mondo per cui l'una sia femminile e l'altro maschile; abbiamo *la luna* e *il sole* (in tedesco, i generi di queste due parole sono invertiti: *der Mond*, maschile, e *die Sonne*, femminile), senza che ci sia alcuna attinenza tra il «genere» dell'oggetto e quello del termine.

Ma abbiamo anche il *genere semantico*: quando la parola si riferisce ad animali o esseri umani, solitamente il genere della parola è coerente con quello dell'animale o dell'umano che denota: il gatto e la gatta, il gallo e la gallina, il maestro e la maestra, il papà e la mamma.

Abbiamo fondamentalmente quattro tipi di relazioni tra maschile e femminile: i nomi di *genere fisso*, in cui ai due generi corrispondono sostantivi con radici diverse, come *maschio-femmina* o *bue-mucca*; i nomi di *genere comune*, con una sola forma per maschile e femminile come *il/la docente*, *il/la solista*; i nomi di *genere promiscuo*, che sono di animali e hanno un'unica forma per maschile e femminile: *l'antilope* (non esiste

**l’antilopo*, ma occorre dire *l’antilope maschio*), *la tigre* (oggi diciamo *la tigre maschio*, ma forse qualcuno ricorda un famoso slogan pubblicitario *metti un tigre nel motore!*); i nomi di *genere mobile*, che formano il femminile tramite una serie di desinenze: *gatto-gatta*, *professore-professoressa*, *lettore-lettrice*, ecc.

In sostanza, analizzando la forma della parola, si può quasi sempre ricavare il femminile in maniera piuttosto semplice, eccezioni a parte. Nel caso dei femminili professionali, alcune coppie esistono da tempo (*sarto-sarta*, *segretario-segretaria*, seppure, in quest’ultimo caso, con significati per ora percepiti come differenti: anche su questo occorrerebbe fare un ragionamento). In altri casi, soprattutto quelli di professioni e ruoli nei quali la presenza femminile non è stata fino a oggi abituale, i femminili non sono noti, o sono percepiti come «stranezze linguistiche», neologismi che per alcuni sono perfino arbitrari quando non completamente sbagliati.

Premesso che per il caso dei femminili non si ha nemmeno a che fare con veri neologismi, quanto piuttosto con forme previste dal nostro sistema linguistico che a oggi non erano in uso perché mancava il fenomeno «in natura» (cioè, non c’erano *ministre*, *assessore*, *sindache* e *rettrici*, o perlomeno non comunemente), al semplice «problema» linguistico si sovrappone qui una questione sociale e anche politica. La questione sociale è collegata sia alla percezione della donna nella nostra società, sia alle diverse correnti di femminismo esistenti. È difficile negare che ci sia ancora molto maschilismo, piú o meno esplicito, in Italia. Basta leggere le ultime righe di uno dei piú noti oppositori all’impiego dei femminili professionali, che ne denuncia la presunta incostituzionalità a fronte della neutralità delle cariche; sebbene non si sia mai parlato di declinare le cariche al femminile («la carica di ministro», «la carica di assessore»), ma del modo in cui rivolgersi a una persona specifica («la ministra Fedeli», «l’assessora Barni»). Le parole dell’ex capo del Cerimoniale del Quirinale sono le seguenti:

> Molte donne non sanno rinunciare ad affermare la propria personalità di genere anche dove non è consentito, non sapendo distinguere la terminologia letteraria e giornalistica (dove si può) da quella istituzionale (dove non si può), e molti uomini non vogliono opporsi a richieste femministe per non apparire arretrati [9].

Se questo è un parere maschile, tristemente condiviso da diversi rappresentanti non solo del cosiddetto «sesso forte», ma anche di quello «debole», occorre tenere presente anche l'esistenza di almeno due correnti di femminismo «storiche», che vanno in direzioni diametralmente opposte. Una corrente ritiene che il superamento delle differenze di genere, con conseguente uso del maschile sovraesteso, sia la strada per il raggiungimento dell'uguaglianza, di conseguenza si richiede l'appellativo «al maschile»: *l'avvocato Giulia Bongiorno, il presidente Elisabetta Casellati*. L'altra, invece, ritiene che si possano avere uguali diritti e doveri pur preservando la diversità, e richiede che le differenze di genere siano sempre esplicitate, come succede già per lavori piú umili: se si dice *infermiera* e *maestra*, perché non dire *ingegnera* e *ministra*? Ognuna delle due correnti ha, per me, le sue ragioni. Del resto, in questo momento storico, nessuno deve cercare di imporre la propria idea a chi la pensa diversamente, e men che meno deve irridere gli «avversari»: in realtà, non c'è nessuna guerra in corso, nessuno vince o perde nulla, per cui basta aspettare che il buon senso dei parlanti faccia il suo corso. Ciononostante, ogni posizione dovrebbe essere argomentata in maniera seria, e non in base a impressioni «di pancia». Procediamo, quindi, a sfatare alcuni «miti» riguardanti i femminili professionali che, dal mio punto di vista, inquinano il dibattito con questioni irrilevanti, quando non completamente errate dal punto di vista scientifico.

Non tutte le parole di genere maschile finiscono in -o: per ragioni etimologiche, abbiamo anche parole maschili che finiscono in -e oppure -a (*insegnante*, *astronauta*) e parole femminili che finiscono in -o (*eco*, *albedo*). Quindi quando qualcuno obietta «e allora io da oggi dico *giornalisto* o *pediatro*», dimostra solo un'enorme mancanza di competenza etimologica e linguistica.

Le forme femminili sono definite da molti «cacofoniche», «una violenza linguistica», «abomini», «tentativo di modificare dall'alto la lingua». Io dico: e se fossero soprattutto insolite? Linguisticamente non sono certo errate o non previste dal sistema. E la bruttezza non è un concetto linguistico.

I femminili si sono stratificati nel tempo, sono numerosi e sono formati in maniere diverse: ad esempio abbiamo le coppie *professore-professoressa, direttore-direttrice, infermiere-infermiera*, o i nomi che finiscono in -a per

entrambi e si differenziano al plurale, tipo *astronauta-austronauti/e*. Per le nuove formazioni, i linguisti consigliano, ove possibile, di scegliere il femminile a suffisso zero: *ingegnera* e non *ingegneressa*, ma anche *sindaca* e non *sindachessa*, che esiste già ma solitamente designava la moglie del sindaco. Questo per le nuove entrate. Linguisticamente, è poco produttivo rimettere mano a parole già correnti nell'uso, quindi rimangono *dottoressa*, *professoressa* e simili. Insomma, il sistema è lungi dall'essere perfetto e perfettamente simmetrico, e commenti come «*dottora* fa schifo» sono completamente superflui: nessuno vuole abolire *dottoressa* o *studentessa*, ormai acclimatati da tempo.

Esiste una manciata di casi di nomi professionali al femminile anche per referenti di genere maschile: *guardia*, *sentinella*, *vedetta*. Anche qui, ci sono dietro ragioni storiche. Ma soprattutto, dubito che qualche guardia di sesso maschile si sia mai sentita discriminata perché definita da un nome di genere femminile: il sistema non è, appunto, perfettamente simmetrico. Sono però pochi casi, che non tolgono validità al discorso fatto sopra. Soprattutto, rivendicazioni in tale senso non avrebbero, alla fine, niente a che fare con la questione inversa: il problema della posizione delle donne nel mondo del lavoro c'è ed è inutile far finta che non ci sia.

Non sminuiamo tutta la questione con la scusa del benaltrismo, ossia che i problemi delle donne sono ben altri: credo che ne siamo consapevoli tutti, ma la discussione sul femminile dei nomi di professione è solo un tassello in una questione molto piú ampia, che può convivere con richieste e rivendicazioni di altro tipo. E non inficiamo una discussione che va avanti da almeno trent'anni appiattendola sulla posizione di singole rappresentanti che la portano avanti, che magari a qualcuno non vanno a genio per ragioni politiche (cfr. Boldrini, Fedeli).

La buffa storia di presidenta.

Per concludere la parte sui femminili professionali, accenniamo a un termine inesistente: questo, meglio premetterlo subito. Ecco la storia. Anni fa, Laura Boldrini riprese in aula un deputato che continuava a chiamarla «signor presidente»: gli chiese di essere chiamata «signora presidente». Lo scambio finí in un vero e proprio alterco verbale. Per completezza,

ricordiamo che presidente appartiene a quel gruppo di termini definiti «di genere comune», che mantengono la stessa forma al maschile e al femminile, prevedendo soltanto il cambio di articolo: il/la presidente, come il/la docente, ma anche il/la astronauta (i sostantivi di questo ultimo tipo esplicitano il genere al plurale: gli astronauti e le astronaute). Esiste *presidentessa*, termine che però in passato era sovente usato per indicare la moglie del presidente, pertanto viene oggi ne viene sconsigliato l'impiego. Come già detto, altri femminili in -essa, da tempo stabilizzati nell'uso (studentessa, dottoressa) rimangono invece le forme consigliate, perché è inutile, a livello linguistico, intervenire su forme irrevocabilmente diffuse nell'uso [10].

In quell'occasione piú che in altre, esplose la polemica sui femminili professionali anche sui quotidiani, ignorando, volutamente o meno, che si trattava di questioni discusse da decenni [11]. Un giornale titolava cosí: «L'inutile battaglia della Boldrini: la Crusca sdogana *presidenta*». *Presidenta* girava già come termine inventato, piú o meno velatamente offensivo nei confronti dell'allora presidente della Camera. Le uscite su carta stampata non fecero che rafforzare la convinzione che Laura Boldrini, e la Crusca, avessero tentato, con una specie di «golpe» linguistico, di far passare la forma *presidenta*.

Seguí, nei commenti a quella notizia e a notizie analoghe, un florilegio di levate di scudi in difesa della lingua italiana, bollando *presidenta* come una vera barbarie, una vergogna… Peccato che pochi si sforzassero di leggere il corpo della notizia (che non conteneva piú riferimenti a *presidenta*), fermandosi al titolo, corrispondente ai loro pregiudizi.

Si tratta di una vera «bufala-peperonata», nel senso che proprio come quest'ultima «si ripresenta». *Presidenta* è ricorso sui media e nei discorsi regolarmente fino a oggi, quasi sempre, ovviamente, con toni di scherno e polemica: una panzana durissima da sconfiggere, nonostante le smentite.

A ottobre 2018, molti quotidiani, senza nascondere una punta di soddisfazione, titolano che le «follie linguistiche» di Laura Boldrini verranno finalmente cancellate. Tutti i detrattori dell'inesistente neologismo *presidenta* commentano soddisfatti: finalmente giustizia è fatta!

Analizziamo la questione nel dettaglio: viene inventato *presidenta* fondamentalmente per prendere in giro Laura Boldrini. Il termine viene attaccato violentemente da chi ritiene la questione dei femminili

professionali una sciocchezza (o, in generale, odia i cambiamenti linguistici), ma che purtroppo sovente critica senza conoscere la questione a fondo. Gli stessi detrattori gioiscono poi perché finalmente *presidenta* verrà cancellato, rimosso, escisso dalla lingua italiana. Dunque, a ben vedere, gli unici che hanno mai usato *presidenta* sono coloro che non sanno che *presidenta* non esiste; e sono gli stessi che hanno «pompato» la notizia che *presidenta* verrà cancellato, contribuendo a fare ulteriormente circolare l'odiato termine. Se insistono ancora abbastanza a lungo, *presidenta* finirà per entrare davvero nell'uso, dato che lo si sente menzionare continuamente. Insomma, coloro che odiano *presidenta* sono i soli che hanno contribuito e contribuiscono alla diffusione del vituperato vocabolo.

1. Cfr. Tullio De Mauro, *Il nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, in «Internazionale», 23 dicembre 2016, www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana.
2. Cfr. Tullio De Mauro, *Le parole per ferire*, in «Internazionale», 2 settembre 2016, www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire.
3. Bruno Migliorini, *Parole d'autore. Onomaturgia*, Sansoni, Firenze 1975.
4. Gianni Rodari, *Filastrocche lunghe e corte*, Einaudi Ragazzi, Milano 2010, pp. 68-69.
5. Cfr. Mario Alinei, *L'origine delle parole*, Aracne, Roma 2009, pp. 37-38.
6. Cfr. *Parvum verborum novatorum léxicum*, www.vatican.va/roman_curia/institutions_connected/latinitas/documents/rc_latinitas_20040601_lexicon_it.html.
7. Francesco Sabatini, *Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso*, Mondadori, Milano 2016, Invito 8, *La corsa all'anglismo* [ebook].
8. Italo Calvino, *L'antilingua*, in Id., *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1989, pp. 122-24.
9. Massimo Sgrelli, *Volgere al femminile la neutralità delle cariche pubbliche è una decisione sicuramente incostituzionale*, in «Accademia del cerimoniale», 2017, www.accademiadelcerimoniale.com/news/volgere-al-femminile-la-neutralita-delle-cariche-pubbliche-e-una-decisione-sicuramente-incostituzionale-di-massimo-sgrelli/.
10. cfr. Vera Gheno, *Lingua e genere: come si declinano le professioni al femminile*, in «Semplice come», 17/04/2019, www.semplicecome.it/tendenze-lingua-genere-professioni-femminile/.
11. Alma Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, in *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e

l’editoria, Roma 1987.

Potere alle parole!

Potere alle parole, ma non quelle attribuite a caso.

> Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io.

Ho preso questa citazione di Pirandello dal web. Bella, vero? L'ho incontrata spesso, condivisa decine di volte sui social. Peccato che non sia una frase di Pirandello; non solo: come spesso succede, sembra anche molto complesso risalire all'autore originario. Attribuire all'autore sbagliato una citazione è comune, soprattutto da quando esiste la rete che rende tutto riproducibile con maggiore facilità. In passato, ho visto condivisa anche una frase come «Se visualizza ma non risponde entro cinque minuti, non è amore», attribuita a Marilyn Monroe. Condividiamo spesso frasi inesistenti, o nel migliore dei casi manipolate. Una delle piú citate di Dante, «Non ti curar di lor, ma guarda e passa», è imperfetta: nel terzo canto dell'*Inferno*, al verso 51, troviamo invece scritto «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa». Eppure il Dante-remix spopola, senza rivali. Ed è altrettanto amato questo aforisma:

> La donna è uscita dalla costola dell'uomo, non dai piedi perché dovesse essere pestata, né dalla testa per essere superiore ma dal fianco per essere uguale… un po' piú in basso del braccio per essere protetta e dal lato del cuore per essere amata.

La citazione è talvolta attribuita a Shakespeare, ma non se ne trova traccia nelle sue opere; altre volte al Talmud, ma anche lí non compare. In realtà è tratta da un *Commento* alla Bibbia di Matthew Henry (1662-1714). Ma attribuirla a Shakespeare o a un testo sacro la rende molto piú *ficcante*.

Una bellissima, e verificata, citazione di Luca Serianni è invece questa:

> Una lingua […] non è un cavo telefonico. La lingua svolge una serie di altre funzioni che vanno ben oltre il semplice ruolo di comunicazione […]. La lingua è tante altre cose: è ciò che dà coscienza individuale a ciascuno di noi, è lo strumento che sedimenta la cultura in cui ci siamo formati [1].

Possiamo usare questo pensiero di Luca Serianni per ribadirlo: le parole sono potenti, potentissime. Ma non dobbiamo metterle in bocca a chi non le ha mai pronunciate. Parlare e vivere (online e offline) in maniera intelligente è anche questo: controllare le fonti, verificare ciò che stiamo per scrivere e condividere.

A mo' di riepilogo, con alcuni pareri eminenti.

È arrivato il momento di riepilogare le questioni salienti viste fino a ora:

– la facoltà del linguaggio è centrale per la nostra essenza di umani;

– *parlare* una lingua e *studiare* una lingua sono due cose differenti; in altre parole, parlare una lingua non ci rende in grado per forza di comprenderla nel suo funzionamento o di giudicarla in maniera scientifica;

– il concetto di «errore linguistico» è piú sociologico che linguistico in senso stretto (e ha conseguenze piú sociologiche che linguistiche);

– l'italiano ha una storia molto complessa e conoscerla è utile per comprendere parte delle criticità del presente;

– l'inglese non è cosí tremendo, se si sa come e quando usarlo;

– i neologismi sono innocui, di per sé, perché non sostituiscono per forza le parole che già abbiamo; ad alcuni possono dare fastidio, e questo invece è naturale, dal momento che nessuno va matto per il cambiamento;

– anche in ambito linguistico possiamo avere pregiudizi e reazioni di pancia.

Mi soffermo sull'ultimo punto per approfondirlo un po'. I pregiudizi, anzi i pre-giudizi, o preconcetti, fino a un certo punto sono funzionali, perché permettono di non ripartire ogni volta da zero nella conoscenza, ma di «farsi delle idee» anche precedentemente allo studio o alle esperienze, cosí da affrontarle già con un piccolo «kit di competenze» di ausilio per la

loro interpretazione. Per esempio, poiché normalmente sappiamo come è fatto l'oggetto che definiamo *libro*, quando ne prendiamo uno nuovo in mano ci aspettiamo ragionevolmente che possieda tutte le caratteristiche a cui siamo abituati: una copertina, un titolo, delle pagine scritte al suo interno, un sommario e cosí via. Allo stesso modo, anche se non avessimo mai assistito direttamente a un matrimonio cattolico, avremo delle attese nei confronti di questo evento in base al sentito dire, ai nostri desideri o a quello che abbiamo visto nei film. Questi sono due esempi di pre-giudizi che ci aiutano, poi, a decodificare o a vivere correttamente ciò che ci aspetta.

Il punto è che il pregiudizio non deve diventare un automatismo – come invece succede spesso – o qualcosa di soverchiante (per esempio, qualora rimanesse invariato anche se contraddetto dall'esperienza). Classici pregiudizi linguistici sono pensare che i giovani d'oggi siano piú incolti dei giovani di una volta, che «nativo digitale» voglia dire «che sa comunicare bene in rete» (quando invece essere nativi digitali non comporta essere anche *alfabetizzati digitali*), o che si possa vietare lo *hate speech*, cioè i discorsi di odio (non si può vietare l'odio, ma lo si può ovviamente sanzionare). A proposito di quest'ultimo esempio, è chiaro che non si possono, anzi non si devono, eliminare le «cose brutte», anche nella lingua. È giusto che ci siano storture, lati oscuri, dubbi, paure, incertezze. La lingua per sua natura unisce e divide: da un punto di vista scientifico, sia l'*omofilia* (affetto per chi è «come noi») che la *xenofobia* (la paura di chi è «diverso da noi») sono naturali; tutto sta nel controbilanciarli con quanto abbiamo a disposizione in qualità di esseri umani: il raziocinio, il pensiero, l'intelligenza.

Piú che difendere la nostra lingua, dobbiamo stimarla, portarle rispetto, usarla con l'attenzione con cui si impiegano strumenti che, quando mal usati, possono ferire, anche mortalmente (proprio come le parole). Tutti, in qualità di semplici parlanti di una lingua, rivestiamo per essa un ruolo molto importante: la sua qualità, la sua supposta decadenza o trasformazione non dipendono, infatti, dagli altri, da un misterioso ente che se ne deve occupare, dall'Accademia della Crusca, dallo Stato, ma da noi. Siamo noi che possiamo mantenerla, amarla, usarla al meglio delle sue possibilità. Tornando all'idea della lingua come strumento, tale strumento può essere mantenuto in perfetto stato, oppure lasciato arrugginire: è quello che spesso

facciamo quando smettiamo di essere curiosi, di cercare quella famosa «scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze»[2], come scriveva il pluricitato Italo Calvino.

Ora, è ovvio che non possiamo essere tutti linguisti, perché la società ha bisogno di figure di ogni tipo; sarebbe noioso se tutti, proprio tutti, dedicassimo la nostra vita alla conoscenza linguistica. In fondo, però, basta essere parlanti *svegli* piú che colti, *curiosi* piú che «imparati» (sí, l'ho scritto apposta: so che non si dice, se non in qualche dialetto), reattivi piú che apatici. La lingua, ogni lingua, è di chi la parla; di conseguenza, siamo *tutti* responsabili del suo stato di salute. Prima smettiamo di imputare le cause dei problemi agli altri, meglio è per tutti. E il punto non è astrattamente usarla bene, ma *usarla al meglio delle proprie capacità e competenze*. Insomma, bisogna imparare tutti a **spiaccicare due parole*, come ho da poco sentito dire a un eminente oratore in una conferenza sulla lingua (ovviamente, il verbo giusto è *spiccicare*).

Il mio non è affatto un discorso scientifico, ma piuttosto un programma politico. Don Lorenzo Milani, promulgatore – come sappiamo –, nella sua scuola di Barbiana, dell'idea del «m'importa» (lui lo diceva, elegantemente, usando l'inglese: *I care*) contrapposta al «me ne frego» fascista, scrive, a un certo punto:

> Il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e condannato con mente aperta e sveglia come la può avere solo un povero che è stato a scuola[3].

Il «povero» di Don Milani è colui che non ha molti mezzi per emanciparsi dalla sua condizione socioculturale ed economica: è una persona globalmente povera, non semplicemente priva di mezzi di sostentamento. Un popolo cognitivamente povero è una vera manna per populismi, manipolazioni, reazioni di pancia; che non possono essere eliminati, ma semplicemente controbilanciati da cittadini che alla pancia (pur importantissima: per la medicina orientale, l'intestino è il secondo cervello) e al cuore (altrettanto necessario) affiancano l'uso del *cervello*: un organo cosí sofisticato da essere, per molti aspetti, irriproducibile nella sua complessità. Oggi possiamo lamentarci della decadenza culturale della «ggènte», sport preferito di molti, oppure iniziare a ragionare sulle

contromisure da adottare rispetto a tale supposta decadenza. Don Milani indica la strada, in parte, tracciando una linea di pensiero che poi verrà ripresa da Tullio De Mauro, altra figura ricorrente di questo libro. Nel 1975 lui (e non scrivo *egli*, come vorrebbe la norma tradizionale) scriveva:

> L'addestramento che diciamo monolinguistico risponde a due necessità, a nostro avviso presenti in ogni società che conosca distinzioni di classe (dunque anche in società pre- e non-borghesi). La prima necessità è quella di disporre di un modello applicabile in modo facilmente iterabile. Naturalmente è una necessità che avvertono le classi dominanti. Chi gestisce il potere ha bisogno di perpetuare la classe cui appartiene col minimo dispendio e il minimo rischio. […] Vi è poi una seconda necessità. Una educazione espressiva fatta privilegiando la capacità di adeguarsi a un formulario, a uno stile che la classe dominante possiede come patrimonio abituale, consente di «aprire» e «chiudere» facilmente, aumentando o riducendo la permissività […]; consente cioè in modo facile di regolare accrescimento o riduzione della immissione di nuovi soggetti nei gruppi dominanti [4].

La lingua è potere; la decisione rispetto a quali debbano essere la «corretta» conoscenza e la competenza linguistica di un popolo non può essere lasciata alle sole classi dominanti, che chiaramente tenderanno alla conservazione dello *status quo.* In alternativa, possiamo tutti, indistintamente, rimboccarci le maniche e riprendere coscienza di quanto sia importante il saldo possesso degli strumenti linguistici, che ci rende cittadini a nostra volta *piú potenti*.

C'è un concetto che possiamo prendere in prestito dalla mitologia greca: quello di *hỳbris*. Chi ha fatto il classico ricorderà che questo termine viene sovente tradotto con «tracotanza»: è la presunzione degli uomini che, a forza di accumulare successi, credono di potersi elevare al rango degli dèi o di poter commettere azioni che vanno contro le loro leggi (scritte e non scritte). Insomma, chi commette un atto di *hỳbris* si ritiene superiore perfino alle divinità. Una forma odierna, forse meno appariscente, di *hỳbris* è quella esercitata da molti intellettuali: avendo studiato, ritengono di essere superiori alle altre persone, che meritano solo disprezzo perché meno acculturate. Ma la funzione dell'intellettuale non dovrebbe essere quella di ricondividere, a sua volta, quanto ha potuto studiare? In altre parole, se l'intellettuale tiene per sé la propria conoscenza, qual è il suo ruolo nella

società? La tracotanza va controbilanciata con un altro sentimento, che possiamo prendere questa volta in prestito dalla tradizione antica romana: la *pietas*. Che non vuol dire «pietà», quanto piuttosto «attenzione per il prossimo» non dimenticarsi, insomma, di essere parte di una rete di esseri umani. A modo suo, è il messaggio che Antonio Gramsci affida al alcune righe scritte nel 1916:

> Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini. Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri [5].

«Che cosa posso fare io?»

Bruno Mastroianni, nei suoi scritti, fa sovente ricorso al concetto di *contadini digitali* [6]: le competenze digitali, scrive, devono essere coltivate dalle persone con pazienza, costanza, dedizione. Proprio come il contadino, figura spesso dimenticata dalla storia, coltiva il suo campicello, cosí ogni persona deve sudare per poter vivere «felice e connessa» [7]. Prendiamo lo stesso concetto e applichiamolo alla lingua: dobbiamo tutti diventare dei veri e propri *contadini della lingua*. Quali che siano le dimensioni del nostro appezzamento di terreno, ovvero delle nostre competenze linguistiche, è compito di ciascuno di noi ararlo, seminarlo, annaffiarlo e forse, dopo un po’ di tempo, vedremo spuntare delle piantine. Se tutti facessero lo sforzo di usare nella maniera migliore possibile le proprie competenze linguistiche, lo scenario comunicativo cambierebbe decisamente. Ma a volte, per fare la differenza, basta molto meno: basta una persona. Ognuno di noi, nell’ambito della propria micro- o macrosfera di azione, può diventare un *influencer*, un «influenzatore»; tale potere va usato con intelligenza, per fare qualcosa di buono: innescare dei *circoli virtuosi*, laddove solitamente pensiamo solo all’esistenza di *circoli viziosi*.

Nell’ambito della sociologia esiste la cosiddetta *teoria della finestra rotta.* Semplificando molto, afferma che un atto vandalico viene perpetrato piú facilmente se l’oggetto o il luogo interessati sono già alquanto compromessi; in altre parole, finché uno stabile abbandonato è integro, si

conserverà piú o meno uguale a sé stesso; quando invece inizierà ad avere anche solo una finestra rotta, il suo stato complessivo decadrà velocemente. Le persone, vedendo quella finestra rotta, avranno meno remore a danneggiare ulteriormente la proprietà. Questa teoria a livello sociologico è stata ampiamente sconfessata; tuttavia, potremmo pensare a una sua applicazione in campo linguistico. Anche la lingua è un bene comune, e in ambito linguistico succede che molte persone, quando usano «male» la lingua, o impiegano parolacce, o si sfogano con violenti attacchi verbali, si giustificano dicendo «tanto lo fanno tutti». Del resto, è il modello che vediamo propinato (cioè fornito, inoculato) dai mezzi di comunicazione di massa da decenni: nei *talk show* si urla e ci si prende a insulti, il turpiloquio si incontra anche sui giornali, perfino chi lavora in radio non ha nessun problema a esclamare *cazzo!* o a usare in maniera pressappochista la lingua. L'importante è capirsi, no? L'importante è il contenuto, non la forma. Ecco, niente di piú errato. Intanto, la comunicazione che funziona davvero è quella che trova modo di far convivere in maniera armonica forma e contenuto. Insomma, al di là del fatto che siamo circondati da esempi negativi, da menefreghismo linguistico e comunicativo, ognuno di noi può di fatto ribellarsi a questa «dittatura del brutto» e diventare padrone delle proprie parole. Cosa che non è difficile, alla fine.

Decoro, ma non bon ton.

Potremmo definire la questione ricorrendo all'espressione *decoro linguistico.* Generalmente, ognuno di noi ha una serie di regole di comportamento in base alle quali vive, e di solito le segue non soltanto quando lo guardano gli altri. Come non si dovrebbero *mai* buttare le cartacce in terra, e non solo quando c'è qualcuno che ci osserva, cosí conviene coltivare una specie di tensione di superficie linguistica che sia attiva in ogni contesto delle nostre vite. Ci possiamo abituare a non *sbracare*, cioè a non lasciarci completamente andare ai peggiori istinti, mai: né in un messaggio privato su WhatsApp, né durante un dialogo molto intimo con un familiare. Il fatto di essere in un contesto informale e rilassato non deve diventare la scusante per scrivere o parlare «come viene», per non riflettere piú non solo su cosa stiamo comunicando, ma

anche sul *come*. Difendersi da qualcuno che ci fa notare di aver scritto **qual'è*, **pò* o **guadagnamo*, replicando «ma tanto siamo tra amici!», è come pensare che ci siano luoghi in cui ci si può lasciar andare ad atti vandalici o disdicevoli. Se ci abituiamo a scrivere sempre correttamente il nostro pensiero (il che non vuol dire eliminare i giochi linguistici tipo la scrittura tachigrafica, ma abituarsi a non fare, fra l'altro, errori ortografici), tutta la nostra produzione linguistica, sia quella formale sia quella informale, ne trarrà benefici. Se tu, lettore, invece sei di quelli che si comportano bene solo quando gli altri ti guardano, c'è un aggettivo per definirti: *ipocrita*.

Il decoro linguistico non implica essere rigidi come degli stoccafissi. La monovarietà linguistica è un male sia quando non si riesce a elevarsi da un registro «basic» (il linguista Alberto Sobrero anni fa faceva l'esempio dell'espressione *menare le mani*, che secondo molte persone è perfettamente adatta a qualsiasi contesto), sia quando non si riesce a «scendere» rispetto a un registro molto alto. Anche «parlare come un libro stampato» sempre, in qualsiasi contesto, è controproducente; si pensi ai dialoghi tragicomici del dottor Raniero Cotti Borroni (interpretato da Carlo Verdone) e della sua neomoglie Fosca (Veronica Pivetti) in *Viaggi di nozze* (1995), tutti giocati sul registro espressivo di un luminare della medicina usato fuori contesto e completamente inadatto a conversazioni intime:

> Amore, scusa, ti vorrei notiziare sul mio tipo di sonno, che nella sua prima fase, essendo molto rapido, è anche, ahimè, molto leggero. Quindi ti pregherei proprio la massima cautela nei movimenti con i piedi e soprattutto con le lenzuola, va bene?

Il decoro linguistico implica cercare di comunicare sempre al meglio delle proprie competenze (quindi non «bene» in senso assoluto, ma bene tenendo conto di quello a cui ognuno di noi può arrivare), valutando il contesto in cui ci si trova e le persone che si hanno di fronte. E, considerando queste ultime, la comunicazione che funziona meglio è quella che tiene conto dell'interlocutore piú debole, non di quello piú capace, che un po' se la deve sbrigare da solo. Per questo, scrivere *vidimare il titolo di viaggio* per *timbrare il biglietto* è un errore di comunicazione, perché rende il semplice messaggio incomprensibile a una parte delle persone che transitano normalmente da una stazione. Se l'obiettivo è farsi capire, è

importante che il pensiero venga comunicato nella maniera piú chiara, semplice e concisa possibile.

La brevità, peraltro, è un vero e proprio punto di arrivo: non a caso, si cita spesso la frase che Pascal scrisse a margine della lettera XVI inserita nelle *Provinciali*: «Questa lettera è piú lunga delle altre perché non ho avuto agio di farla piú breve»[8]. In poche parole (per l'appunto!), Pascal stava sottolineando che spesso la scrittura di un testo breve richiede molto piú sforzo di quella di un testo lungo, perché la tendenza umana – e ancor di piú la nostra italica – è di essere verbosi, disordinati e ridondanti, insomma barocchi. Dobbiamo, quindi, mettere a dieta la nostra comunicazione ed evitare la tentazione indotta anche dai tempi che stiamo vivendo, di incontrollabile *szófosás*, come dicono scherzosamente, con un'espressione considerata piuttosto volgare, gli ungheresi, ossia di *cagotto* (o magari *sciolta*) *di parole* (che suona molto piú *icastico* di *logorrea*, termine non per tutti trasparente).

Parola chiave: curiosità o (forse meglio) cura.

La cosa piú importante, da stimolare in noi stessi e nei nostri figli – o studenti –, è la curiosità per cose nuove, esperienze nuove, parole nuove; la curiosità di scoprire il significato delle parole che non conosciamo (grazie a un vocabolario), di imparare altre lingue che ci permettano di avere visioni diverse del mondo, perché, come ci ricorda un grande pensatore come Wilhelm Von Humboldt, citato da Karl Kerényi in apertura del suo *Dioniso*:

> Le lingue non servono propriamente a esporre la verità già nota, ma piuttosto a scoprire la verità che era prima ignota. La loro diversità non è una diversità di suoni e di segni, ma di visioni del mondo[9].

Piú parole conosciamo, piú siamo liberi di muoverci sopra la tastiera dell'espressione linguistica (perché piú numerosi saranno i suoi tasti); piú lingue conosciamo, piú la nostra visione del mondo sarà ricca (non a caso De Mauro, come abbiamo visto, se la prendeva con l'addestramento monolinguistico). Poiché la competenza linguistica si forma per perenne aggiunta, possiamo aumentare le nostre competenze per tutta la vita, a

partire dallo speciale bilinguismo che possediamo praticamente gratis per il solo fatto di nascere in Italia: quello dialetto-italiano, una prima, enorme risorsa espressiva che non dobbiamo mai rimuovere, ma solo imparare a usare nel contesto corretto.

Per tutto questo occorre saper leggere. Occorre praticare la lettura in tutte le sue forme possibili, anche se, talvolta, è faticosa, perché richiede tempo e silenzio, cose che non abbiamo per via delle vite accelerate e iperstimolate che viviamo. Perdere la capacità di leggere significa, alla lunga, peggiorare la capacità di scrivere; questo comporta la rinuncia a un grande potere. A volte, scrivere è necessario per capire cosa ci passa davvero per la testa, per razionalizzare quello che sentiamo, per esprimerci in una forma diversa dal semplice pensiero «pensato». Quindi, quando perdiamo la scrittura, perdiamo anche la possibilità di «pensare meglio».

Il discorso fatto per i dialetti può essere applicato anche alle altre lingue. Può sembrare assurdo, ma il modo migliore per non abusare di forestierismi, in particolare di anglismi, è quello di conoscere *meglio* le altre lingue, ovviamente l'inglese *in primis*: da una maggiore conoscenza di ognuno dei sistemi linguistici che siamo in grado di utilizzare avremo anche una maggiore competenza nello sfruttarli.

Negli anni Settanta il filosofo inglese Paul Grice ha individuato quattro *massime conversazionali* atte a costituire i punti di partenza, le fondamenta, di qualsiasi tipo di discorso [10]. Sono davvero semplici, ma proprio nella loro semplicità possono esserci di grande aiuto per riappropriarci dell'essenziale potere che ci danno le parole giuste adoperate al momento giusto.

La prima massima è quella della *quantità*: «Non dire né troppo poco né troppo». C'è sempre un giusto mezzo nel numero di parole da dire. Sia la stitichezza linguistica sia la, ehm, succitata diarrea sono deleterie per la comunicazione.

La massima successiva è quella della *qualità*: «Sii sincero». In sostanza, significa che quando parliamo e scriviamo di qualcosa in cui crediamo davvero, gli altri se ne accorgono. Parlare delle cose di cui siamo convinti è il modo piú semplice di comunicare efficacemente.

Segue la massima della *relazione*: «Sii pertinente», in altre parole, non menare il can per l'aia rispetto all'argomento della discussione. Un esempio pratico? Quando in una discussione uno dei due cambia argomento, di solito è perché su ciò di cui si stava discutendo non si sente sufficientemente

preparato. Insomma, essere *peripatetici*, cioè non «stare sul pezzo», è sovente segno di mancanza di pieno controllo sulle argomentazioni a sostegno della propria tesi.

A proposito, ho usato l'aggettivo *peripatetico* in maniera impropria, come facevamo noi liceali del classico per scherzo «ai miei tempi». In realtà, è noto che l'aggettivo si riferisce ai discepoli di Aristotele, che erano soliti ascoltare la lezione e studiare passeggiando. Da qui, un uso figurato spostato sui pensieri «a zonzo». Preziosismi di chi studiava filosofia e greco!

Tornando alle massime di Grice, ci manca la quarta, quella del *modo*: «Sii chiaro». Una persona che ha bisogno di ammantare i suoi discorsi in *latinorum*, *itanglese* o *antilingua* di solito non vuole comunicare, ma al contrario: sta servendosi della lingua per altri scopi, per esempio una rivendicazione di potere o una presa di distanza dall'interlocutore.

Alla fin fine, in una società satura di voci, di scritte e di informazioni, la differenza reale è data dalla qualità della comunicazione: chi parla, sinceramente, di ciò che conosce bene, in maniera chiara e sintetica, è facile che venga premiato, perché fondamentalmente le sue parole funzionano, senza far perdere tempo e pazienza a nessuno. Chi comunica in maniera chiara dimostra di sapere chi sono coloro che ha di fronte, di dare loro importanza e di ascoltarli. Sono competenze *vintage* (da pronunciare all'inglese /víntiğ/, non alla francese /*ventàž/), cioè vecchio stile, ma sempre valide.

E se dovessi leggere un'unica cosa di questo libro…

Prima di accomiatarmi, vorrei aggiungere alcune ultime considerazioni, partendo da quella che, per me, è la piú rilevante di tutte. È pur vero che chi studia la lingua non produce longarine; ciononostante, considerando che quella linguistica è una competenza trasversale a tutte le altre (anche il produttore di longarine, per comunicare il frutto del suo lavoro, deve usare le parole!), penso che convenga darsi da fare per studiare a dovere le basi normative della nostra lingua a scuola: solo da una salda competenza linguistica nasce la possibilità di trasgredire alle regole. La violazione delle regole perché non si conoscono non è espressione di coraggio, ma di

superficialità. Contemporaneamente, dobbiamo esercitarci nella variazione di registro, ponendoci sempre alcune domande preliminari rispetto a come dobbiamo comunicare: In che contesto mi trovo? Chi sono i miei interlocutori? Qual è il mio scopo comunicativo? Chiediamoci e chiediamo a chi ci sta attorno perché stiamo impiegando una certa parola, o come mai un certo uso ci dà fastidio, o che cosa stiamo raccontando agli altri di noi stessi tramite le nostre scelte lessicali, ricordandoci che sono responsabilità di ognuno di noi. Se siamo intelligenti, possiamo evitare che siano altri a imporci le loro parole, e le loro conseguenti visioni del mondo. Questo non solo ci fa evitare di parlare a vanvera, ma ci dà anche la possibilità di diventare dei veri e propri *influenzatori culturali*.

Propongo l'adozione, per tutti noi, di tre parole chiave: *dubbio*, *riflessione* e *silenzio*. In primo luogo, coltiviamo il dubbio fecondo, perché è alla base della possibilità di continuare ad aumentare le proprie competenze e conoscenze. Questo va fatto anche vincendo la resistenza dei nostri pregiudizi. La prospettiva è quella di studiare per tutta la vita, senza arrivare mai al punto di dire «adesso so abbastanza». Viviamo in tempi in cui purtroppo invece, come abbiamo visto, conviene addirittura *sapere di non sapere di non sapere*. Noi però possiamo imparare fino al momento della nostra morte. E anzi, possiamo conquistare una sorta di immortalità proprio grazie alla lettura, come ci ricorda Umberto Eco in un'altra delle sue frasi celebri: «Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5 000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito… Perché la lettura è un'immortalità all'indietro» [11].

Oltre a questo, riprendiamoci il lusso della *riflessione*; benché oggi tutto sembri spingerci a credere che la velocità nella comunicazione sia essenziale, che quasi quasi sia la cosa piú importante, abbiamo il potere di prenderci delle piccole pause per pensare meglio a cosa stiamo per dire. La vera libertà è questa: pensare bene a ciò che diciamo.

Manca ancora l'ultimo punto, quello di cui in questo libro, denso di parole, abbiamo forse parlato troppo poco: la rilevanza del *silenzio*. Non occorre avere sempre un'opinione su tutto, non occorre riempire ogni vuoto con le parole. Abbiamo la possibilità di scegliere, al momento giusto, di stare zitti. Questo non vuol dire non fare domande, che sono lecite, anzi necessarie; ma evitare di manifestare la propria opinione a tutti i costi, in

particolare se non si è realmente competenti in qualcosa, contribuirebbe senz'altro a migliorare la qualità di tutta la sfera della comunicazione, sfera in cui c'è fin troppa foga di non lasciare non-detta nemmeno una parola, come per una specie di *horror vacui*. E allora vorrei congedarmi da chi è arrivato fino a qui con una citazione, tratta da un contesto insolito; un brano del 2018, cantato da Justin Timberlake e Chris Stapleton, intitolato *Say something* (*Di' qualcosa*) [12]:

> Sometimes the greatest way to say something | Is to say nothing at all.
>
> A volte, il modo migliore per dire qualcosa | è non dire proprio nulla.

1. Luca Serianni, *Università e formazione plurilingue*, in «Osservatorio Costituzionale», Associazione Italiana dei Costituzionalisti, aprile 2014, www.osservatorioaic.it/images/rivista/pdf/Serianni%202014.pdf.
2. Calvino, *Lezioni americane* cit., p. 67.
3. Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, in *Tutte le opere*, a cura di F. Ruozzi, A. Canfora, V. Oldano, vol. I, Mondadori, Milano 2017, p. 117.
4. De Mauro, *L'educazione linguistica democratica* cit., pp. 76-77.
5. Antonio Gramsci, *Socialismo e cultura*, in «Il grido del popolo», 29 gennaio 1916.
6. Cfr. Bruno Mastroianni, *Cacciatori, guerrieri, contadini: come stiamo online?*, 2016 www.brunomastro.it/2016/06/cacciatori-guerrieri-contadini.html.
7. Il tema è affrontato in Vera Gheno e Bruno Mastroianni, *Tienilo acceso. Posta, commenta, condividi senza spegnere il cervello*, Longanesi, Milano 2018.
8. Blaise Pascal, *Le provinciali*, Laterza, Bari 1963, p. 270.
9. Karl Kerényi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, Adelphi, Milano 1992, p. 17.
10. Herbert Paul Grice, *Logica e conversazione*, in Marina Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano 1978.
11. Umberto Eco, *Perché i libri allungano la vita*, in «L'Espresso», 2 giugno 1991.
12. *Say Something*, testo e musica di L. L. Dopson, F. N. Hills, T. Z. Mosley, C.A. Stapleton, J.R. Timberlake © 2018 by Co-editori vari, sub-editori per l'Italia: Peermusic Italy S.r.l. – Milano / Universal Music Publishing Ricordi S.r.l. – Milano / Warner Music Publishing Italy S.r.l. – Milano. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi. Per gentile concessione di Hal Leonard Europe S.r.l. Italia e Warner Music Publishing Italy S.r.l.

Ringraziamenti.

Ho scritto questo libro con gioia, tristezza, eccitazione e frustrazione, in un momento molto particolare della mia vita. Nella sua stesura mi hanno aiutato molte persone. Non posso che iniziare da quelle piú importanti: Bruno Mastroianni, responsabile di buona parte della mia costante ricerca di *altro*, di saperne di piú, di andare oltre, ed Eva Bellini, molto piú di una figlia che sopporta una mamma troppo spesso presa dalla scrittura.

Ho potuto contare su un piccolo drappello di rilettori intrepidi: oltre a Bruno stesso, una spietata Maria Cristina Torchia, la sociolinguista piú competente che io conosca; Andrea Guerreri, detto Yeridiani da sempre, saggio amico di rete da una vita e mezza; Marco Gargiulo, «il principe»; Danilo «Papagheno» Gheno, inflessibile come un vero papà può esserlo, ancora una volta in combinazione con mamma Kati Keresztesi, che ha dato il suo contributo essenziale per garantire la leggibilità del testo.

Amici, molti di voi si troveranno menzionati, implicitamente o esplicitamente, in questo testo: come ho detto con Gramsci: «Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie […]. Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri». Ammesso che io abbia una qualche cultura, la relazione che ho con voi ne è in buona parte responsabile.

Il libro

Ognuno di noi è le parole che sceglie: conoscerne il significato e saperle usare nel modo giusto e al momento giusto ci dà un potere enorme, forse il piú grande di tutti.

Che cosa penseremmo del proprietario di una Maserati che la lasciasse sempre parcheggiata in garage pur avendo la patente? E di una persona che, possedendo un enorme armadio di vestiti bellissimi, indossasse per pigrizia sempre lo stesso completo? Queste situazioni appaiono improbabili; eppure, sono esempi dell'atteggiamento che molti hanno nei confronti della propria lingua: hanno accesso a un patrimonio immenso, incalcolabile, che per indolenza, o paura, o imperizia, usano in maniera assolutamente parziale.

Anche se l'italiano non ha bisogno di venire salvato, né tantomeno preservato, è pur vero che dovremmo amarlo di piú, perché è uno strumento raffinatissimo, ed è un peccato limitarsi a una frequentazione solamente superficiale. Perché conoscerlo meglio può essere, prima di tutto, di grande giovamento a noi stessi: piú siamo competenti nel padroneggiare le parole, piú sarà completa e soddisfacente la nostra partecipazione alla società in cui viviamo.

Vera Gheno si fa strada nel grande mistero della lingua italiana passando in rassegna le nostre abitudini linguistiche e mettendoci di fronte a situazioni in cui ognuno di noi può ritrovarsi facilmente. E ci aiuta a comprendere che la vera libertà di una persona passa dalla conquista delle parole.

Ognuno di noi è le parole che sceglie: conoscerne il significato e saperle usare nel modo giusto e al momento giusto ci dà un potere enorme, forse il piú grande di tutti.

L’autrice

VERA GHENO, sociolinguista specializzata in comunicazione digitale e traduttrice dall’ungherese, ha collaborato per vent’anni con l’Accademia della Crusca lavorando nella redazione della consulenza linguistica e gestendo l’account Twitter dell’istituzione. Attualmente ha una collaborazione stabile con la casa editrice Zanichelli. Insegna all’Università di Firenze, dove tiene da molti anni il Laboratorio di italiano scritto per Scienze Umanistiche per la Comunicazione, e in corsi e master di diversi atenei italiani. È autrice di articoli scientifici e divulgativi e di tre libri: *Guida pratica all’italiano scritto (senza diventare grammarnazi)*, *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network* e *Tienilo acceso. Posta, commenta, condividi senza spegnere il cervello* (con Bruno Mastroianni).

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Progetto grafico: 46xy.

In copertina: illustrazione di Beppe Giacobbe.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858432167

Sommario

Copertina
Frontespizio
Potere alle parole
Antipasto
Che cos’è una lingua (e a cosa serve)
Norma, errore e zone grigie
Il grande mistero dell’italiano
Il lessico dell’italiano e come si espande
Potere alle parole!
Ringraziamenti.
Il libro
L’autrice
Copyright